

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI:

Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica

Corso di Laurea magistrale in Storia dell'Arte

AI MARGINI DEL «GETO NOVISSIMO»: PALAZZO TREVES DEI BONFILI A VENEZIA

Relatore: Ch.ma Prof.ssa Elena Svalduz

Laureanda: Anna Mantovan

Matricola:1242279

*Ai miei fratelli Francesco e Sara,
le persone con cui condividere la Vita
e il cui confronto sarà sempre autentico e sincero.*

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1: LA VENEZIA EBRAICA, DALLE PRIME CONDOTTE PER NORMARE LA PRESENZA DEGLI EBREI A VENEZIA ALL'ISTITUZIONE DI UN QUARTIERE-FORTEZZA A LORO DEDICATO	11
1.1. PRIMA DEL GHETTO: QUANDO EBBE INIZIO IL LEGAME TRA VENEZIA E I SUOI EBREI?	11
1.2. IL SERRAGLIO DEGLI EBREI: DAL «GETO DE RAME» AL «GETO DOVE HABITA LI HEBREI» E I SUCCESSIVI AMPLIAMENTI, IL GHETTO VECCHIO (1541) E IL GHETTO NUOVISSIMO (1633)	23
Capitolo 2: IL «GETO NUOVISSIMO»: UN QUARTIERE RESIDENZIALE PER RICCHI MERCANTI EBREI SEFARDITI	35
2.1. PALAZZO ZANOLI-LUDOVICI: DENTRO O FUORI IL PERIMETRO DEL GHETTO NUOVISSIMO?	35
2.2. «DUE CASE GRANDI CONTENENTI QUATTRO APPARTAMENTI»: STRUTTURA E ARCHITETTURA CONFORME ALLA CASA VENEZIANA «COMPLESSA»	53
Capitolo 3: L'APPARATO DECORATIVO DI PALAZZO TREVES DEI BONFILI: STUCCHI E AFFRESCHI	77
3.1. IL «PORTEGO» CON AFFACCIO A TRIFORA E BALAUSTR A SINISTRA DEL SECONDO PIANO NOBILE	79
3.2. LA SALA CON LA PERSONIFICAZIONE DELLA CITTÀ DI VENEZIA E IL LEONE ALATO	83
3.3. LA «SALLA DELLA MUSICA»: APOLLO CON LIRA E UN GENIETTO	93
3.4. IL «PORTEGO» CON AFFACCIO A TRIFORA E BALAUSTR A DESTRA DEL SECONDO PIANO NOBILE	103
3.5. LA SALA CON VENERE E CUPIDO	109
Bibliografia	115

Sitografia	123
Ringraziamenti	125

Introduzione

Il presente elaborato si propone di esaminare la storia di palazzo Treves dei Bonfili nel sestiere di Cannaregio, senza dubbio il più considerevole edificio dell'area del terzo recinto riservato agli Ebrei veneziani. Il palazzo, infatti, si compone di «due grandi case contenenti quattro appartamenti» e si eleva all'angolo dei canali del Ghetto Novo e di San Girolamo, ai margini del Ghetto Nuovissimo. Questo, di fatto, costituisce il terzo e ultimo ampliamento del primo Ghetto al mondo, istituito a Venezia con il decreto del 29 marzo 1516. La terza appendice di terreno, sita a sud-est del Ghetto Novo, viene concepita come un quartiere a scopo unicamente residenziale, caratterizzato da edifici abitativi qualitativamente migliori rispetto a quelli presenti nei precedenti ampliamenti, così da costituire un incentivo al trasferimento di ricchi mercanti ebrei in città che avrebbero apportato ingenti introiti all'interno delle casse della Repubblica di Venezia. La famiglia Treves, originaria di Costantinopoli e proprietaria di una delle maggiori case mercantili presenti in Ghetto già intorno al 1724, incarna perfettamente la tipologia di commercianti e armatori ebrei che la Repubblica veneziana voleva richiamare a sé. L'atto notarile dell'8 giugno 1780 documenta l'acquisto del palazzo, già Zanoli-Ludovici, da parte dei Treves, in concomitanza con la fusione societaria di questi ultimi con la famiglia Bonfili. Solo da questo momento in poi palazzo Treves dei Bonfili - sede simultaneamente abitativa e della ditta mercantile - viene incluso entro i confini del Ghetto, sino all'arrivo di Napoleone Bonaparte nel 1797, che decreta la fine della Repubblica di Venezia e conseguentemente l'apertura dei cancelli del Ghetto veneziano.

La scelta di questo argomento è legata sia ad un interesse personale, avendo origini ebraiche da parte materna, che ad uno prettamente accademico scaturito dal corso di storia della città e del territorio, che mi ha dato l'opportunità di approfondire la conoscenza della nascita e dello sviluppo urbano del Ghetto di Venezia. Attraverso la ricerca maturata nell'ambito del corso ho potuto analizzare e studiare le peculiarità dell'edilizia del Ghetto, caratterizzata dal processo di densificazione e frammentazione interna degli immobili originali e dalla verticalità, con il raggiungimento degli otto, nove piani fuori terra. In questo contesto l'attenzione si è focalizzata spontaneamente su palazzo Treves dei Bonfili, poiché il linguaggio architettonico di questo ragguardevole edificio si discosta fortemente dal resto del costruito presente nell'area del Ghetto.

Nel primo capitolo di questo elaborato, ho ritenuto opportuno soffermarmi sul legame tra gli Ebrei e il governo di Venezia che, avvertendo la necessità di organizzare la presenza ebraica in città, il 29 marzo del 1516 stabilì che tutti gli Ebrei dovessero essere rinchiusi in una sola zona della città. Sin dall'istituzione del «recinto degli Ebrei» lo spazio a questi dedicato si rivelò insufficiente e inadeguato a soddisfare le esigenze di una popolazione in continua crescita, in parte naturale e in parte dovuta alle correnti migratorie. Ciò determinò l'avvio delle prime trasformazioni urbane e i successivi due ampliamenti del Ghetto, rispettivamente quello Vecchio nel 1541 e quello Nuovissimo nel 1633.

Nel secondo capitolo della tesi ho dedicato una particolare attenzione alla lettura del decreto istitutivo del Ghetto Nuovissimo, destinato ad accogliere venti nuove famiglie ebraiche, con l'intendimento di contestualizzare il palazzo e, in particolare, di stabilire se esso fosse compreso o escluso dai suoi confini. Di estrema importanza a tal fine è stato lo studio di una planimetria rappresentante una porzione di terreno più ampia di quella destinata a costituire il terzo *hazèr* (recinto), in cui compare chiaramente il palazzo Treves dei Bonfilii, in origine di proprietà della famiglia Zanoli-Ludovici. Nonostante il decreto istitutivo del Ghetto Nuovissimo non definisca con precisione i confini della nuova appendice da assegnare agli Ebrei, attraverso l'analisi della documentazione a mia disposizione e un attento confronto tra la planimetria seicentesca e il rilievo catastale napoleonico del 1809, è stato possibile collocare il palazzo oggetto della presente tesi all'esterno del recinto del Ghetto.

Il passo successivo è stato quello di datare l'edificazione del palazzo. A tale scopo mi sono servita di due documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia. Il primo è una pagina di un *processetto* - ovvero un fascicolo a stampa appartenente alla *commissaria* Marcello del fondo della Scuola Grande della Misericordia - in cui sono riportate le alienazioni cinquecentesche dell'area sulla quale sarebbe poi sorto il palazzo. Dall'esame di tale documento è emersa la compravendita, avvenuta nel 1556, del terreno ineditato all'angolo tra i rii del Ghetto e di San Girolamo, da parte dell'allora proprietaria Isabetta Baffo. Ho potuto così porre con certezza l'anno 1556 come termine *post quem* della costruzione del palazzo.

Il secondo documento di cui mi sono servita è la condizione di decima presentata da Giacomo di Lodovici della seda del 1566, anno che pertanto costituisce il termine *ante quem* della realizzazione del palazzo stesso.

Ho potuto quindi concludere che la costruzione del palazzo Treves dei Bonfili, già Zanoli-Ludovici, si attesta tra il 1556 ed il 1566.

A sostegno e conferma di quanto evinto dalle fonti documentarie ho voluto condurre poi un'analisi basata sulle fonti visive, esaminando tre vedute della città di Venezia. In particolare, ho preso in considerazione la pianta prospettica di Jacopo de' Barbari dell'anno 1500, in cui l'edificio non compare dal momento che l'area in questione è caratterizzata prevalentemente da orti e terreni vacui. Nella veduta di Giovanni Battista Arzenti degli anni Venti del Seicento e conservata presso il Museo Correr, invece, si vede chiaramente la presenza di un unico cospicuo edificio, che potrebbe essere identificato proprio come palazzo già Zanoli-Ludovici. Infine, anche nella calcografia della città di Venezia di Frans Hogenberg, pubblicata nel 1572 circa, all'incrocio dei canali del Ghetto e di San Girolamo si trova un agglomerato di case di modeste dimensioni, tra cui verosimilmente anche il palazzo di mio interesse.

Il secondo capitolo si conclude con la descrizione dell'apparato architettonico dell'immobile, volta a dimostrare la stretta correlazione tra il palazzo Treves dei Bonfili e lo schema compositivo della residenza domenicale veneziana, meglio nota come casa complessa veneziana rinascimentale. In assenza delle piante originali del palazzo e delle planimetrie dell'attuale stato di fatto dell'immobile, è stata di grande aiuto, per comprendere le diverse destinazioni d'uso di ogni piano, l'analisi della perizia dell'ingegner Pigazzi del 1808 di palazzo Treves dei Bonfili, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Il doppio corpo di fabbrica binato, la polifunzionalità dei piani dell'edificio, il sistema di approvvigionamento idrico autonomo con cisterne interne e, soprattutto, la privatezza degli ingressi, mediante ardite soluzioni ascensionali fanno di questo palazzo un chiaro esempio di questa tipologia di struttura abitativa, che costituisce una valida soluzione contro il consumo di territorio, laddove a Venezia e in particolare in un'area come quella densamente abitata del Ghetto lo spazio era estremamente prezioso. Il terzo e ultimo capitolo è dedicato all'analisi iconografica degli stucchi e degli affreschi presenti negli appartamenti del secondo piano nobile, caratterizzati dal doppio affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo. La passione per questa ricerca e la forte curiosità di andare oltre la descrizione dell'aspetto esteriore del palazzo sono state tali da fornirmi la motivazione a ricercare con tenacia la collaborazione degli attuali abitanti del palazzo, che si sono in alcuni casi dimostrati oltre modo collaborativi e pronti ad accogliermi in casa loro. La buona sorte ha voluto che ad aprirmi la porta della loro abitazione fosse una coppia di docenti universitari in pensione, animata da un forte amore

per la storia del palazzo e più in generale per l'arte. I proprietari, dunque, mi hanno permesso di fotografare l'apparato decorativo in stucco e a fresco dei loro appartamenti. Alcuni di questi affreschi dal soggetto mitologico sono stati attribuiti alla mano di Giovanni Carlo Bevilacqua, poiché egli stesso nella sua autobiografia afferma di avere realizzato due decorazioni ad affresco in due soffitti di palazzo Treves dei Bonfili a Cannaregio. Nella speranza di rintracciare alcuni studi preparatori realizzati in funzione di questi affreschi, mi sono recata presso l'Archivio dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia per consultare il fondo dei disegni di Bevilacqua e con mio grande stupore e soddisfazione sono riuscita a verificare la compresenza dei temi in una parte di questi disegni.

Arrivata al termine di questo elaborato, ripercorrendo l'intero cammino fin qui tracciato, al fine di stilare un bilancio, seppur autocritico e soggettivo, posso sicuramente dire che questo studio mi ha permesso di acquisire nuove competenze trasversali, che rappresentano non solo validi strumenti, ma contribuiscono ad arricchire il mio personale bagaglio culturale. Non di meno, anche dal punto di vista umano ho potuto constatare una grande disponibilità nei miei confronti in quasi tutte le persone che ho incontrato, aspetto da me mai dato per scontato. Sono estremamente grata e appagata delle relazioni intrecciate con gli studiosi del settore, grazie ai quali mi sono arricchita e dai quali ho appreso molto. Lo stupore e l'emozione di aver potuto verificare di persona la presenza di affreschi in loco a partire da fonti scritte sono stati impagabili. A ciò si aggiunga la commozione provata nel "toccare con mano" e consultare antichi e preziosi documenti d'archivio, come il corpus di disegni di un artista del calibro di Bevilacqua. Ciò che ho provato nel vedere, toccare, respirare e sentire l'arte e la storia di questo edificio, nel pieno rispetto per tutto ciò che ha rappresentato, è andato ben oltre l'attività di stesura di questo scritto. Grazie a questo lavoro ho compreso appieno il piacere di fare ricerca, intesa come attività che porta inevitabilmente a metterti in gioco e in continuo movimento. Le conversazioni e i confronti che ho avuto la fortuna di avere sono stati preziosi in quanto ottimi insegnamenti di vita, che custodisco con grande cura e riserbo, come memento della persona che sono e che vorrò essere in futuro.

Capitolo 1

LA VENEZIA EBRAICA, DALLE PRIME CONDOTTE PER NORMARE LA PRESENZA DEGLI EBREI A VENEZIA ALL'ISTITUZIONE DI UN QUARTIERE-FORTEZZA A LORO DEDICATO

1.1. PRIMA DEL GHETTO: QUANDO EBBE INIZIO IL LEGAME TRA VENEZIA E I SUOI EBREI?

Prima dell'istituzione del primo ghetto al mondo, quello veneziano, risalente al 29 marzo 1516, esistono numerose tracce e memorie, seppure frammentarie, della presenza ebraica nella città di Venezia. Diversi sono stati gli storici e i ricercatori di storia veneta che, attraverso i propri studi e ricerche, hanno attinto e tentato di dar forma a questi elementi parziali, al fine di comprendere le complesse vicende politiche, sociali e culturali che, nel 1516, hanno portato alla creazione a Venezia del quartiere ebraico e prima ancora all'insediamento di Ebrei nell'intera Europa. È piuttosto difficile e improbabile determinare con esattezza l'inizio del legame tra Venezia e gli Ebrei, poiché il tempo ha spazzato via molte impronte e quelle rimaste sono lacunose e spesso ambigue. Tuttavia, in questo capitolo cercherò di riassumere le fonti e i documenti più significativi, necessari ad un'attendibile ricostruzione per quanto possibile del legame tra Venezia e i suoi Ebrei. Il primo documento che sembra suggerire l'esistenza di una comunità ebraica a Venezia è un diploma del 1090, nel quale viene menzionata la Giudecca, nome con il quale si allude all'isola di Spinalunga e più genericamente ad un quartiere abitato da Ebrei. Tuttavia, sembrerebbe che l'etimo ebraico non abbia nulla a che vedere con un potenziale nucleo insediativo ebraico nella suddetta isola; infatti, la supposizione che questo diploma si riferisca all'isola nella laguna, che fin dalla metà del Duecento porta questo nome, è un errore del Muratori.¹ In realtà, il detto diploma è del doge Vitale Faliero e si riferisce ad una donazione di terre a Costantinopoli al monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia e il quartiere degli Ebrei ivi menzionato è la Giudecca nella metropoli bizantina.² Alcuni studiosi del Settecento, tra cui lo storico e filologo italiano Giambattista Gallicciolli, si

¹ MURATORI, L. A., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, I, Milano 1751, p. 188.

² Il diploma venne pubblicato prima dal Muratori nella sua opera *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano 1738, col. 899-903, e più recentemente in un'edizione critica in *S. Giorgio Maggiore*, a cura di LANFRANCHI, L., II, Venezia 1968, p. 168 e sgg.

erano già accorti di tale imprecisione.³ Gallicciolli sosteneva che il nome originale dell'isola era «del congiurato», dal momento che nell'isola di Spinalunga erano probabilmente stati mandati in esilio dei congiurati e che quindi il termine «del congiurato», nel dialetto veneziano, si fosse trasformato in *Zudegà* e, più in là, *Judecha*, *Zuecca* e *Giudaica*.⁴

Tra le fonti antiche maggiormente esaminate è possibile citare l'opera *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* (Venezia, 1795) di Giambattista Gallicciolli, del XVIII secolo. In questo scritto, suddiviso in otto volumi, l'autore sosteneva la presenza di un elevato numero di Ebrei (milletrecento persone) attivo a Venezia nel settore del commercio nel XII e XIII secolo, a partire da un censimento datato 12 maggio 1152, rintracciabile in un manoscritto di Pietro Vanzi.⁵ Sin da subito Gallicciolli espresse delle perplessità in merito alla collocazione temporale del censimento nel 1152, sospettando un errore nella trascrizione della data e riferendo i dati dello stesso a secoli successivi. Ad oggi i dubbi del Gallicciolli sono stati confermati: il censimento è ritenuto esatto, ma riferibile ai primi anni Cinquanta del Cinquecento.

A sostegno del settecentesco Gallicciolli concorrono due articoli pubblicati nel 1978, l'uno da David Jacoby⁶ e l'altro da Benjamin Ravid.⁷ Entrambi gli studiosi dimostrarono l'errata trascrizione della data del censimento da parte del copista, poiché la maggior parte delle cifre attribuite al censimento del 1152 si riferisce ad un altro censimento eseguito a partire dalla metà del Cinquecento: osservando, infatti, i dati numerici riportati nella tabella a piè pagina della popolazione di Venezia negli anni rispettivamente 1152 e 1555 si può notare un lieve aumento della professione dei frati (6 persone) nella metà del Cinquecento, così come della professione delle monache (30 persone in più). Una notevole discrepanza è rintracciabile, piuttosto, nella presenza dei Giudei a Venezia tra questi secoli, con una diminuzione di circa 377 persone ebreie nel 1555. Tuttavia,

³ SANDI, V., *Principi di storia civile della repubblica di Venezia*, I, parte II, Venezia 1756, p. 437; TEMANZA, T., *Antica pianta dell'inclita città di Venezia*, Venezia 1781, p. 53; RAVID, B., *The Jewish Mercantile Settlement of Twelfth and Thirteenth Century Venice: Reality or Conjecture?*, in «AJS Review», II, 1977, pp. 207, 210. L'origine del nome Giudecca è ampiamente trattata dal Ravid.

⁴ CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 11; GALLICCIOLLI, G. B., *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, I, Venezia 1795, p. 116.

⁵ GALLICCIOLLI, G. B., *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, I, Venezia 1795, p. 116.

⁶ JACOBY, D., *Les Juifs à Venise du XIV au milieu du XVI siècle*, in AA.VV. (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, atti del II congresso internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia, 3-6 Ottobre 1973), I, Firenze 1977, p. 164.

⁷ RAVID, B., *The Jewish Mercantile Settlement of Twelfth and Thirteenth Century Venice: Reality or Conjecture?*, in «AJS Review», II, 1977, p. 204.

confrontando il valore totale del censimento del 1152 con quello del 1555 possiamo concludere che si tratta di uno scarto irrisorio e che quindi molto probabilmente i dati del documento del 1152 sono riferibili più all'anno 1555, che al censimento del 1552, dal momento che i distacchi numerici nelle diverse professioni o condizioni sono maggiormente accentuati tra i censimenti del 1152 e del 1552.⁸

Ulteriore documento a sostegno della tesi di Gallicciolli, circa la presenza di un cospicuo numero di Ebrei nella città lagunare nel Medioevo, per motivi commerciali, è un decreto su una tassa del Maggior Consiglio di Venezia del 27 luglio 1290, che imponeva ai mercanti ebrei il pagamento di un'imposta pari al 5% su tutte le mercanzie importanti ed esportate per mare.⁹ Ecco che se il Gallicciolli riteneva che tale imposta venisse applicata al commercio degli Ebrei a Venezia, al contrario, gli studiosi Jacoby e Ravid constatarono, invece, che questa tassazione riguardava gli Ebrei di Negroponte (la moderna Eubea, nel mare Egeo) e di altre colonie veneziane.¹⁰ Rilevante indizio a favore della constatazione avanzata dai due studiosi sopra citati, è un'estensione di questo decreto che porta la data del 29 settembre 1290 e che probabilmente andava ad integrare la versione precedente. In questa integrazione il Maggior Consiglio deliberò che «quod quicumque de cetero tansabit comerclum solvendo per nostros Judeos perdat medietatem haveris sic tanxati... et de solutione dicti comercli non intelligentur Judei de Tyro».¹¹ Da questo breve estratto si evince, dunque, che agli Ebrei non era permesso il pagamento del dazio più basso, concesso invece ai mercanti cristiani; inoltre, la menzione degli Ebrei di

⁸ Dati tratti da BELOCH, G., *La popolazione di Venezia*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., III, 1902, p. 10.

	Gallicciolli (1152)	1552	1555
Uomini	48,333	48,332	48,333
Donne	55,412	55,422	55,412
Putti	49,923	49,923	49,923
Frati	2,682	849	2,688
Monache	2,558	1,900	2,588
Poveri d'ospedale	/	741	/
Giudei	1,300	902	923
	160,208	158,069	159,867

⁹ CESSI, R., *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, III, Bologna 1936, p. 274.

¹⁰ JACOBY, D., *Les Juifs à Venise du XIV au milieu du XVI siècle*, in AA.VV. (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, atti del II congresso internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia, 3-6 Ottobre 1973), I, Firenze 1977, p. 165; RAVID, B., *The Jewish Mercantile Settlement of Twelfth and Thirteenth Century Venice: Reality or Conjecture?*, in «AJS Review», II, 1977, p. 205 e sgg.

¹¹ CESSI, R., *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, III, Bologna 1936, p. 283.

Tiro e il breve intervallo temporale tra i due decreti concorrono a sostegno della supposizione proposta da Jacoby e Ravid.

Venuta meno anche questa presunta prova della presenza ebraica in città, nasce spontaneo domandarsi quando allora i primi Ebrei si stabilirono veramente a Venezia. Difficile a dirsi, poiché il rischio di incorrere perlopiù in leggende è elevato. Quest'ultime nascono come spiegazioni più o meno esaurienti proprio di fronte ad un passato tortuoso e complesso da ricostruire, per via del tempo trascorso che ha cancellato la memoria di ciò che è accaduto. Se da un lato, le leggende possono portare a formulare delle congetture fuorvianti, dall'altro lato esse testimoniano il miscuglio tra fantasia e realtà presente nella storia della Serenissima e nella storia degli Ebrei nella città di Venezia, quando i rispettivi destini incominciarono ad intrecciarsi.

Lo storico austriaco israelitico, Eliyahu Ashtor, in un articolo intitolato *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, pubblicato nella rivista *La Rassegna Mensile di Israel*, ha raccolto una serie di dati, provenienti da fonti documentarie e letterarie dell'epoca delle Crociate, che potrebbero essere presi in considerazione come prove dell'esistenza di un nucleo permanente di Ebrei a Venezia, ma che di fatto risultano inattendibili.¹² Tra questi, due curiose testimonianze vale la pena menzionare: il famoso «Keter di Damasco» e le vicende di Isaia da Trani.¹³

Il *Keter* è una Bibbia del IX-X secolo proveniente o dalla Babilonia o dalla Palestina. Il manoscritto fu acquistato dalla Biblioteca Universitaria di Gerusalemme, in occasione di una vendita all'asta, promossa dalla ditta Sotheby a Zurigo nel 1975.¹⁴ La rilegatura di questa Bibbia comprende un documento scritto in latino, che secondo gli specialisti del British Museum che la decifrarono, si riferisce ad un conflitto fra alcune autorità nell'Italia settentrionale nel IX e X secolo e contiene il nome di Venezia. Si suppose, di conseguenza, che la legatura di questo manoscritto fosse stata eseguita a Venezia, ma senza nessun riscontro certo. Quindi, nemmeno l'utilizzo di questo documento latino per la legatura del *Keter* costituisce una prova reale a favore della supposizione che Venezia avesse una comunità ebraica all'epoca delle Crociate.

¹² ASHTOR, E., *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLIV, 11-12, Novembre-Dicembre, 1978, pp. 683-703.

¹³ ASHTOR, E., *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLIV, 11-12, Novembre-Dicembre, 1978, pp. 686-687.

¹⁴ Vedi il catalogo dell'asta: SOTHEBY & Co., *Thirty-eight highly important Hebrew and Samaritan Manuscripts from the collection formed by the late David Solomon Sassoon*, 5th November 1975, Zurich 1975, p. 13 e ss.

La seconda testimonianza è rappresentata dal racconto di Sedecia ben Abramo ha Rofè in merito al soggiorno a Venezia del rabbino Isaia da Trani.¹⁵ In questa cronaca, redatta nel 1244, si legge che il celebre rabbino Isaia da Trani era solito attraversare i canali di Venezia in gondola di sabato, giorno in cui, com'è risaputo, agli Ebrei non è, e non era, permesso alcun tipo di lavoro sotto qualsiasi forma. Secondo lo studioso Ashtor è verosimile che un'azione come quella compiuta da Isaia da Trani passasse di fatto inosservata, benché contraria ai precetti religiosi ebraici, in quanto a quell'epoca a Venezia non vi era un nucleo permanente di abitanti ebrei.¹⁶ Quindi neppure questo testo conferma che gli Ebrei si fossero stabiliti a Venezia e che qui esistesse allora una comunità.

La prova decisiva del fatto che non vi fossero Ebrei stanziali a Venezia almeno fino al XIII secolo è l'assenza di riferimenti espliciti agli Ebrei nei numerosi documenti veneziani dell'alto medioevo emanati dalle grandi assemblee, come il Maggior Consiglio¹⁷ e il Senato¹⁸, e che sono stati raggruppati da Luigi Lanfranchi nella preziosissima raccolta del *Codice Diplomatico Veneziano (secc. XI e XIII)*, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Se fino alla fine del XIII secolo si può solo discutere di una presenza transitoria e non permanente di Ebrei nella città lagunare, il delicato periodo storico attraversato da Venezia a partire dalla metà del XIV secolo determinò delle nuove relazioni ebraiche con

¹⁵ HA-ROFÈ, S.b.A., *Shibole ha-leket ha-shalem*, Vilnius, Buber, 1886, f. 42a [New York 1966, ed. a cura di S. M. Mirsky, p. 34].

¹⁶ ASHTOR, E., *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLIV, 11-12, Novembre-Dicembre, 1978, p. 687.

¹⁷ Il Maggior Consiglio era la magistratura più importante dello stato veneziano e attorno ad esso gravitavano e dipendevano le altre magistrature e cariche di stato. Il Maggior Consiglio aveva competenze legislative, potere di deliberare e a lui spettava la nomina del Doge. Il numero dei suoi membri variò nel corso del tempo; tuttavia, si componeva di individui appartenenti alla nobiltà veneziana: i patrizi; CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 411.

¹⁸ Il Senato è anticamente chiamato Consiglio dei Pregadi o Consiglio dei Rogati, proprio perché i Senatori venivano pregati di prestare consiglio al Doge. Essi indossavano una toga rossa, distinguendosi così dagli altri patrizi, che portavano quella nera. Il Senato era presieduto dalla Serenissima Signoria (composta dal Doge, da sei Consiglieri ducali facenti parte del Minor Consiglio e da tre Capi della *Quarantia*). Esso verso la fine della Repubblica era composto dalla Serenissima Signoria, dai Senatori annuali eletti dal M.C., dalla *Zonta* (cioè “aggiunta” di altri senatori), dai Procuratori di San Marco, dalla *Quarantia*, dal Consiglio dei Dieci, dagli *Avogadori de Comun*, dai Censori, dai Governatori delle Entrate, dai Provveditori al Sal e altri componenti di nomina senatoria. Il Senato aveva competenza in materia di politica estera, commercio, navigazione, organizzazione militare e amministrazione delle finanze. Poteva nominare i Capitani de Mar e de Tera e poteva bandire dalla città gli evasori fiscali e i corrotti; CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 412; CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 186.

la città stessa. La Repubblica veneziana, infatti, a seguito dei molteplici scontri con Genova (1256-1381), della guerra con gli Scaligeri (1336-1339) e della peste nera del 1345-1348, riversava in gravi condizioni economiche: il commercio era in grosse difficoltà a causa di una forte pressione fiscale, la circolazione di denaro si stava facendo sempre più critica, al punto tale da non riuscire più a sopperire ai bisogni impellenti delle classi più povere della città e come se non bastasse il tasso d'interesse richiesto dai prestatori cristiani a Venezia e altrove era lievitato addirittura sino al 40 per cento.¹⁹ Di conseguenza, al fine di affrontare questa gravosa crisi economica e politica, il patriziato veneziano fu costretto ad esplorare nuove soluzioni, che avrebbero reso possibile l'ammissione nel secondo Trecento e nella prima metà del Quattrocento dei banchieri ebrei in quasi tutte le città e cittadine di dominio della Serenissima²⁰, tra cui Treviso e Mestre.²¹ Il bisogno di introdurre il prestito in città era divenuto ormai sempre più urgente, sia per le esigenze dei ceti inferiori sia per offrire crediti ai mercanti. A Venezia una legge del Maggior Consiglio aveva vietato in città la pratica dell'usura sin dal 1254, poiché ritenuta ignobile dalla religione cristiana, rendendo, dunque, Mestre la piazza più vicina dove i prestatori potevano fornire i loro servizi a distanza di pochi chilometri da una delle città più cosmopolite d'Europa.²² I prestatori ebrei, a Mestre, per quasi tutto il Trecento non furono gli unici protagonisti di questa funzione economica, in quanto si ha notizia per lo più di prestatori cristiani, ma ben presto lo sarebbero diventati. Inizialmente, dunque, gli infedeli usurai dovettero esercitare le proprie attività nella vicina Mestre, dove ottennero il permesso di fondare i loro istituti, ai quali i cittadini erano soliti ricorrere. Tuttavia, questa situazione durò ben poco, poiché il 28 giugno del 1366, la Repubblica veneziana, sottomessa alle necessità economiche, fu costretta a stipulare un accordo con i prestatori di denaro di Mestre, permettendo loro di stabilirsi in città e di esercitare la propria attività di usurai. È la prima colonia di Ebrei di Venezia

¹⁹ CESSI, R., *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, Padova, Cedam, 1937, doc. 122.

²⁰ Dopo il XV secolo, la Repubblica veneta esercitava il suo dominio su una vasta area del Veneto e dell'odierna Lombardia (Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Udine, Brescia, Bergamo). Questi sono i territori di Terraferma che si contrappongono al Dominio da Mare (comprendente la Costa Adriatica, le isole del Levante e una parte della Grecia); CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 410.

²¹ Sugli Ebrei a Mestre nel tardo medioevo importanti sono gli studi di MUELLER, R. C., *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, in «Annales. Économies, Socié, Civilisations», VI, 1975, pp. 1277-1302; MUELLER, R. C., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, in «Mediterranean Historical Review», X, 1995, pp. 202-217; MUELLER, R. C., *Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in ISRAEL, U., JÜTTE, R., MUELLER, R. C. (a cura di), «*Interstizi*». *Culture ebraico cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2010, pp. 103-132.

²² *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 91.

formalmente autorizzata. I patti di questa, che è la più antica “condotta”, non ci sono stati tramandati, eppure sappiamo che ebbe una validità di sette anni e che venne rinnovata più volte. Tale accordo concesse l’apertura e la gestione di tre banchi di prestito nella città, a fronte del pagamento di forti somme di danaro come licenza, in cambio i prestatori ebrei sarebbero stati esentati dalle altre tasse, fatta eccezione per i dazi d’importazione e d’esportazione.²³

Ad acuire la crisi monetaria, che già aveva iniziato a farsi sentire nei decenni precedenti, fu il dispendioso conflitto contro Genova, che culminò tra il 1378 e il 1381 nella guerra di Chioggia. Per finanziare le operazioni belliche, Venezia finì per prosciugare le casse della Serenissima. L’unica soluzione, dunque, per risollevarne il destino della Repubblica di Venezia fu l’acquisizione di nuovi capitali freschi, provenienti dai prestatori ebrei. Già nel marzo del 1381 uno dei capi della *Quarantia al Criminal* (uno dei massimi organi istituzionali della Repubblica, con funzioni sia politiche che giudiziarie), Marco Corner, propose di concedere ai feneratori ebrei di venire a Venezia per prestare denaro, con un tasso d’interesse compreso tra il 15 e 18 per cento.²⁴ Tale proposta venne inizialmente respinta dal Senato, ma reiterata l’anno seguente da altri due leader della stessa *Quarantia*, Giovanni Corner e Giovanni da Canal. Di fronte al diffuso malessere economico, la Serenissima fu costretta a rivedere le sue posizioni e a concedere il 20 febbraio 1382 una condotta a quei prestatori, che si fossero accontentati di svolgere le proprie funzioni di usurai nella laguna ad un tasso d’interesse pari al 10-12 per cento. La proposta venne accolta da un gruppo relativamente numeroso di feneratori ebrei originari dalla Germania (in ebraico *ashkenaz*, da cui l’appellativo *ashkenaziti*), i quali erano convinti, a tali condizioni, di trarre buoni margini di guadagno. Il controllo sugli usurai e la regolamentazione delle attività vennero affidati inizialmente ai giudici dell’*Officium Publicarum* o del Piovego, la cui attività principale era legata al demanio pubblico e al drenaggio dei canali, e successivamente all’Ufficio dei Sopraconsoli.²⁵ Il 24 novembre

²³ ROTH, C., *Gli ebrei in Venezia*, Roma, Paolo Cremonese, 1933, pp. 20-21.

²⁴ La *Quarantia Criminale* o Consiglio dei Quaranta (composto da 40 giudici patrizi eletti dal Maggior Consiglio) era stato istituito alla fine del XII secolo, o all’inizio del XIII, e restò attivo fino alla caduta della Repubblica. Le competenze ad esso attribuite mutarono nel corso del tempo: inizialmente aveva ampi poteri, come quello di proporre leggi e svolgeva funzioni pubbliche e di governo accanto al Maggior Consiglio; esso si occupava anche dell’ambito monetario finanziario, amministrativo e giuridico (e per questo del prestito su pegno); CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 412; CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 185.

²⁵ I giudici del Piovego erano una magistratura incaricata della gestione degli spazi pubblici e delle relazioni/limiti tra pubblico e privato all’interno della città; CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 185.

1385, allo scadere della precedente condotta quinquennale, Venezia decise di rinnovare l'accordo per altri dieci anni, con decorrenza dal 20 febbraio 1387. Ecco che già prima dell'istituzione del Ghetto la presenza degli Ebrei in città venne normata attraverso l'ausilio delle condotte. Quest'ultime non erano altro che dei contratti bilaterali stipulati tra il Governo della Repubblica di Venezia e gli Ebrei presenti in città e che prevedevano molte clausole e norme, frutto spesso di estenuanti patteggiamenti da ambo le parti. Le autorità veneziane assicuravano l'immunità dalle persecuzioni e la concessione di aprire banchi, allo scopo di prestare denaro su pegno nella città, mentre dall'altra parte gli Ebrei dovevano garantire alla capitale i loro servizi finanziari. I tassi d'interesse, più bassi di quelli estorti dai prestatori cristiani, non erano variabili, ma fissi e sottoposti a controlli periodici da parte dello Stato. Il prestito su pegno prevedeva il rilascio di un oggetto al banchiere (agli Ebrei era proibito accettare in pegno oggetti impiegati per il cerimoniale cattolico, così come armi da parte dei soldati e libri dagli studenti), da restituire all'estinzione del debito; se questo non fosse avvenuto il bene sarebbe stato posto all'incanto a Rialto. Le condotte erano valide per un numero limitato di anni, per lo più tre, cinque o dieci anni. Terminato questo periodo, l'accordo decadeva automaticamente ed ambo le parti erano libere di stipularne un altro.

Nella speranza di attirare a Venezia altri Ebrei dotati di ampie disponibilità economiche, le autorità veneziane promisero a questo iniziale gruppo di prestatori ebrei tedeschi un quartiere a loro dedicato in cui poter vivere. Tuttavia, tale promessa non venne mantenuta e quindi gli *Ashkenaziti* si stanziarono nei punti nevralgici dei commerci e dei traffici veneziani, assicurandosi così un vantaggio negli affari. Nel 1386 fu attribuito loro, invece, un luogo di sepoltura a San Nicolò del Lido, prima memoria storica dell'ebraismo nella Serenissima, oltre al Ghetto.

La convivenza tra Ebrei e Veneziani nella capitale fu da sempre conflittuale, dal momento che l'attività creditizia e bancaria erano considerate forme di usura e dunque condannate dalla religione cristiana. Nonostante ciò, l'intolleranza economica e religiosa da parte del popolo veneziano nei confronti degli Ebrei fu mitigata dalle abili e accorte azioni perpetrate dalla Repubblica a proprio vantaggio, impiegando gli Ebrei, ora come scudo e ora come parafulmine del proprio potere politico. Di fatto, la presenza dei prestatori ebrei a Venezia rappresentò un proficuo tornaconto per l'oligarchia veneziana, sia da un punto di vista economico, ma soprattutto da un punto di vista di una riduzione complessiva delle tensioni politiche interne, per mezzo del controllo della povertà.

Sul finire degli anni Ottanta del Trecento, la situazione economica veneziana registrò un progressivo miglioramento a seguito di un notevole impulso nel traffico marittimo. Tale risollevarsi indusse la Repubblica nel 1394, con tre anni di anticipo dalla fine della condotta, a dispensare gli Ebrei, stanziatisi a Venezia, dai propri servigi e ad espellerli dalla città, col pretesto di irregolarità nella gestione dei banchi, ma più verosimilmente per il timore di una possibile penetrazione degli Ebrei in altri settori del commercio veneziano. In questa circostanza, essendo stato bandito a Venezia il prestito feneratizio in tutte le sue forme, non c'era giustificazione che motivasse la presenza ebraica in città. Tale decisione comportò una piccola crisi economica, poiché i poveri della città rimasero sprovvisti di assistenza economica nel momento del bisogno. Per cui il Senato dovette concludere in fretta un nuovo accordo con gli esiliati, concedendo a quest'ultimi di tornare a Venezia per il disbrigo dei propri affari, per un periodo che non oltrepassasse i 15 giorni consecutivi, nei quali correva l'obbligo di indossare in modo visibile un segno distintivo, consistente all'inizio, per gli uomini, in una rotella gialla, poi sostituita da un berretto (la *bereta zala*), che successivamente diventerà rosso, mentre le donne erano obbligate a coprirsi il capo con un velo giallo.²⁶ In questo frangente, Mestre divenne il principale centro operativo per le trattative di prestito tra Veneziani ed Ebrei.²⁷

Lo sforzo di liberare completamente la città dagli Ebrei si risolvette in un completo insuccesso. Col pretesto di partecipare alle vendite di Rialto, gli Ebrei attraversavano la laguna in gran numero. Passata la quindicina di giorni, tornavano obbedienti a Mestre per un giorno, per poi fare nuovamente ritorno a Venezia per un altro periodo analogo. Intanto essi esercitavano le loro varie attività senza impedimenti. Questo meccanismo durò fino al 1402, quando venne emanato l'ordine che fra una visita e l'altra doveva trascorrere un periodo di 4 mesi. Nel 1408 tale norma venne abrogata, poi ripristinata e poi di nuovo cancellata. Neppure questo fu sufficiente ad ottenere la loro esclusione completa. Gli Ebrei rimasti esclusi dalla città lagunare, infatti, escogitarono ogni tipo di sotterfugio per potervi fare ritorno, andando e venendo illecitamente da Mestre oltre il dovuto, non portando o nascondendo il segno distintivo, travestendosi da cristiani, o estorcendo deroghe ed eccezioni, come nel caso di coloro che esercitavano una professione medica.

²⁶ Non è quest'ultima un'invenzione veneziana. Fin dal 1215, il IV Concilio lateranense indetto da papa Innocenzo III stabilì che gli Ebrei residenti nei Paesi di fede cristiana avrebbero dovuto cucire sui propri vestiti, sulla parte sinistra del petto, una rotella gialla. Il primo paese ad adeguarsi fu l'Inghilterra, mentre in Italia i singoli Stati dell'epoca provvidero in tempi diversi, e il primo a farlo fu proprio Venezia; JORI, F., *1516- Il primo Ghetto. Storia e Storie degli Ebrei Veneziani*, Pordenone 2016, pp. 72-73.

²⁷ *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 91.

Il fatto che si dovessero richiamare continuamente in vigore i provvedimenti concernenti il distintivo giallo e le varie restrizioni professionali dimostra che, per tutto il XV secolo, gli Ebrei non cessarono di essere figure familiari a Venezia.

Nel 1496, una volta per tutte, il Senato emanò una regola con la quale veniva fatto divieto agli Ebrei di trattarsi nelle città più di 15 giorni all'anno e si stabilì che, raggiunto questo termine, dovevano trascorrere 12 mesi prima che potessero tornare a visitare la città. Durante tutto il Quattrocento vennero presi altri provvedimenti restrittivi²⁸, fino a quando tra il 1501 e il 1502 la Repubblica autorizzò gli Ebrei, che tenevano banco nei territori di suo dominio, di poter abitare e svolgere i propri commerci in città per un periodo di dieci anni.²⁹ Dal 1508, tale condotta venne rinnovata per altri cinque anni;³⁰ le clausole sottoscritte in tale accordo oltre a stabilire i tassi d'interesse da applicare al prestito, determinavano l'impossibilità da parte degli Ebrei residenti a Venezia di acquistare immobili in cui poter abitare, l'unica soluzione, dunque, per gli Ebrei fu quella di prenderli in affitto.

Più tardi, nel 1515 il permesso di stanziarsi a Venezia venne esteso anche ad altri mestieri tipicamente ebrei, oltre a quello praticato da usurai e mercanti, come quello della *strazaria*, ovvero la vendita nel mercato realtino di oggetti di seconda mano (stoffe, vestiti, mobili, stoviglie, ecc.). Marin Sanudo, attivo cronista veneziano tra il XV e il XVI secolo, affermava che nel Cinquecento a Venezia vi erano circa 500 Ebrei tra donne e uomini: «Li zudei [...] sono in questa terra molti in diverse caxe et contrade».³¹ Stando a quanto ci è stato tramandato dai racconti del Sanudo, parrebbe che gli Ebrei avessero preso dimora e avessero dato avvio alle proprie attività commerciali in punti non lontani dal centro del mercato internazionale di Rialto, come San Cassian, Sant'Agostino, San Polo, Santa Maria Mater Domini.³²

²⁸ JACOBY, D., *Les Juifs à Venise du XIV au milieu du XVI siècle*, in AA.VV. (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, atti del II congresso internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia, 3-6 Ottobre 1973), I, Firenze 1977, pp. 163-216; RAVID, B., *The Venetian Government and the Jews*, in DAVIS, R. C., RAVID, B. (a cura di), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 2001, pp. 3-30.

²⁹ ASVe, *Collegio, Notatorio*, 22 dicembre 1501, reg. 15, c. 77v.; *Senato Terra*, 19 gennaio 1503 (m.v. 1502), reg. 14, c. 137v.; CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 17.

³⁰ PULLAN, B., *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1971, p. 476 (trad. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, II, *Gli Ebrei veneziani e i monti di pietà*, Roma, Il Veltro, 1982, pp. 525-526).

³¹ SANUDO, M., *I Diarii*, Venezia 1879-1903, XX, col. 98, 6 aprile 1515, col. 138, 22 aprile 1515.

³² CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 18.

La situazione economica e politica della Repubblica di Venezia tornò ad aggravarsi a seguito della guerra di Cambrai ³³ (terminata nel 1518) e soprattutto dopo la sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509), che ebbe, tra le tante conseguenze, la migrazione di un numero cospicuo di profughi ebrei in laguna, nella speranza di trovare un riparo. Se il Governo veneziano li accolse con favore in città, dal momento che portavano con sé i loro capitali indispensabili per un momento così delicato per la Serenissima, dall'altra parte tale situazione generò un profondo malcontento tra il popolo veneziano, fortemente acuito dalle infuocate predicazioni scagliate contro gli Ebrei, intensificando così l'ostilità provata nei loro confronti. Due anni dopo il fallimento di Agnadello, nel 1511, i rifugiati ebrei stanchi di questi insensati attacchi si rivolsero al Consiglio dei Dieci per protestare e per renderlo partecipe delle proprie preoccupazioni.³⁴ Inizialmente venne proposto di emanare un decreto a favore dell'espulsione degli Ebrei dalla città, ma di fatto tale decisione non divenne mai esecutiva, poiché il potere politico tollerava la presenza degli Ebrei in città, in quanto aveva bisogno di loro, sia perché il prestito era essenziale per l'economia, sia perché potevano essere impiegati dallo stato come strumento di difesa contro le ostilità del popolo.³⁵

Siamo nell'anno 1515, quando un politico di primo piano, Giorgio Emo, suggerì al Consiglio dei Dieci di confinare tutti gli Ebrei presenti in città alla Giudecca, mentre i capi ebrei, tra cui i banchieri Anselmo e Viviano, ritenendo l'isola della laguna troppo pericolosa per la Comunità, proposero il trasferimento nell'isola di Murano.³⁶ Di fronte a tali proposte, il Senato non prese alcuna decisione, ma ad ogni modo l'allontanamento degli Ebrei dal centro della città, attraverso una soluzione suburbana, forse insulare, sarebbe divenuta ormai questione di poco tempo. Infatti, l'anno seguente il 20 marzo 1516 Zaccaria Dolfin e Francesco Bragadin proposero al Collegio che tutti gli Ebrei: «siano

³³ La Lega di Cambrai fu una coalizione militare contro la Repubblica di Venezia istituita nel 1508 e composta dalle maggiori potenze europee, come il Sacro Romano Impero (l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo), lo Stato Pontificio (papa Giulio II), la Francia (Luigi XII) e la Spagna (re Ferdinando II d'Aragona). A queste potenze si sono annesse il Ducato di Ferrara e quello di Savoia, il Marchesato di Mantova e il Regno d'Ungheria; CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 52.

³⁴ Il Consiglio dei Dieci era insieme al Maggior Consiglio una delle due istituzioni detentrici del potere. Il Consiglio dei Dieci nacque nel 1310 come tribunale eccezionale e provvisorio a difesa della Repubblica, fino a quando nel 1335 fu confermato nelle sue funzioni. Esso, come suggerisce il nome, comprendeva dieci membri eletti annualmente dal Maggior Consiglio molto vicini al Doge; CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 410-411.

³⁵ CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 50-55.

³⁶ SANUDO, M., *I Diarii*, Venezia, 1879-1903, XX, col. 138, 22 aprile 1515.

tenuti e debino andar immediate ad habitare unidi in la corte de case che sono in Geto apresso san Hieronymo».³⁷

Il 29 marzo 1516, sotto il dogado del doge Leonardo Loredan, il Governo della Repubblica di Venezia decretò l'istituzione del primo Ghetto al mondo, testimonianza preziosissima della memoria storica dell'ebraismo nei confini della Serenissima. Il documento originale di tale decreto è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, la cui trattazione è lasciata al paragrafo seguente.³⁸

³⁷ *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p.104.

³⁸ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 19, cc. 95r-96r (*olim* cc. 78r-79r); *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 104.

1.2. IL SERRAGLIO DEGLI EBREI: DAL «GETO DE RAME» AL «GETO DOVE HABITA LI HEBREI» E I SUCCESSIVI AMPLIAMENTI, IL GHETTO VECCHIO (1541) E IL GHETTO NUOVISSIMO (1633)

Il decreto per l'istituzione del Ghetto di Venezia, datato 29 marzo 1516, sancì irrevocabilmente l'area destinata al confinamento degli Ebrei a Venezia. Il suddetto ghetto venne relegato nel quartiere più a settentrione della città, nello specifico nel sestiere di Cannaregio; dunque, in una zona di scarso valore, poiché sconosciuta e periferica rispetto al centro politico sito in piazza San Marco e al fulcro economico dell'area realtina, dove peraltro diversi mercanti ebrei avevano acquistato delle botteghe a partire da accordi precedentemente sottoscritti con il Governo di Venezia, ma non confinata in un'isola della laguna, come era stato inizialmente proposto.

Il Ghetto Novo, nome del primo invaso destinato agli Ebrei nel 1516, sorse nell'area dove anticamente era situato il «Geto de rame del nostro Comun», ovvero una fonderia pubblica del rame, dotata probabilmente di quattordici fornaci, dislocate nella porzione di terreno, nota come «Geto del rame».³⁹ L'etimologia del termine ghetto è un toponimo, e dunque, non ha nulla a che fare con la segregazione né con la minoranza giudaica, ma il *geto* o *getto* allude principalmente all'azione di scaricare (gettare) le scorie della raffinazione del rame nell'isoletta melmosa antistante le fonderie, nota come «terren del Geto», che fungeva al contempo da discarica e dipendenza delle fonderie pubbliche. Dopodiché, a seguito dell'istituzione del ghetto con l'arrivo degli Ebrei, molti dei quali di origine tedesca, si ebbe il passaggio dalla palatale *ge* alla gutturale dura *ghe*.⁴⁰

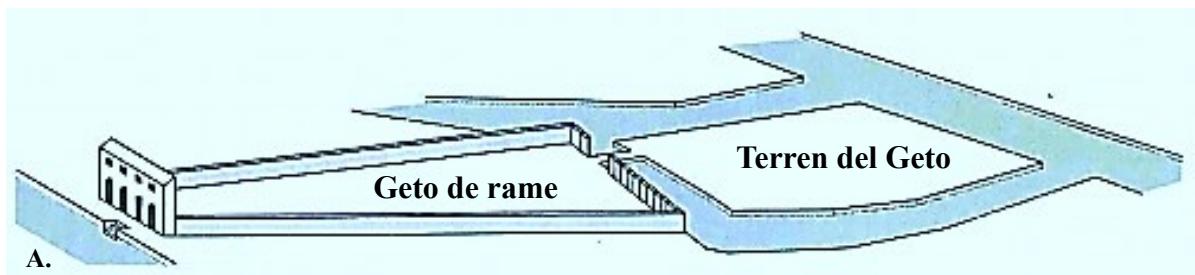
Attraverso l'ipotesi ricostruttiva sulla base topografica della pianta prospettica di Jacopo de' Barbari (Fig.1) è stato possibile ripercorrere la conversione del sito da «Geto de Rame del nostro Comun» in «Geto dove habita li hebrei».

La trasformazione graduale del sito della fonderia, dove sorgerà nel 1541 il Ghetto Vecchio, e del «terren del Geto», primissima area in cui vennero confinati gli Ebrei dopo il decreto del 1516 noto come Ghetto Novo, avvenne in seguito alle disposizioni del Governo veneziano, che trasferì le antiche lavorazioni all'Arsenale. Ciò determinò nel 1434 la messa all'incanto dell'intera area, in un lotto d'asta unico e indivisibile.

³⁹ CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, pp. 11-20.

⁴⁰ CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 34-35.

L'acquirente Marco Ruzzini pose le basi per un completo riassetto insediativo, investendo nell'edificazione di nuovi edifici, ad eccezione del «terren del Geto», che invece venne affittato ad artigiani e adibito a *chiovera* (Fig. 1-B).⁴¹ Nel 1455 la proprietà Ruzzini venne smembrata e i terreni dell'isolotto venduti ai fratelli Costantino e Bartolomeo da Brolo, i quali investirono nell'edilizia d'affitto. Il progetto immobiliare messo in atto da quest'ultimi comprendeva «una corte di case», venticinque case per la precisione disposte lungo il perimetro pentagonale dell'isola del «terren del Geto» che, dopo le nuove costruzioni prese il nome di Ghetto Novo, e un funzionale sistema di approvvigionamento idrico sito nella piazza del *Campo*, provvisto di tre pozzi, uno dei quali reca ancor oggi lo stemma araldico della famiglia da Brolo (Fig. 1-C).



⁴¹ Le chiovere erano porzioni di terreno erboso, impiegate per stendere i panni di lana appena tinti su stenditoi di legno. Il termine chiovera o ciòvera deriverebbe probabilmente dalla parola "ciovi", ovvero chiodi, che venivano infissi sui pali di legno degli stenditoi per tendere le corde; CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, pp. 19-20.

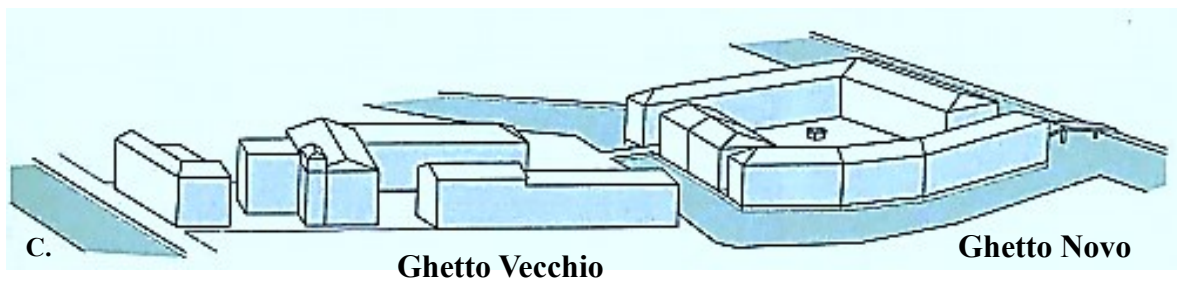


Fig. 1 Ipotesi ricostruttiva sulla base topografica della pianta prospettica di Jacopo de' Barbari, in CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, p. 19.

- A. Il sito del «Geto de rame» e il «terren del Geto», che fungevano rispettivamente da area in cui vi erano le fonderie e da discarica della lavorazione del rame.
- B. Il «Ghetto» dei Ruzzini e il terreno contiguo adibito a chiovera.
- C. Il Ghetto Vecchio (1541) e il Ghetto Novo (1516) dopo l'intervento edilizio dei fratelli da Brolo.

All'indomani della promulgazione del decreto istitutivo del Ghetto di Venezia nel 1516, l'impianto insediativo della «corte di case», fondato dai fratelli da Brolo sessant'anni prima nell'isola del «terren del Geto» venne riconvertito in «Geto dove habita li hebrei». Il testo del decreto stabilì, infatti che «*tutti li Zudei*» di Venezia e quelli che vi fossero sopraggiunti «siano tenuti e *debino andar immediate ad habitar unidi in la corte de case che sono in Geto apresso san Hieronymo: loco capacissimo per sua habitatione. Et azio far possino tal effecto e non vadino tergiversando: sia provisto et preso che immediate tute dite case siano evacuate et essi Zudei pagar debino de fitto uno terzo in più de quello che de presenti trazeno li patroni de le case preditte*». ⁴² Dunque, se da un lato la decisione dell'internamento degli Ebrei nell'isola del Ghetto Novo in San Gerolamo fu vanamente contrastata dalla Comunità ebraica, che non solo temeva un danno economico conseguente all'abbandono delle botteghe acquistate a Rialto, ma anche il fatto di divenire facili prede di tumulti antisemiti, dall'altra parte tale disposizione fu meglio accolta dai proprietari cristiani degli immobili, poiché i nuovi affittuari ebrei avrebbero dovuto pagare un affitto maggiorato di un terzo rispetto ai precedenti inquilini cristiani. L'isolamento naturale del luogo, circondato interamente da stretti canali lagunari, venne ulteriormente rafforzato da misure restrittive imposte dal Governo veneziano ⁴³ e

⁴² Nell'intera citazione i corsivi sono dell'autore; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 104.

⁴³ BOCCATO, C., *Licenze per altane concesse ad ebrei del Ghetto di Venezia (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLVI, 3-4, Marzo-Aprile, 1980, pp. 107-108.

sottoposte al regolare controllo da parte degli «Ufficiali al Cattaver»: furono costruite due porte in corrispondenza dei ponti di accesso al Ghetto, i cui orari di apertura e chiusura, e dunque il tempo nel quale agli Ebrei era permesso trovarsi fuori dal recinto, erano scanditi dal rintocco della *marangona* (la più grande campana del campanile di San Marco), che suonava all'alba per dare inizio alle attività cittadine e «ad hore XXIII» per determinare la chiusura delle porte del Ghetto.⁴⁴ Il Senato aveva assegnato tale compito a quattro custodi cristiani, pagati dagli Ebrei e tenuti a risiedere nel sito stesso, senza famiglia per potersi meglio dedicare all'attività di controllo. Inoltre, il testo del decreto prevedeva l'innalzamento di due alti muri (mai eretti) a chiusura dei lati del Ghetto Novo prospicienti i canali che lo circondano e la muratura delle «rive», ossia delle finestre e delle porte d'accesso alle abitazioni esistenti antistanti l'acqua. Stando a quanto sottoscritto dalla Repubblica di Venezia, gli Ebrei avrebbero dovuto pagare altresì due barche del Consiglio dei Dieci presiedute da guardiani cristiani, atte a percorrere, giorno e notte, i canali intorno all'isola per garantire la sicurezza e per reprimere eventuali tentativi da parte di Ebrei di oltrepassare i confini del Ghetto in orari non consentiti.

Questi interventi edilizi deliberati dal Senato sono stati definiti dallo stesso Ennio Concina delle azioni concettualmente e culturalmente violente perpetrate nei confronti degli Ebrei, poiché ad essi veniva negata la comunicazione diretta con la viabilità d'acqua, che rappresenta la prima e la più veneziana forma di comunicazione urbana.⁴⁵

Segregazione e controllo furono, dunque, le condizioni inderogabili poste alla base dell'organizzazione e della gestione del primo nucleo di Ebrei fondatori, noto come *Nazione Todesca* (composto da prestatori ebrei sia italiani che di provenienza tedesca, in ebraico *ashkenaz*, da cui l'appellativo *ashkenaziti*) all'interno del ghetto, che lo stesso storiografo della Repubblica veneziana Marin Sanudo ribadì essere «come un castello», perciò simile ad un quartiere-fortezza.⁴⁶

Già dai primi decenni del Cinquecento, il «recinto degli Ebrei», definito dalla Repubblica di Venezia luogo «capacissimo», si rivelò insufficiente ed inadeguato a soddisfare le esigenze di una popolazione in continua crescita, in parte naturale e in parte dovuta alle

⁴⁴ Il termine *Cattaver* deriva dalla parola composta «catta averi», cioè «trova averi»; l'Ufficio al Cattaver è un'antica magistratura del Governo veneziano preposta al controllo del patrimonio pubblico (fisco e contrabbando). Dall'istituzione del ghetto è stata deputata al controllo degli Ebrei e delle loro attività, specificatamente dell'usura, della sicurezza interna al ghetto e del «modo in cui dovevano domiciliare in Venezia»; CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, p. 410.

⁴⁵ CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, pp. 30.

⁴⁶ SANUDO, M., *I Diarii*, Venezia, 1879-1903, XXII, coll. 72-73, 26 marzo 1516.

correnti migratorie.⁴⁷ Ciò determinò l'avvio delle prime trasformazioni urbane, facilmente compendiabili tramite l'ausilio di uno schema (Fig. 2), che rappresenta il processo di densificazione e frammentazione interna dell'edilizia del Ghetto Novo.⁴⁸

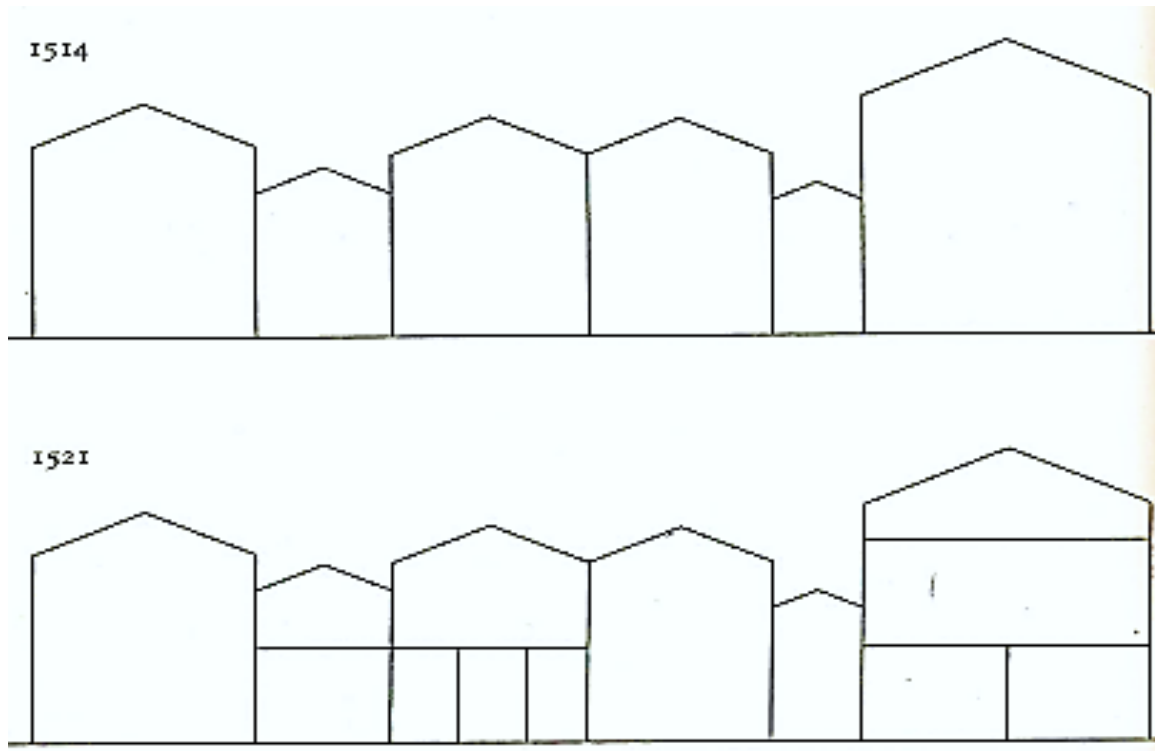


Fig. 2 Schema del processo di densificazione e frammentazione interna dell'edilizia del Ghetto Nuovo, sulla base delle dichiarazioni fatte ai Savi alle Decime: due anni prima (1514) e cinque anni dopo (1521) l'istituzione del Ghetto, in CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 44.

Tale schema è esemplificativo di come nel ghetto si continuò a «fabbricar dentro i muri» senza modificare la superficie del suolo, in quanto gli immobili originali vennero variamente suddivisi al loro interno con l'ausilio di tramezzi in una fitta serie di due o tre più piccoli e claustrofobici locali, ove si trovavano costretti ad abitare «otto e diese e alle volte molte più persone quali stano in un sol logo stretti et con molto fettor».⁴⁹ Ulteriore tratto distintivo dell'assetto urbano del ghetto era la verticalità, ovvero lo sviluppo degli stabili in altezza: spesso i vani più alti venivano dimezzati, per mezzo di solai dall'anima in legno, successivamente intonacata, posati fra le pareti esistenti, riducendo al minimo

⁴⁷ ROTH, C., *Gli ebrei in Venezia*, Roma, Paolo Cremonese, 1933, pp. 122.

⁴⁸ CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 36-43.

⁴⁹ CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci, 1981, p. 59.

la distanza fra i pavimenti e i soffitti degli ambienti (1,70 metri, massimo 2,20 metri); ciò determinò un accrescimento del numero dei piani degli immobili originali fino ad un massimo di otto, nove livelli destinati ad uso abitativo, e consequenzialmente un incremento del profitto dei proprietari edilizi cristiani; al fine di dilatare la superficie abitabile verso l'esterno e di garantire, in tal modo, la necessaria razione di luce e aria, furono costruite «altanelle», «liagò» e balconi «sporte sopra il rio pubblico», proiettate, vale a dire, esternamente rispetto all'involucro murario originario delle case.⁵⁰ Tali sopraelevazioni edilizie, rifabbriche ed operazioni di frammentazione interna furono progettate e realizzate con materiali leggeri e sottili, come il legno e la pietra d'Istria onde evitare di sovraccaricare ulteriormente, con il proprio peso, le fondamenta degli edifici, collocati su un terreno per sua natura melmoso e sabbioso (Venezia si erge su un substrato ricco di sedimenti di sabbia, argilla e limo), e perciò chiaramente privo di stabilità e resistenza. In ragione di ciò e dell'elevata densità edilizia del ghetto, anche lo spazio destinato alle parti comuni all'interno degli edifici venne ridotto al minimo indispensabile, attraverso la costruzione di audaci soluzioni ascensionali, che permettevano l'accesso ai molteplici piani dei fabbricati. Un'organizzazione urbana quella fin qui sommariamente descritta all'interno del Ghetto Novo, che era quotidianamente segnata da problematiche, come crolli, dovuti alla precarietà delle costruzioni, incendi, a seguito dell'utilizzo frequente del legno per sopraelevare gli edifici e in ultimo, ma non per importanza difficoltà legate alle condizioni igienico-sanitarie, causate dall'estrema concentrazione umana all'interno degli stabili, spesso privi di servizi di prima necessità.

Intorno agli anni Quaranta del Cinquecento il sovraffollamento nel Ghetto Novo raggiunse l'apice con l'arrivo di mercanti ebrei provenienti dal Mediterraneo orientale (Spagna, Portogallo), in gran parte sudditi dell'Impero Ottomano. Come nel caso della *Natione Todesca*, il Governo veneziano sfruttò a proprio vantaggio la potenziale utilità degli Ebrei levantini, al fine di conquistare la supremazia commerciale tra le due sponde dell'Adriatico e di valorizzare i propri legami con l'impero Ottomano.⁵¹ A seguito delle lamentele dei Levantini dovute alla mancanza di spazio in Ghetto Novo, l'8 luglio del 1541 il Collegio incaricò la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia di accogliere

⁵⁰ BOCCATO, C., *Licenze per altane concesse ad ebrei del Ghetto di Venezia (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLVI, 3-4, Marzo-Aprile, 1980, pp. 110-116.

⁵¹ CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 65-75.

questa nuova Comunità in un altro ghetto, corrispondente al «Geto del rame», dove un tempo sorgevano le fornaci dell'antica fonderia pubblica.⁵² La nuova porzione di territorio destinata ai Levantini, nota come Ghetto Vecchio, si estendeva dal rio degli Agudi fino al rio di Cannaregio e al momento della sua istituzione era caratterizzata da poche case e qualche orto. Dal testo del decreto per l'istituzione del Ghetto Vecchio si possono evincere se non le stesse, simili operazioni urbanistiche, precedentemente messe in luce per il Ghetto Novo, atte a svolgere una funzione di segregazione e di controllo sulla *Natione Levantina*: costruzione di mura perimetrali, chiusura delle finestre e delle porte prospicienti l'acqua, controllo esterno al ghetto, guardiani posti vicino alla porta verso Cannaregio.⁵³ Il Ghetto Vecchio venne messo in comunicazione con il Ghetto Novo tramite un ponte (il ponte degli Agudi) e con le fondamenta di Cannaregio per mezzo di un varco. Nonostante il libero passaggio tra i due ghetti, le Comunità ebraiche rimasero due identità autonome e indipendenti l'una dall'altra. Todeschi e Levantini si differenziavano, infatti, nel linguaggio, nel modo di vestire, nelle abitudini, nelle tradizioni rituali religiose e così anche a livello giuridico e nel proprio mestiere: i primi erano dei prestatori o *strazzaroli* (la *strazzaria* consiste nella vendita di merci usate come vestiti, stoviglie, mobili, tessuti ecc.) dipendenti dalla magistratura del *Cattaver*, mentre i secondi erano dei ricchi mercanti soliti navigare per mare, sottoposti alla magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia.⁵⁴ Tali disuguaglianze si rifletterono immancabilmente oltre che negli edifici culturali, soprattutto nella struttura organizzativa dell'insediamento dei due ghetti: se da un lato il campo del Ghetto Novo per sua naturale conformazione si presentava come una pizza-mercato, ricca di botteghe da *strazzaria*, di banchi di pegno, di tre sinagoghe *ashkenazite*, di pozzi per l'approvvigionamento idrico, e dunque come il luogo per eccellenza in cui si concentrava la vita socio-culturale ed economica del ghetto, dall'altro lato il Ghetto Vecchio era organizzato lungo un percorso proiettato funzionalmente verso l'esterno, nella direzione delle vie di passaggio acqueo e pedonale di Cannaregio⁵⁵ e la forma del suo invaso accoglieva mestieri ed attività necessarie alle esigenze quotidiane del quartiere ebraico (forno, erbivendolo, fruttivendolo, pasticcere,

⁵² ASVe, *Collegio Notatorio*, reg. 24, f. 139r (olim f. 118r), 8 luglio 1541.

⁵³ ASVe, *Collegio Notatorio*, reg. 24, f. 120r, 20 luglio 1541.

⁵⁴ CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci, 1981, pp. 33-34.

⁵⁵ CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 47.

macellaio, libraio, strutture ricettive come locande, *ospedal de poveri*, albergo per Levantini Viandanti).⁵⁶

L'articolazione del quartiere ebraico a Venezia non terminò, tuttavia, unicamente in queste due aree: infatti, dopo un significativo calo demografico della popolazione veneziana dovuto alla peste del 1630, venne istituita una nuova area di espansione, nota con la denominazione di «Geto Novissimo», destinata ad accogliere un'altra ondata migratoria di facoltosi mercanti ebrei, con lo scopo di convogliare nuove forze economiche all'interno del dominio della Serenissima. La zona individuata dai Cinque Savi alla Mercanzia atta ad accogliere il terzo e ultimo accrescimento del ghetto, più che essere un vero e proprio quartiere, fu una sorta di appendice posta a sud-est del Ghetto Novo, oltre il rio omonimo, anticamente conosciuto anche con l'appellativo degli Agui o Agudi.⁵⁷

Il 16 novembre del 1632 il Senato sollecitò, dunque i Cinque Savi alla Mercanzia a condurre dei sopralluoghi e a stilare dei rilievi in merito all'area da destinarsi all'ultimo ampliamento.⁵⁸ Di estrema importanza, in tal senso è la planimetria⁵⁹ dell'area del Ghetto Nuovissimo prima della sua istituzione (Fig. 3), che trova un parziale riscontro nella relazione tecnica risalente al 21 gennaio 1633.⁶⁰ Tale planimetria, potenzialmente eseguita prima di suddetta relazione, rappresenta una porzione di terreno invero più ampia di quella realmente adibita a serraglio; tuttavia, doveva comunque ritrarre uno stato di fatto in essere, sufficientemente corretto da essere illustrato in Senato.

⁵⁶ *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 154.

⁵⁷ CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci, 1981, p. 72.

⁵⁸ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, c. 472r, 16 novembre 1632.

⁵⁹ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, c. 483r; disegno pubblicato in: CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci, 1981, tav. II, pp. 72-73; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, fig. 91, pp. 324-326; CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, fig. 59, pp. 224-227, 266-267.

⁶⁰ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, cc. 474r-v, 21 gennaio 1632 *more veneto*, dunque 1633.

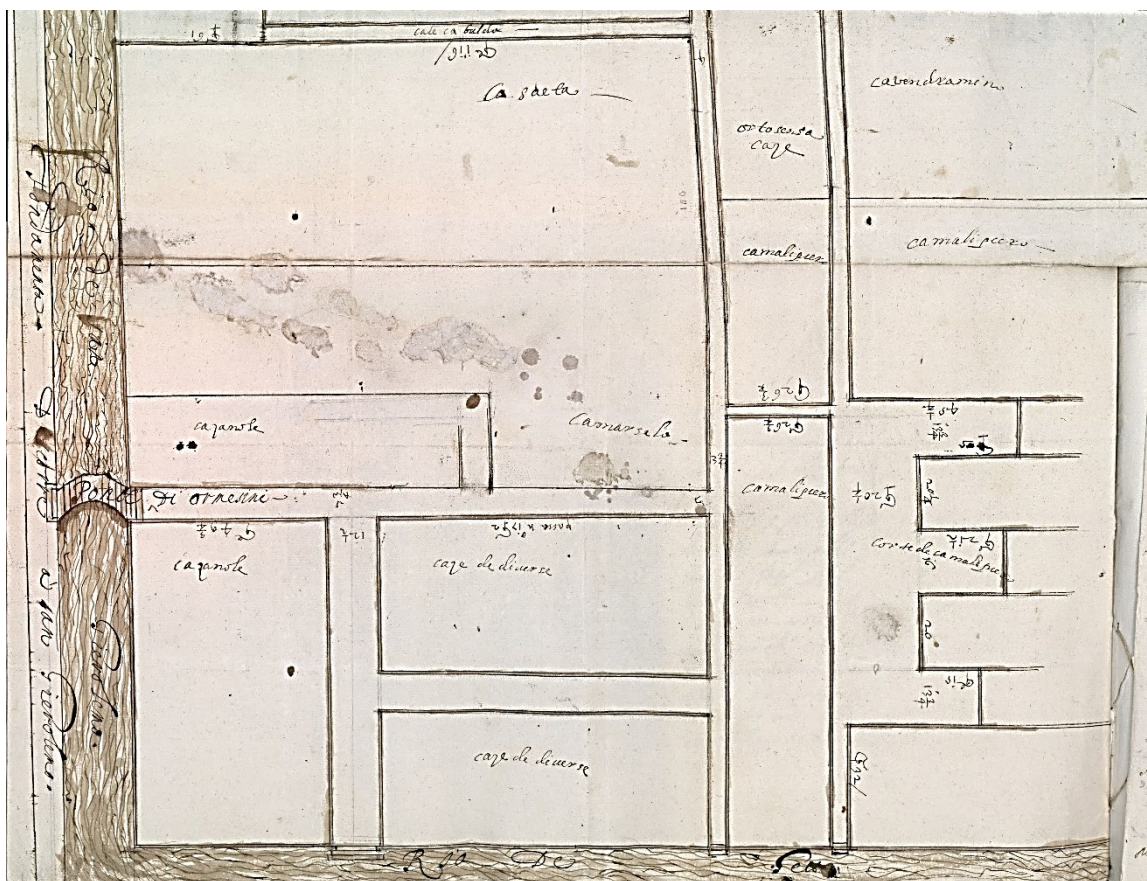


Fig. 3 Fotoriproduzione della planimetria dell'area del Ghetto Nuovissimo prima della sua istituzione, post 15 febbraio 1631-1632, inchiostro, matita e acquerello su pergamena, legato in registro; 412 x 725 mm; ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, c. 483r; *Venezia, gli Ebrei 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 325.

Nella relazione tecnica d'inizio 1633 si legge: «Habbiamo poi veduto il luogo, che li supplicanti propongono, per allargar il Ghetto, qual è di case 32, dalla parte del Ghetto novo oltre il rio verso la parte dei Servi rappresentato nella pianta qui allegata, fra queste case 32 vi sono le case da Cha' Zanolli, case di conditione, grandezza, et nobiltà riguardevole; dietro le quali vi sono alcune rughe di case in un solo solaro, et le loro soffitte, et doppo di quelle una ruga intiera di case con un campo aperto dietro circondato pur da case, assai spacioso, et capace; nel qual campo dissegnano passare con un ponte che venghi nel Ghetto novo; /.../ Crediamo però, che si possi conceder per dilatazion del ghetto, 20, 25 case del n.ro delle 32; eccettuate quelle da ca' Zanolli, et queste, che habbino a servir solamente per quelli hebrei forestieri, che capiteranno in questa città». ⁶¹

⁶¹ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, cc. 474r-v; corsivo dell'autore, ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «FOGLI. Transunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, p. 76.

Inoltre, nell'atto definitivo datato 3 marzo 1633, con il quale il Senato approvò l'ampliamento del Ghetto per un totale di venti abitazioni, corrispondente al numero delle famiglie mercantili ebraiche di cui si era ipotizzato l'arrivo, si può comprendere che: «Li capi degli Ebrei Levantini e Ponentini abitanti in questa Città hanno rappresentato che venivano molte famiglie d'Ebrei forestieri se havessero alloggiamenti commodi et capaci, riuscendo molto ristretti quelli del Ghetto al molto negotio col quale trafficano et al bisogno loro, / ... / Ritrovandosi un n.º di case vicine al Ghetto dietro quella da ca Zanoli, raccomandate dai medesimi Hebrei per la comodità di haver facile communicatione con un ponte sopra il canal / ... / come li Cinque Savij han veduto, fatto levar il disegno, resti al magistrato medemo commesso di scieglier da esse il numero di venti case per hora, le quali habbino a servir per habitatione di venti famiglie d'Ebrei Mercanti / / sia parimente commesso alli Cinque Savij alla Mercantia di deliberar il modo et forma di fabricar esse venti case in quanto occorre perche riescano proprie al bisogno delle venti famiglie ch'haverano da capitare, il che s'intendi senza spesa della S.N. [Signoria Nostra]». ⁶²

Dai testi di questi due documenti si evince, dunque, che il Senato aveva approvato l'ampliamento per un totale di 20 abitazioni, da scegliere tra quelle già esistenti e da riadattare secondo le esigenze delle nuove famiglie mercantili ebraiche, chiaramente sempre a spese di quest'ultime e sotto il controllo del Governo veneziano. Sebbene i confini precisi della nuova appendice da assegnare agli Ebrei non siano stati trascritti esplicitamente, grazie all'incrocio della documentazione a disposizione, dell'analisi della planimetria e del rilievo catastale del 1809 è stato possibile circoscrivere l'area del Ghetto Nuovissimo limitatamente alla corte e alle case dei Malipiero a sud ed ai due lotti edificati, paralleli tra loro, posti dietro a Ca Zanoli-Ludovici e descritti nella planimetria sopraccitata con la dicitura «caze de diverse» (Fig. 4). ⁶³

All'indomani dell'istituzione del Ghetto Nuovissimo nel 1633, il palazzo Zanoli-Ludovici, acquistato più tardi dalla famiglia Treves dei Bonfili, non faceva parte delle case specificatamente annesse al Ghetto. Il palazzo in questione, collocato all'angolo tra i due canali, del Ghetto Novo e di San Girolamo, e prospiciente le fondamenta degli Ormesini rimase formalmente separato dall'area di pertinenza ebraica tramite uno dei

⁶² ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, c. 470r; corsivo dell'autore, ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «FOGLI. Transeunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, p. 77.

⁶³ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, cc. 470r-486r.

cancelli che la delimitavano. Ulteriore plausibile indizio a favore dell'esclusione di questo edificio dai confini del Ghetto Nuovissimo per volontà della Serenissima potrebbe risiedere nella presenza di quattro porte d'acqua lungo il lato longitudinale del palazzo prospiciente al rio di San Girolamo, che di fatto annullavano l'obbligo di isolamento del ghetto. Oltretutto la spiccata qualità formale dell'apparato architettonico e la particolare struttura edilizio-abitativa, simile allo schema compositivo della residenza domenicale veneziana, propri di palazzo Zanoli-Ludovici e di altri edifici facenti parte del Ghetto Nuovissimo, costituiscono i tratti distintivi di queste abitazioni più agiate e confortevoli e dunque totalmente a sé stanti ed indipendenti dal costruito dei due ampliamenti precedenti, quello Novo (1516) e quello Vecchio (1541). La trattazione di questa particolare area del Ghetto e nello specifico il lotto ove sorge palazzo Treves dei Bonfilii, anticamente Zanoli-Ludovici è rimandata ad un'analisi più approfondita nel capitolo a seguire.

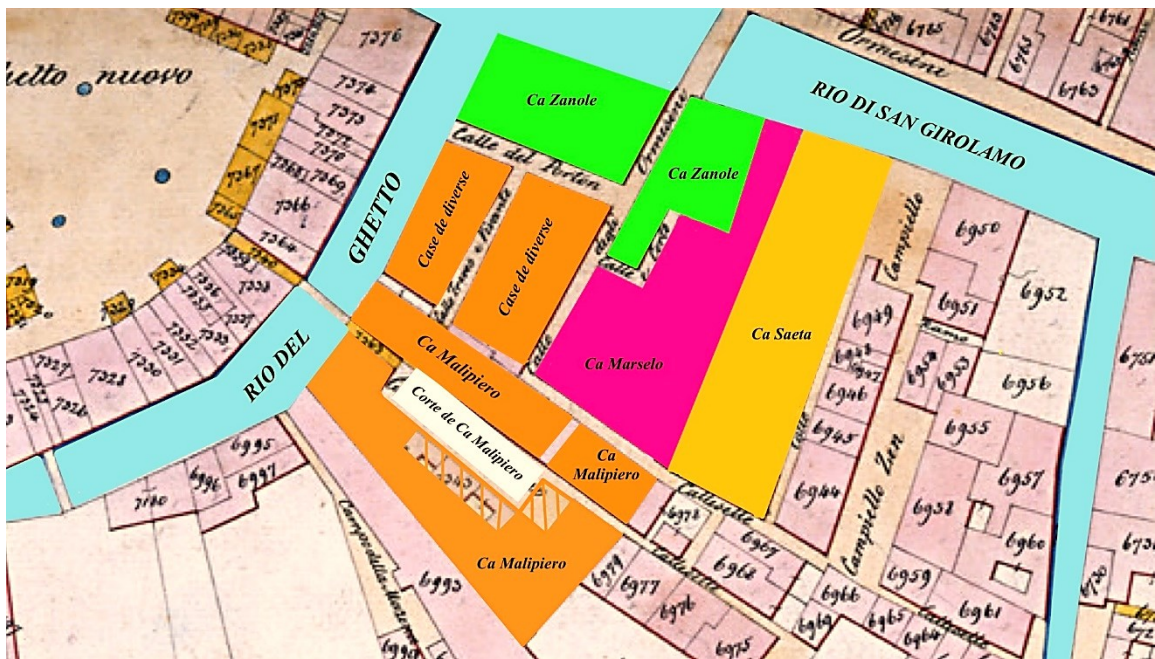


Fig. 4 Elaborazione grafica dell'area del Ghetto Nuovissimo al momento della sua istituzione: in arancione l'area di pertinenza del Ghetto Nuovissimo circoscrivibile limitatamente alla Corte de Ca Malipiero, con le relative case e ai due lotti edificati, paralleli tra loro, posti dietro a Ca Zanoli-Ludovici e descritti nella planimetria con la dicitura «case de diverse»; le parti tratteggiate in arancione indicano le aree di accertabile minore riscontro con la mappa castale del 1809. Elaborazione grafica dell'autrice.

Capitolo 2

IL «GETO NOVISSIMO»: UN QUARTIERE RESIDENZIALE PER RICCHI MERCANTI EBREI SEFARDITI

2.1. PALAZZO ZANOLI-LUDOVICI: DENTRO O FUORI IL PERIMETRO DEL GHETTO NOVISSIMO?

Nonostante il temporaneo calo demografico dovuto alla pestilenza del 1630-1631, la popolazione ebraica arrivò a toccare punte tra le 2500 e le 3000 unità.⁶⁴ È proprio in questa fase che la Repubblica iniziò a vagliare l'opportunità di una terza espansione del recinto ebraico, progettando quello che sarebbe divenuto il Ghetto Nuovissimo, circoscritto inizialmente a venti abitazioni poste dietro Ca Zanolì da tenere «serate et incorporate» nel ghetto, per venti famiglie di nuovi venuti.⁶⁵ L'ampliamento del terzo *hazèr* (recinto), con questa modesta appendice di terreno sita a sud-est del Ghetto Novo, non si proponeva tanto di ridurre l'eccessiva densità abitativa della Comunità ebraica nel ghetto, quanto piuttosto di offrire un'area in cui vi fossero abitazioni «grandi e capaci» di attirare a Venezia altri forestieri «di buona fama», con l'intento di trarne un vantaggio sia per l'economia pubblica che privata. Questa terza appendice si configurò, pertanto, come un quartiere a scopo unicamente residenziale, caratterizzato da edifici abitativi qualitativamente migliori ad appannaggio dei ricchi mercanti sefarditi, provenienti cioè dalla penisola iberica. Sin dall'inizio, il Governo veneziano tentò, dunque, di mettere in atto un programma favorevole ad incentivare il trasferimento di ricchi mercanti ebrei in laguna. Tale esigenza emerge nel contenuto di una deliberazione del Senato nella quale esponenti delle diverse rappresentanze ebraiche levantine e ponentine evidenziavano le

⁶⁴ LUZZATO, G., *Sulla condizione economica degli Ebrei veneziani nel secolo XVIII*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XVI, 6/8, Giugno-Agosto, 1950, p. 161; CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991, p. 235 e note n.71-72, p. 296; BELTRAMI, D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, Cedam, 1954, pp. 30-32; HARRIS, A. C., *La demografia del Ghetto in Italia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XXXIII, 1, Gennaio, 1967, pp. 15-16. I dati demografici relativamente alla popolazione degli Ebrei a Venezia sono contrastanti e poco attendibili, quindi la cifra 3.000 è da ritenersi leggermente sovrastimata.

⁶⁵ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347, 15 febbraio 1630 m.v. (1631); GALEAZZO, L., MASSARO, M., *Le Digital Humanities per i cinquecento anni del Ghetto di Venezia*, in NASER ESLAMI, A., FOLIN, M. (a cura di), *La Città Multietnica nel Mondo Mediterraneo. Porti, Cantieri, Minoranze.*, atti del Convegno Internazionale dell' AISU (Genova, 4-5 Giugno 2018), Milano, Bruno Mondadori, 2019, pp. 181-192.

criticità allora esistenti circa le condizioni abitative degli ebrei in Città: «come vorà uno sognarsi di venire in questa città dove habbi a versar sottoposto alla [manut...] de ducati 50.000 et pur de affiti all'ano, *questo certo sarebe un scaciare ogn'un che li venisse in pensiero il venire a portare negozio in questa città* dove et tanto affeto et carità è ricevuto ogni estero al pari di ogni sudito et habitante». ⁶⁶

Analizzando nel dettaglio il rilievo del Ghetto Nuovissimo prima della sua istituzione (Fig. 5), redatto su commissione del Senato dai Cinque Savi alla Mercanzia, si può notare come il sito rappresentato si sviluppi in profondità dal «rio de Geto», ovvero dal rio del Ghetto, fino all'edificio indicato nella planimetria come «Ca Saeta» (in giallo) posto parallelamente a «cale ca Boldù»; mentre in larghezza dal ponte degli Ormesini (in marrone) fino alle fabbriche di proprietà Malipiero (in arancione). Di pertinenza di quest'ultima erano gli edifici e gli stabili con inclusa corte, che attualmente cingono quello che è il campo di Ghetto Nuovissimo, fino a proseguire oltre le Calleselle. Spostando lo sguardo a sinistra rispetto alle fabbriche Malipiero si possono osservare le proprietà della famiglia Marcello (in fucsia), denominate nel rilievo come «Ca Marselo», due grandi lotti paralleli tra loro definiti «case de diverse» (in azzurro) e, prospicienti il rio di San Girolamo, le fabbriche - a destra e a sinistra del ponte degli Ormesini - di Ca Zanolì, segnate nella mappa come «Ca Zanole» (in verde). Tale disegno, databile tra il 1631 e la fine del 1632, restituisce verosimilmente una fotografia dello stato di fatto dell'area in cui si pensava di convogliare un'altra ondata migratoria di Ebrei. Infatti, stando a quanto stabilito nell'atto costitutivo finale del 3 marzo 1633, l'area della terza e ultima espansione del perimetro destinato agli Ebrei si sarebbe ridotta alle «case dei Malipiero» (in arancione) e alle due case prospicienti la calle «che va in Geto», poi nominata «Treves Vivante» nel catasto napoleonico e segnate nella planimetria ante «Geto Nuovissimo» come «caze de diverse» (in azzurro).

⁶⁶ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347; Venezia, *gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 320.

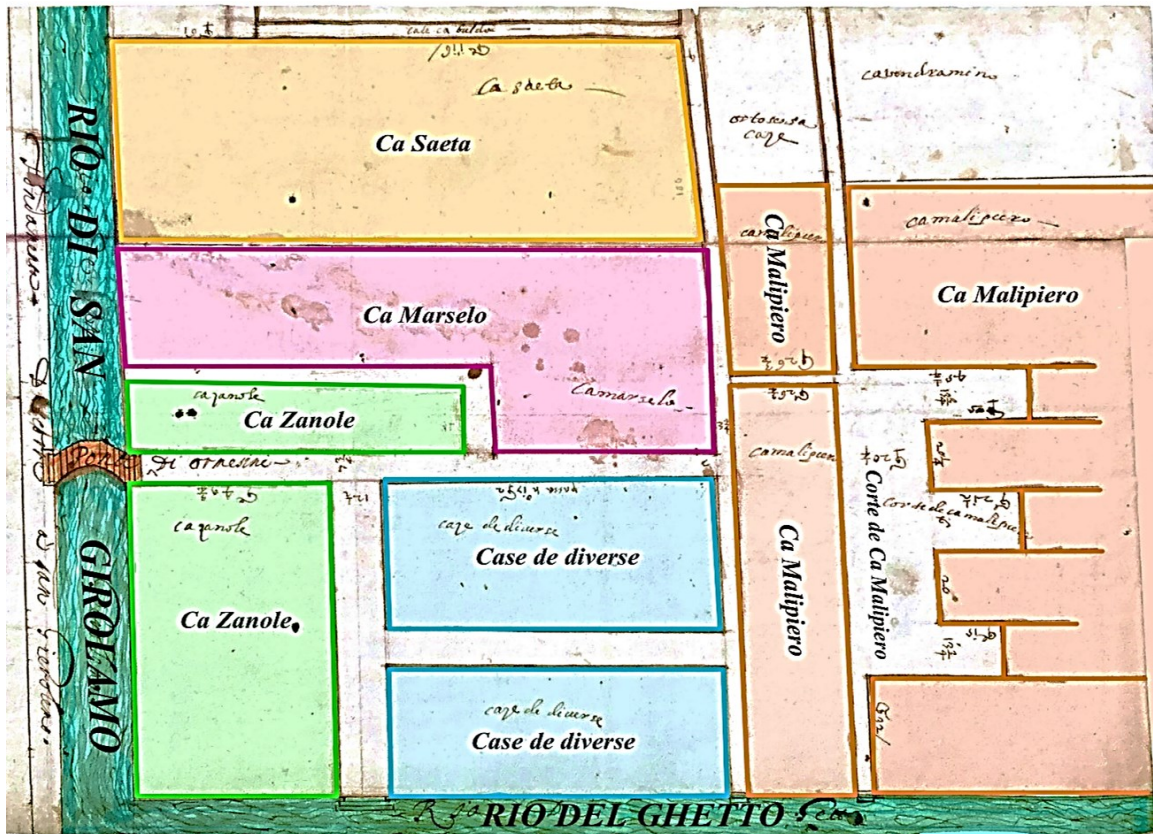


Fig. 5 Rielaborazione dell'autrice sulla base della planimetria dell'area del Ghetto Nuovissimo prima della sua istituzione (post 15 febbraio 1631-1632); ASVe, Senato, Deliberazioni, Terra, flz. 347, c. 483r: in verde le proprietà degli Zanolis, tra cui palazzo Treves dei Bonfilii, anticamente Zanolis-Ludovici all'angolo dei rii, del Ghetto e di San Girolamo, mentre in fucsia le proprietà della famiglia Marcello. L'area del Ghetto Nuovissimo è circoscrivibile alle proprietà dei Malipiero in arancione e ai due lotti in azzurro, contrassegnati con dicitura «caze de diverse».

La storia delle trasformazioni del terzo recinto, concretizzatosi nel 1633, come è già stato dimostrato, è in parte ricomponibile attraverso l'ausilio di quel che è sopravvissuto dei documenti d'archivio grafici, tra cui la planimetria sopradescritta e altri due disegni dell'area del Ghetto Nuovissimo, il primo allo stato di fatto e il secondo allo stato di progetto, plausibilmente realizzati intorno alla metà del XVII secolo e appartenenti alla *commissaria* di Girolamo e Paolina Marcello del fondo della Scuola Grande della Misericordia (Figg. 6.1 e 6.2).⁶⁷ Entrambi questi documenti grafici costituiscono una testimonianza preziosissima sia dal punto di vista storico, poiché narrano la settecentesca controversia sui confini dei beni di Gerolamo Marcello *quondam* Francesco concessi a Iosef *quondam* Abram Iesuron, che dal punto di vista delle fasi di trasformazione ed espansione del terzo ghetto.⁶⁸

⁶⁷ ASVe, Scuola Grande della Misericordia, Atti, b. 37, *commissaria* Marcello.

⁶⁸ Venezia, *gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, pp. 324-326.

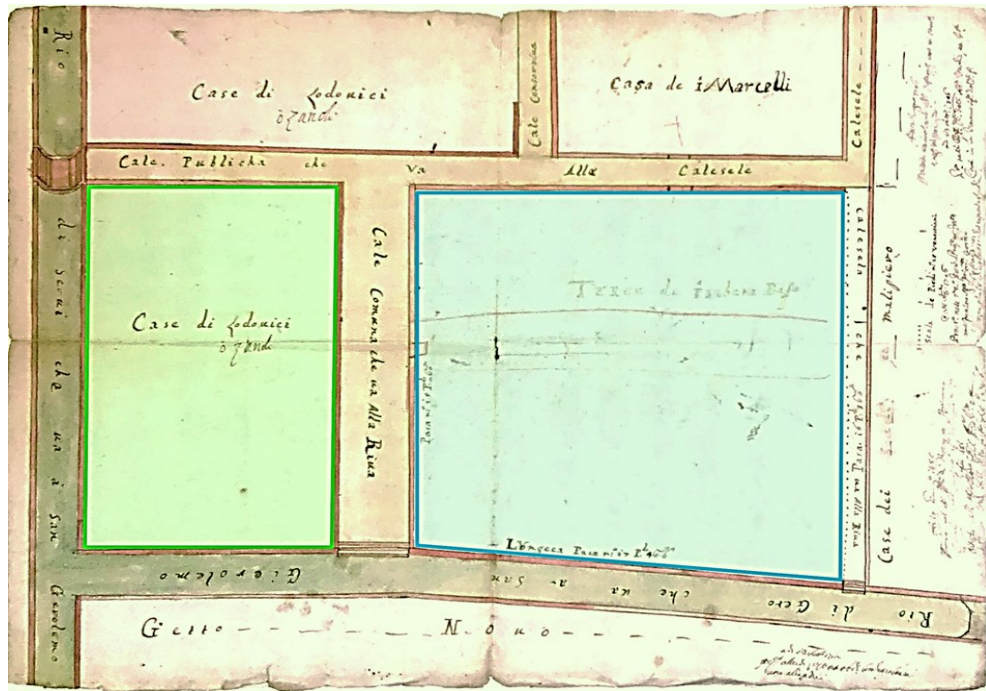


Fig. 6.1 Disegno dell'area del Ghetto Nuovissimo allo stato di fatto, 1686-1712, acquerello e inchiostro su carta, 450 x 605 mm, scala di 25 piedi veneziani, ASVe, *Scuola Grande della Misericordia*, Atti, b. 37, commissaria Marcello; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno- 13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 327. Elaborazione grafica dell'autrice (campitura dei lotti a colori).

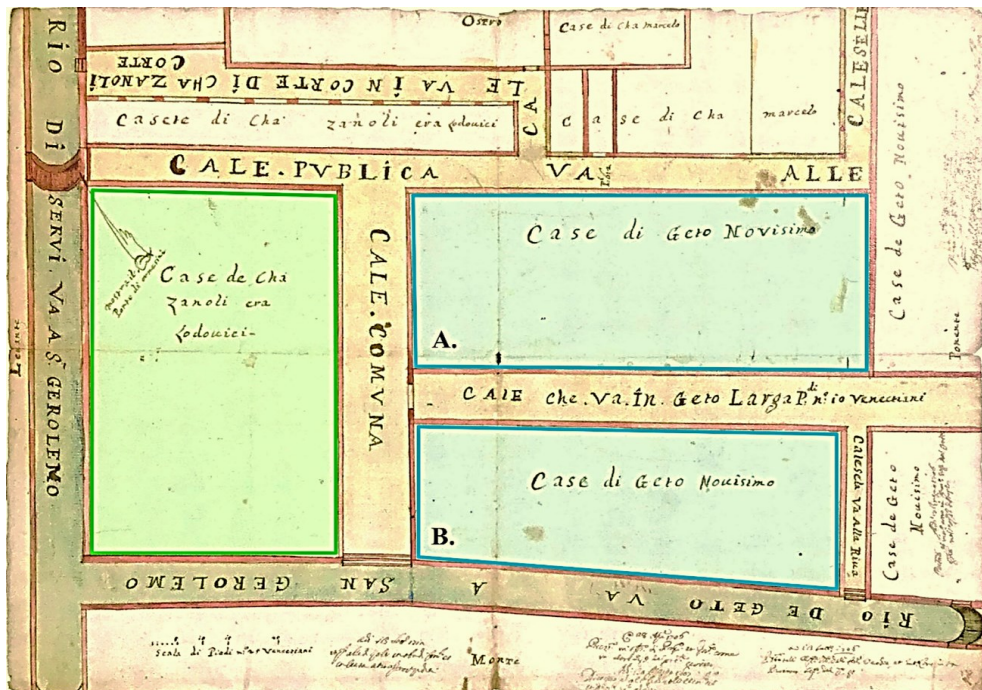


Fig. 6.2 Disegno dell'area del Ghetto Nuovissimo allo stato di progetto, 1686-1712, acquerello e inchiostro su carta, 450 x 605 mm, scala di 25 piedi veneziani, ASVe, *Scuola Grande della Misericordia*, Atti, b. 37, commissaria Marcello; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno- 13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 327. Elaborazione grafica dell'autrice (campitura dei lotti a colori).

Osservando attentamente entrambe le mappe, si può notare come in esse sia stata adottata un'inquadratura più ravvicinata per la rappresentazione dell'area del Ghetto Nuovissimo rispetto alla precedente planimetria. Infatti, le due tavole sembrerebbero porre l'attenzione, come con una sorta di lente d'ingrandimento, sui lotti collocati limitatamente ai margini dell'area in esame. Nel primo disegno, oltre il «Rio di Geto che va a San Gierolemo» posto a separazione del Ghetto Novo con quello Nuovissimo, si può riscontrare la presenza di due ampi lotti, caratterizzati da una pianta abbastanza regolare: a sinistra all'incrocio fra i due canali, del Ghetto e di San Girolamo, l'edificio rettangolare dalle considerevoli dimensioni, identificabile con Ca Zanolì-Ludovici (evidenziato in verde) e a destra un unico grande appezzamento dal disegno quadrangolare recante la scritta sbiadita «Teren de Isabeta Bafo» (evidenziato in azzurro). Curioso aspetto, circa quest'ultimo lotto, è il fatto che, sia nella planimetria prima dell'istituzione del Ghetto Nuovissimo (Cfr. fig. 5), così come nel disegno allo stato di progetto (Cfr. fig. 6.2), esso non è raffigurato come una sola unità abitativa, bensì come due blocchi edilizi distinti, paralleli tra loro e dalla pianta rettangolare. Nello specifico, l'edificio immerso completamente nel tessuto urbano del ghetto (Fig. 6.2, A.) e dunque privo di accessi alle vie d'acqua era di proprietà dei ricchi mercanti egiziani Belilios, che spostarono la loro residenza in questo palazzo nel corso della prima metà del Settecento, mentre il secondo blocco edilizio ad esso parallelo, che con un lato longitudinale si affaccia direttamente sul rio di Ghetto Novo, apparteneva ai corfioti Vivante (Fig. 6.2, B.).⁶⁹ Questi due stabili nel rilievo ante «Geto Novissimo» (Cfr. fig. 5) sono stati denominati «caze de diverse», mentre nel disegno del terzo recinto allo stato di progetto (Cfr. fig. 6.2) riportano la dicitura «Case di Geto Novissimo». Trova così conferma, tramite riscontro grafico, quanto decretato nei documenti d'archivio circa la destinazione delle case in Ghetto Nuovissimo ai nuovi arrivati.

Tornando all'analisi tra i disegni della *commissaria* Marcello, nella seconda tavola si può evidenziare una trasformazione dell'edificato tramite costruzione o frazionamento in edifici più piccoli dei lotti contrassegnati nella prima tavola come «Case di Lodovici» in alto a sinistra, «Casa de i Marcelli» in alto a destra - la cui scritta copre quella originale «Casa de Isabeta Bafo», appena leggibile - e «Case dei Malipiero» nel lato destro del foglio, precedentemente denominata «Case dei Scudi et Malipiero» e successivamente erasa. Ulteriore aspetto che emerge dal raffronto tra i due disegni è la significativa

⁶⁹ VIVANTE C., *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia*, Firenze, Giuntina, 2009.

riorganizzazione della viabilità limitatamente a quest'area proprio nei primi decenni del Settecento.⁷⁰ Gli assi viari ivi disegnati, rispetto alle anguste e claustrofobiche calli che contraddistinguono l'intero tessuto urbano veneziano, sono insolitamente più larghi e ariosi. Tra questi spiccano: la calle «che va in Geto», nominata nel catasto napoleonico calle «Treves e Vivante» e attualmente calle di «Gheto Novissimo», sulla quale si affacciano le residenze delle famiglie Belilios e Vivante che nel disegno ci viene detta essere larga «Piedi n°: 10 Veneziani»; perpendicolarmente a suddetta calle si trova la «Cale Comuna che va Alla Riva», nota oggi come calle del Porton, la quale può condurre o all'accesso d'acqua sporgente sul rio del Ghetto Nuovo o ad un altro asse viario leggermente più ristretto, segnato nel disegno come «Cale Publica va alle Caleselle», attualmente chiamata calle degli Ormesini, poiché direttamente collegata al ponte degli Ormesini, che permette il passaggio dalle e alle omonime fondamenta, site al di là del rio di San Girolamo. Infine, sempre nel disegno allo stato di progetto, immaginando di camminare nella «Cale Publica va alle Caleselle», con le spalle rivolte al ponte degli Ormesini, ad un certo punto imboccando la prima via alla nostra sinistra giungiamo in un'altra calle denominata «Cale va in corte di Cha Zanoli», che sfocia nell'attuale corte della Specchiera, dotata anch'essa di un affaccio sul rio di San Girolamo.

Le due tavole della *commissaria* Marcello sono state rinvenute insieme ad un altro documento di straordinario interesse, noto come *processetto*, ovvero un fascicolo a stampa, al cui interno si conservano tutti i documenti riguardanti la risoluzione della settecentesca controversia per la ripartizione dei beni tra le famiglie Marcello e Iesuron (Iesurun, Jesurum) (Fig. 7). Stando a quanto riportato in alcuni di questi fogli a stampa, la ragione della disputa implicava l'analisi dei processi di trasformazione fondiaria dell'area dalla metà del Cinquecento, quando ancora la proprietaria dell'intero sito era Isabetta Baffo, che dal 1554 aveva poi deciso di suddividerlo per lotti. In origine le alienazioni cinquecentesche dei terreni Baffo erano state rappresentate graficamente in

⁷⁰ Entrambi questi documenti grafici presentano delle annotazioni a margine datate 1686, 1705, 1706, 1712, verosimilmente relative alla presentazione degli elaborati grafici alle magistrature di ruolo, come quelle del Proprio, del Piovego e degli Auditori Vecchi e Novi, che gli hanno vagliati. Inoltre, si ritiene che tali date costituiscano i termini cronologici entro i quali iscrivere la controversia cui questi elaborati grafici fanno riferimento; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, pp. 326-327. Per quanto riguarda, invece, le correzioni apportate sul disegno dell'area del Ghetto Nuovissimo allo stato di fatto sembrerebbero essere state finalizzate ad aggiornare, al contemporaneo, le informazioni sul presumibile stato di fatto del secolo XVI; ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcello e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «Fogli. Transeunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, pp. 83-84.

un'altra planimetria a colori, chiamata disegno avversario, oggi purtroppo non più reperibile, ma che è stata fortunatamente descritta nel *processetto*: «Annotazioni registrate sopra il disegno avversario / terreno Baffo / Parte prima assegnata ad Isabetta, & sono li 4 colori, cioè rosso, torchino, verde, zalo / parte seconda assegnata à Giacomo di colore Vinado. / Destribuzioni / Zalo. terreno venduto d'Isabetta à Novarra nel 1554 / Verde. terreno venduto da Isabetta à Lodovici nel 1556 / Rosso. terreno venduto da Livio Marcello rappresentante Isabetta à Lodovici nel 1574. / Torchino. Terreno ressiduo d'Isabetta soggetto alla servitù, hora vien posseduto dai Marcelli. / Vinado. Terreno venduto da Giacomo Baffo à Lodovici del 1556». ⁷¹

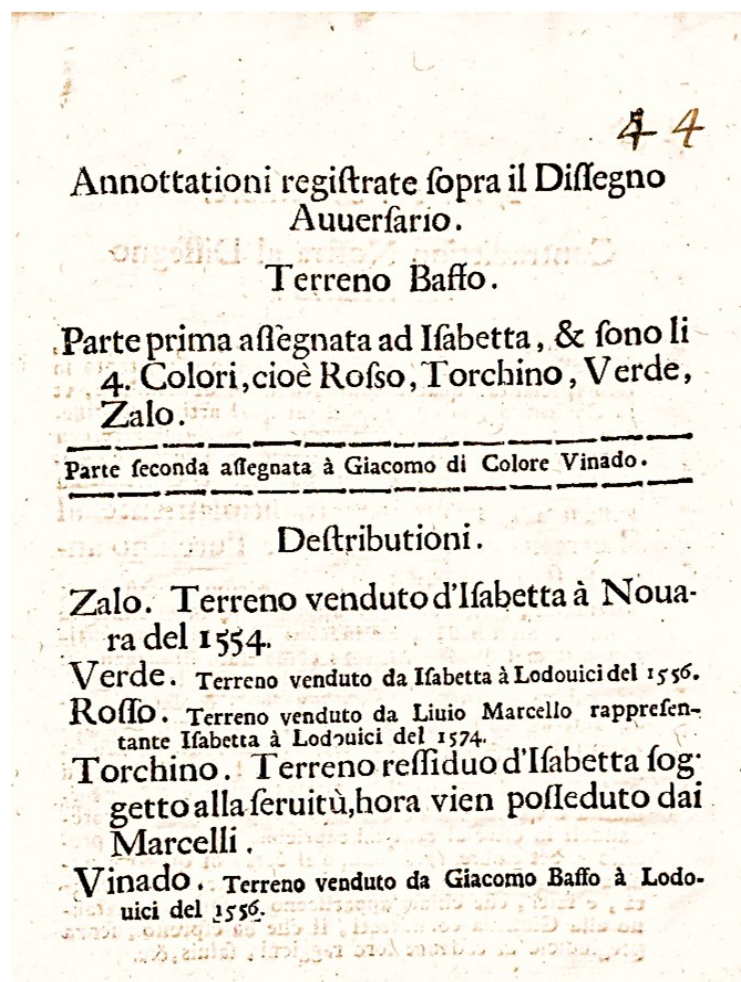


Fig. 7 Descrizione delle alienazioni cinquecentesche dei terreni di Isabetta Baffo, rappresentate graficamente nell'irreperibile disegno avversario, questa pagina è contenuta nel *processetto*, un fascicolo a stampa, non rilegato e conservato nel medesimo incartamento delle mappe della *commissaria* Marcello. In origine le pagine erano state numerate da 1 a 7, poi corrette a penna da 40 a 46; ASVe, *Scuola Grande della Misericordia*, Atti, b. 37, *commissaria* Marcello.

⁷¹ Venezia, *gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 327.

Esaminando nel dettaglio tale *processetto* si può constatare che nel 12 Dicembre 1554 una prima porzione di terreno vacuo, lungo il rio che va in *Geto*, venne venduta al medico novarese Gerolamo Boniperto (in giallo nel disegno avversario). Due anni dopo, nel 1556 si verificò la seconda alienazione, evidenziata in verde nel disegno originale. Isabetta Baffo decise di vendere il terreno all'angolo tra i rii del Ghetto e di San Girolamo, ove oggi sorge palazzo Treves dei Bonfili, nel Cinquecento noto come palazzo Zanolì-Ludovici. Di fatto, la data 1556 costituisce il termine *post quem* della costruzione, su commissione della famiglia Zanolì-Ludovici, dell'edificio più prestigioso dell'intera area del terzo ghetto, costituito da «due grandi case contenenti quattro appartamenti». Diversamente la datazione 1566, riferibile alla condizione di decima presentata da Giacomo di Lodovici della seda, costituisce il termine *ante quem* della realizzazione di suddetto palazzo.⁷² In essa si legge che il proprietario del palazzo risiedeva in uno degli appartamenti del «soler di soto», letteralmente del «solaio di sotto», e dunque in uno dei due appartamenti collocati al primo piano nobile. Al secondo piano nobile, sopra l'appartamento dei Ludovici, abitava Zuanne Balbiani, pagando 65 ducati d'affitto annuo; dirimpetto all'abitazione dei Ludovici, al primo piano nobile dimoravano i fratelli Gabriel e Nicolò Pizzamano sempre per la cifra di 65 ducati d'affitto annuo, mentre il quarto e ultimo appartamento posto al secondo piano nobile era stato dato in affitto a Marin Marcello per 70 ducati all'anno (Fig. 8).⁷³

⁷² Giacomo di Lodovici (Ludovici) della seda fu un ricco mercante attivo nel Cinquecento in Oriente e nella Germania meridionale nonché membro attivo nelle Scuole Grandi di San Teodoro e della Misericordia. I Ludovici, oltre al cospicuo palazzo collocato all'angolo dei canali del Ghetto e di San Girolamo, possedevano nelle vicinanze altre diciannove case e casette, date in affitto; Probabilmente a causa di una crisi economica, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII secolo, il patrimonio immobiliare dei Ludovici iniziò a disperdersi; ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «Fogli. Transeunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, pp. 85-86.

⁷³ ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «Fogli. Transeunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, p. 84.

Tratto dalla Cont.^a Canasaggio n. 209 anno 1566.

Per l'obediencia de' suoi Lari sopra nell' Decimo Anno di
 Perche ogni uno dia in nota la cond. all' off. nostro
 mag. sig. X. Suij. r. la X. e pero io Giacomo
 di Godonici della Seda do in nota la cond. mia
 e prima.

1. Una casa da stallo posta in parva di S. Marcella soldo
 di 1000 nella quali io habito —

2. Una casa di sopra habita my. Giovanni Salkani paga
 ducati 100. tanto in unque — 65:—

3. Una casa sopra la d. un' altra casa habita il
 m. q. Gabriel di ramano, do il m. q. niolo
 suo fratello paga — 65:—

4. Una casa sopra la d. un' altra casa habita il m. q. niolo
 man. fratello paga di 1000 — 70:—

Una casa in S. Maria habita di abedi 182
 q. 2. Eual. Vosta paga f. Antonio — 36:—

Una casa habita my. Man. Bro. Brusello
 paga d' aff. f. 60 — 36:—

Una casa habita m. niolo ~~Antonio~~
 paga f. 100 — 28:—

Una casa habita q. Vittorio paga f. 100 — 28:—

Una casa a peppan habita q. Simon
 Barcanich paga d' aff. f. 6 — 6:—

Una casa a peppan habita Dono Pasqua
 Baraniola paga f. 6 — 6:—

Una casa habita my. Paolo di vudi paga — 18:—

Una casa habita il m. q. Jacopi da molin
 paga — 36:—

Una casa habita q. ~~Antonio~~ di Paolo paga — 30:—

Fig. 8 Condizione di decima presentata da Giacomo di Lodovici della seda, 1566, inchiostro su carta; ASVe, Scuola Grande della Misericordia, Atti, b. 37, commissaria Marcello.

Ammettendo che gli estremi cronologici entro i quali sono stati ascritti gli elaborati grafici della *commissaria* Marcello siano corretti (1686-1712), è possibile ipotizzare il motivo per cui nel disegno allo stato di fatto (Fig. 6.1) il lotto con la scritta sbiadita «Teren de Isabeta Bafo» è stato disegnato come un unico grande appezzamento dalla pianta quadrangolare anziché come due lotti distinti, come invece appare nel disegno allo stato di progetto (Fig. 6.2).

Probabilmente ciò deriva dal fatto che nel 1712 vi era un muro di chiusura del ghetto, posto nell'attuale calle di «Gheto Novissimo» allo sbocco della calle del Porton che rendeva, di fatto, impercorribile la calle che, per tale ragione, non è stata rappresentata nel disegno. Da ciò si può desumere che nell'anno 1712 il palazzo Zanolli-Ludovici non facesse parte delle «Case di Geto Novissimo» specificatamente annesse al Ghetto e che si trovasse quindi escluso dall'ambito riservato agli Ebrei. A sostegno di tale ipotesi concorre, oltretutto, quanto scritto nella già citata relazione tecnica d'inizio 1633, in cui viene dichiarata esplicitamente l'esclusione delle «case da Cha' Zanolli, case di conditione, grandezza, et nobiltà riguardevole» dalle case da assegnare ai nuovi venuti.⁷⁴ Da questa affermazione si può evincere, pertanto, che sono state volontariamente escluse dall'*hazèr* (recinto) ebraico del 1633 il cinquecentesco palazzo Zanolli-Ludovici, le «Casete di Cha' Zanolli» già Ludovici e le «Case di Cha Marcello», poste a est della «Cale Publica che va alle Caleselle».

Quindi, stando agli attuali studi relativi a palazzo Zanolli-Ludovici, la datazione dell'immobile è circoscrivibile intorno alla seconda metà del Cinquecento, verosimilmente dopo il 1556. Il fatto che tale immobile sia stato realizzato dopo il Cinquecento appare confermato dalla veduta prospettica a volo d'uccello della città di Venezia di Jacopo de' Barbari dell'anno 1500, in cui l'edificio non compare (Fig. 9).

⁷⁴ ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «Fogli. Transeunte», III, 2, Marzo-Aprile, 2019, p. 76.



Fig. 9 Jacopo de' Barbari, **pianta prospettica della città di Venezia**, post 1511, xilografia su dodici fogli, 1345 x 2828 mm, Venezia, Gabinetto di cartografia storica, Museo Correr, cl. XLIV n.56.

Grazie alla straordinaria accuratezza grafica e alla minuzia dei particolari, resi in parte anche attraverso la tecnica della xilografia, si può facilmente individuare a nord-ovest nel sestiere di Cannaregio le tre aree di sviluppo del Ghetto di Venezia: Novo (1516), Vecchio (1541) e Novissimo (1633). Osservando attentamente la veduta del de' Barbari si può notare come l'area del sestiere di Cannaregio risenta di molto della deformazione della parte orientale della città, che è stata volutamente rappresentata dall'autore più dilatata e di proporzioni maggiori al fine di enfatizzare l'attività portuale e commerciale di Venezia, determinando così una compressione e distorsione delle aree maggiormente edificate a nord-ovest della città lagunare, tra cui per l'appunto Cannaregio. Tuttavia, a inizio Cinquecento, nell'area di pertinenza, dove nel 1633 sorgerà il terzo recinto ebraico, si può constatare che, all'incrocio dei rii del Ghetto e di San Girolamo, del palazzo Zanoli-Ludovici non vi è traccia. Nel Cinquecento, dunque, l'area ove in seguito verrà costruito il Ghetto Nuovissimo (1633), così come rappresentata nella pianta prospettica del de' Barbari, si presenta come un'area parzialmente edificata, caratterizzata prevalentemente da orti e da terreni vuoti recintati da palizzate lignee, in cui la vegetazione prende il sopravvento (Fig. 10, ovale rosso).



Fig. 10 Jacopo de' Barbari, **pianta prospettica della città di Venezia**, post 1511, xilografia su dodici fogli, 1345 x 2828 mm, Venezia, Gabinetto di cartografia storica, Museo Correr, cl. XLIV n.56. Dettaglio sull'area di sviluppo del Ghetto veneziano: Novo (1516), Vecchio (1541) e Novissimo (1633).

Non è stata fino ad ora utilizzata come fonte visiva per la collocazione della costruzione di palazzo Zanolli-Ludovici prima degli anni Venti del Seicento l'eccezionale rappresentazione della pianta di Venezia attribuita a Giovanni Battista Arzenti e conservata presso il Museo Correr (Fig. 11).



Fig. 11 Giovanni Battista Arzenti, **pianta di Venezia**, 1621-26, olio su tela, 205 x 475 ca., Venezia, Civico Museo Correr; GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E., *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «In_bo», XII, 16, 2021, p. 141.

A differenza della pianta prospettica di Jacopo de' Barbari, in cui le aree marciana, realtina e l'Arsenale assumono un ruolo di rilievo rispetto ad altre zone della città, in quanto espressione del potere politico e delle capacità economiche di Venezia, in questo olio su tela, databile tra il 1621 e il 1626, viene restituita una veduta isotropa dell'urbe

veneziana. In particolare, nella pianta dell'Arzenti sembrerebbero assumere un ruolo centrale gli edifici privati, come le dimore dei patrizi veneziani collocate lungo il Canal Grande e più in generale, quei palazzi dotati di un affaccio sull'acqua. Quest'ultimi, a dispetto di altri elementi della città raffigurati con un tratto meno preciso e con colori rosso bruni, spiccano per proporzioni, per livello di definizione del segno grafico e per il candore della pietra d'Istria che li caratterizza.⁷⁵

Anche in questo caso, volgendo lo sguardo a nord-ovest nel sestiere di Cannaregio è possibile individuare l'area di sviluppo del Ghetto veneziano pochi anni prima dell'istituzione della terza e ultima espansione (Fig. 12). La rappresentazione di questa porzione di città appare di fatto penalizzata dalla linea grafica dell'Arzenti, poiché risulta poco minuziosa e più indistinta. Ben visibile è sicuramente il ponte delle Guglie o di Cannaregio, che attraversa l'omonimo rio e che conduce verso il Ghetto se, una volta oltrepassato, si tiene la sinistra al bivio. Tale collegamento è riconoscibile nel dipinto per via dei quattro pinnacoli, simili a delle guglie per l'appunto, posti ai quattro angoli dei corrimani del ponte. Di facile individuazione è anche l'isolotto del Ghetto Novo (1516), di cui si riesce a percepire l'ariosa piazza del *Campo* e l'agglomerato di case disposte lungo tutto il perimetro. Tuttavia, questi edifici sono graficamente più indefiniti nella restituzione dei dettagli, perdipiù l'uso uniforme e monocromatico del color rosso bruno restituisce un'immagine del tessuto urbano più indebolita e meno nitida. Se accettiamo la datazione di tale dipinto intorno alla prima metà degli anni Venti del Seicento, come proposto da Guidarelli e Svalduz, nella modesta appendice di terreno, raffigurata come un lotto erboso e destinata ad accogliere pochi anni dopo il Ghetto Novissimo (1633), si può scorgere, in un rapporto scalare alterato, la presenza di un unico cospicuo edificio, di cui è percepibile solo il fronte principale e che potrebbe essere identificato proprio come palazzo Zanolì-Ludovici. A favore di tale supposizione concorrono, infatti, le considerevoli dimensioni dell'immobile proprie di un sontuoso palazzo veneziano, la sua specifica posizione, ovvero all'incrocio dei rii del Ghetto e di San Girolamo e l'orientamento di un lato longitudinale del palazzo prospiciente al rio di San Girolamo. Nel dettaglio della pianta (Fig. 12) è riconoscibile altresì il ponte degli Ormesini che pone in comunicazione l'omonima fondamenta, visibile al di là del rio di San Girolamo, con l'attuale calle degli Ormesini. Oltretutto, ancora oggi, attraversando il ponte degli

⁷⁵ GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E., *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «In_bo», XII, 16, 2021, pp. 141-156.

Ormesini, dando le spalle alla fondamenta, l'unico edificio che si erge alla destra del ponte è proprio l'originale palazzo Zanolì-Ludovici, così com'è ravvisabile nel dipinto. Nonostante l'Arzenti non abbia impiegato un alto livello di definizione per la rappresentazione di tale palazzo, è possibile distinguere lungo il fronte principale, partendo dal basso, quattro ingressi a singolo fornice, sopra i quali si dipanano due registri, ovvero un primo e un secondo piano nobile, caratterizzati entrambi dall'apertura di monofore e trifore. Molto probabilmente tale edificio era dotato – esattamente come l'attuale palazzo - di un sottotetto, poiché nella veduta si riescono a intravedere dei brevi e sottili tratti di pennello di color marroncino disposti orizzontalmente rispetto alle precedenti pennellate verticali rappresentanti le finestre ai piani nobili. Di fatto, questa sommaria e generica descrizione dell'apparato architettonico dell'edificio dipinto nella pianta dell'Arzenti, e da me ipotizzato essere palazzo Zanolì-Ludovici, trova riscontro nella realtà. Osservando, infatti, l'architettura esterna anche di altri edifici, visibili tutt'oggi nell'area del Ghetto Nuovissimo, l'unico immobile che trova una corrispondenza verosimile alla breve descrizione sopra riportata è proprio palazzo Zanolì-Ludovici, oggi meglio conosciuto come palazzo Treves dei Bonfili.



Fig. 12 Giovanni Battista Arzenti, **pianta di Venezia**, 1621-26, olio su tela, 205 x 475 ca., Venezia, Civico Museo Correr; GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E., *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «In_bo», XII, 16, 2021, p. 141. Dettaglio sull'area di sviluppo del Ghetto veneziano: Novo (1516), Vecchio (1541) e Nuovissimo (1633).

A restringere la datazione di palazzo Zanolì-Ludovici intorno agli anni Cinquanta del Cinquecento concorre la calcografia della città di Venezia di Frans Hogenberg, pubblicata nel primo volume del *Civitates orbis terrarum* nel 1572 circa.⁷⁶ Dalla metà del XVI secolo la rappresentazione di immagini di città geograficamente identificabili, ricche di attendibili informazioni topografiche è sempre più diffusa tra la committenza (Fig. 13).



Fig. 13 Pianta di Venezia di Frans Hogenberg; FÜSSEL, S., KOOLHAAS, R., *Cities of the World. 230 Colour Engravings Which Transformed Urban Cartography 1572-1617*, Taschen, 2015, pp. 196-197.

Tra queste ultime rientra la veduta veneziana di Hogenberg, in cui è possibile riconoscere a nord-ovest della pianta il quartiere-fortezza riservato agli Ebrei, contrassegnato nell'incisione su rame con il numero 144 e corrispondente in legenda alla voce «Ghetto dove stano li hebrei» (Fig. 14). Nel 1572 erano stati istituiti e realizzati solamente il Ghetto Novo (1516) e il Ghetto Vecchio (1541). Nell'incisione il primo recinto ebraico si presenta come un isolotto poligonale, lungo il cui perimetro svetta una sequenza quasi

⁷⁶ BRAUN, G., HOGENBERG, F., *Civitates Orbis terrarum*, Colonia 1572, pp. 201-202. La versione acquarellata a colori della pianta di Venezia è stata pubblicata da FÜSSEL, S., KOOLHAAS, R., *Cities of the World. 230 Colour Engravings Which Transformed Urban Cartography 1572-1617*, Taschen, 2015, pp. 196-197 e utilizzata da GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E., *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «In_bo», XII, 16, 2021, p. 145.

ininterrotta di lunghi caseggiati, che circondano la spaziosa piazza del *Campo*. Ad enfatizzare il senso di isolamento del Ghetto Novo contribuiscono i rii, che qui sono stati disegnati eccessivamente larghi rispetto al vero. Altrettanto sproporzionati sono i ponti, di Ghetto Vecchio e di Ghetto Novo, che collegano l'isolotto rispettivamente al secondo recinto da una parte e alla fondamenta degli Ormesini dall'altra.

Rispetto alla seicentesca pianta dell'Arzenti, nella presente calcografia è del tutto assente il ponte degli Ormesini, così come nella xilografia di inizio Cinquecento di Jacopo de' Barbari. Tuttavia, nella pianta di Hogenberg, in particolare nell'area destinata ad accogliere nel 1633 il Ghetto Nuovissimo, compare un agglomerato di case di modeste dimensioni, senza alcuna traccia di terreni vacui adibiti ad orti o giardini. Quindi, stando a quanto inciso dall'autore, questa precisa appendice si trovava del tutto edificata, persino all'angolo dei rii di Ghetto Novo e di San Girolamo. Chiaramente, attraverso la sola analisi visiva di questa incisione su rame, non è possibile stabilire con assoluta certezza che l'edificio ivi rappresentato all'incrocio dei suddetti canali sia proprio palazzo Zanolì-Ludovici. Ad ogni modo, mediante la sopracitata descrizione dei cinquecenteschi passaggi di proprietà dei terreni di Isabetta Baffo nel *processetto*, sappiamo con sicurezza che prima dell'anno 1556 il lotto all'angolo dei canali del Ghetto Novo e di San Girolamo era vuoto e che solo dopo la sua vendita alla famiglia Ludovici venne edificato ed era già abitato nel 1566, come testimonia la condizione di decima.

In assenza di prove che testimonino il contrario, possiamo supporre, dunque, che nell'arco temporale tra il 1556 (anno dell'alienazione del lotto) e il 1572 (anno della pubblicazione dell'incisione) il palazzo Zanolì-Ludovici esistesse già. Benché l'incisore sembri aver voluto enfatizzare le vie d'acqua della città lagunare, quali rive e canali a discapito però di una distorsione e di un'approssimazione del costruito, tra cui anche l'area del Ghetto Nuovissimo, possiamo ipotizzare che l'area cerchiata in rosso nella sottostante figura (Fig. 14) coincida con il sito di palazzo Zanolì-Ludovici.



Fig. 14 Pianta di Venezia di Frans Hogenberg, BRAUN, G., HOGENBERG, F *Civitates Orbis terrarum*, incisione su rame, Colonia, 1572, pp. 201-202; Dettaglio sull'area di sviluppo del Ghetto veneziano: Novo (1516), Vecchio (1541), Novissimo (1633).

Nonostante palazzo Zanolli-Ludovici compaia all'interno del perimetro del Ghetto Nuovissimo in tutti e tre i documenti grafici esaminati all'inizio di questo capitolo, quest'ultimo non faceva parte degli edifici specificatamente annessi all'ambito ebraico. Secondo alcuni studiosi per un breve periodo, il Cinquecentesco palazzo Zanolli-Ludovici venne annesso al perimetro del Ghetto, come quarta e ultima espansione, a seguito della vendita nel 1780 di tale dimora alla ricca famiglia mercantile Treves.⁷⁷ L'atto notarile dell'8 giugno 1780⁷⁸ formalizzò la cessione del palazzo, di proprietà dal 1661 di Iseppo Carminati e dalla seconda metà del XVIII secolo della famiglia Cossali, ai fratelli Isacco e Iseppo Treves, secondo le prescrizioni dello «*ius casa ca' more ebreorum*», a titolo di locazione perpetua, ovvero fino a quando la Repubblica di Venezia avrebbe permesso agli Ebrei di risiedere in città.⁷⁹

«[...] facendo tutti essi SS.ri Consorti ordine alla facoltà statagli concessa dalla Sub. Sovrana autorità con riveribili decreti dell'Ecc. Senato 18, e 17 maggio pmo. patto che in copia autentica esibitimi saranno in fine registrati dal S. Bortolo Cossali per se e come procuratore ut delli SSri Gio. Trevisan, e Niccolò Grisoldi parimenti ut come supra tutti

⁷⁷ GALEAZZO, L., MASSARO, M., *Le Digital Humanities per i cinquecento anni del Ghetto di Venezia*, in NASER ESLAMI, A., FOLIN, M. (a cura di), *La Città Multi-etnica nel Mondo Mediterraneo. Porti, Cantieri, Minoranze.*, atti del Convegno Internazionale dell'AIISU (Genova, 4-5 Giugno 2018), Milano, Bruno Mondadori, 2019, p.186; MASSARO, M., *Palazzo Treves dei Bonfili e il suo giardino*, Padova, il Poligrafo, 2019, p. 159; *Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno- 13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio, 2016, p. 322.

⁷⁸ ASVe, *Atti Notarili*, Notajo Carlo Gabrieli, n. 7762, 8 giugno 1780; MASSARO, M., *Palazzo Treves dei Bonfili e il suo giardino*, Padova, il Poligrafo, 2019, p. 159.

⁷⁹ Maggiore approfondimento in BOCCATO, C., *L'Istituzione del Ghetto veneziano. Il diritto di locazione perpetua o «Jus Gazagà» ed i banchi di pegno*, in «Giornale economico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Venezia», III, 1971, pp. 336-343.

da me noti e conosciuti a nome de Consorti et eredi, o successori loro a titolo di Locazione conforme al Iuj. de' Casaca' more Hebreorum, che doverà durare per tutto il tempo, che gl'Ebrei abiteranno in questa città di Venezia hanno dato et ad affitto concesso alli Ss.ri Salomon qm. Isach Treves zio, ed Isach, e Giuseppe qm. Emanuel nipoti Treves pur da me conosciuti e qui prt. e per se, eredi e successori, ed aventi causa da loro accettati, et ad affitto conducenti». ⁸⁰

Solo da questo momento in poi, palazzo Treves dei Bonfili, in origine Zanoli-Ludovici, verrà incluso nei limiti del Ghetto sino all'arrivo di Napoleone Bonaparte nel 1797. In concomitanza con la caduta della Repubblica di Venezia si stabilì che «le porte del Ghetto dovranno prontamente esser levate, onde non apparisca una separazione tra essi (gli Ebrei) e li altri Cittadini di questa Città». Tale decisione determinò, dunque, l'apertura dei cancelli e l'integrazione del quartiere ebraico con il resto della città e quindi l'effettiva possibilità da parte degli Ebrei di risiedere all'esterno del perimetro del Ghetto.

⁸⁰ ASVe, *Atti Notarili*, Notajo Carlo Gabrieli, n. 7762, 8 giugno 1780; MASSARO, M., *Giacomo Treves dei Bonfili collezionista e mecenate (1788-1885). La raccolta di un filantropo patriota*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Iuav, Università di Verona, a. a. 2013-2014, pp. 21-22.

2.2. «DUE CASE GRANDI CONTENENTI QUATTRO APPARTAMENTI»: STRUTTURA E ARCHITETTURA CONFORME ALLA CASA VENEZIANA «COMPLESSA»

Grazie all'atto notarile dell'8 giugno 1780, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, è possibile datare con certezza l'acquisizione di palazzo Treves dei Bonfili, già Zanoli-Ludovici, da parte dei fratelli levantini Isacco e Iseppo Treves. Essi furono gli eredi di una fiorente impresa commerciale, avviata già molto tempo addietro dal nonno Isaac Treves (1693-1757) insieme ad un mercante londinese di nome Brown, con sede rispettivamente nelle città di Venezia e di Londra. In un secondo momento le quote di suddetta impresa vennero assorbite interamente da Isaac Treves, il quale, nel frattempo, già intorno al 1724 aveva deciso di spostare l'asse dei propri traffici mercantili a Venezia, trasferendosi da Costantinopoli in Ghetto Vecchio. I successori della società commerciale bicefala furono i quattro figli maschi di Isaac Treves: a Giuseppe e Pellegrino spettò la gestione della ditta londinese, mentre a Emanuel e Salomon quella veneziana. Gli studi sulla famiglia Treves attestano che Emanuel morì prematuramente, indicativamente intorno agli anni Sessanta del Settecento, lasciando quindi le redini dell'impresa commerciale veneziana ai suoi due unici figli maschi Isacco (1753-1819) e Iseppo (1759-1825) avuti con la consorte Anna Sacchi, e al fratello Salomon, il quale, oltre a tutelare gli interessi dei propri nipoti, fu per loro una figura maschile di riferimento. Fin da subito i due fratelli Isacco e Iseppo, figli di Emanuel e Anna, lavorarono in sinergia, dimostrando di essere buoni soci in affari. Iseppo, in particolare, manifestò uno spiccato intuito nel ricoprire il ruolo di commerciante e armatore rispetto al fratello Isacco, che di lì a poco si sarebbe ritirato dall'impresa, lasciando così la casa mercantile dei Treves interamente nelle mani di Iseppo. Intorno agli anni Ottanta del Settecento essi decisero di trasferirsi, ciascuno con il proprio nucleo familiare, in contrada San Marcuola ai civici 1389 e 1390 (sestiere di Cannaregio), nel medesimo edificio d'impianto cinquecentesco, senza dubbio il più considerevole dell'area del terzo recinto riservato agli Ebrei veneziani.⁸¹ La circostanza risulta confermata nel catasto napoleonico del Ghetto Nuovissimo, in cui al numero di mappa 7360 corrisponde un «palazzo di uso proprio» di proprietà di Giuseppe Treves *quondam* Emanuel.⁸²

Il palazzo Treves dei Bonfili, sede sia abitativa dei due fratelli che della ditta mercantile della famiglia Treves, reca questo nome, poiché quasi certamente l'acquisto del palazzo

⁸¹ MASSARO, M., *Palazzo Treves dei Bonfili e il suo giardino*, Padova, il Poligrafo, 2019, pp. 157-171.

⁸² CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci, 1981, p. 285.

(8 giugno 1780) coincise con la fusione societaria con la ditta mercantile Bonfilii. Infatti, nel primo decennio dell'Ottocento, Iseppo Treves sposò Benedetta Bonfil (1769-1820) unica erede dell'ingente patrimonio della casa commerciale di suo padre Daniel Bonfil (1738-1794). Alla morte del suocero, e in mancanza di un erede legittimo maschio, Iseppo Treves divenne l'unico titolare di entrambe le società commerciali, unendo così sotto il suo nome quella che sarebbe diventata la più fiorente ditta commerciale sul mercato realtino.⁸³

Il palazzo, costituito da «due case grandi contenenti quattro appartamenti»⁸⁴, si eleva con imponenza all'angolo dei rii del Ghetto Novo e di San Girolamo. La facciata principale si sviluppa in senso longitudinale lungo il prospiciente rio di San Girolamo, prossimo al ponte degli Ormesini (Fig. 15).



Fig. 15 Palazzo Treves dei Bonfilii in Ghetto Nuovissimo, sestiere di Cannaregio, Venezia; l'edificio si staglia all'angolo tra i rii del Ghetto e di San Girolamo, a sinistra si può intravedere il ponte degli Ormesini, che collega la omonima fondamenta con l'odierna calle degli Ormesini. Foto dell'autrice.

⁸³ MASSARO, M., *Giacomo Treves dei Bonfilii collezionista e mecenate (1788-1885). La raccolta di un filantropo patriota*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Iuav, Università di Verona, a. a. 2013-2014, pp. 25-28.

⁸⁴ MARTINA, M., *Palazzo Treves dei Bonfilii e il suo giardino*, Padova, il Poligrafo, 2019, p. 159.

L'immobile si compone di un doppio corpo di fabbrica binato, ciascuno contenente due grandi appartamenti, collocati rispettivamente al primo e al secondo piano nobile. Da una prima e veloce lettura di questo blocco edilizio, possiamo cogliere una matrice progettuale cinquecentesca nella composizione architettonica e il ricorrere di una rigorosa simmetria nelle quattro facciate, evidente nell'apertura di porte e finestre.⁸⁵ L'impianto cinquecentesco e l'incalzante ricerca dell'armonia tra gli elementi architettonici del palazzo fanno di esso la fabbrica più magniloquente tra tutte le altre del Ghetto, che di fatto appaiono molto più contenute nelle dimensioni e più modeste nel loro aspetto. Dalla fondamenta degli Ormesini, volgendo lo sguardo verso la facciata principale di palazzo Treves dei Bonfili, prospiciente il canale, possiamo notare che l'immobile si presenta come un unico grande blocco compatto, alto cinque piani fuori terra. Partendo dal basso, in corrispondenza del pianterreno, si aprono due coppie di portali d'accesso dall'acqua in pietra d'Istria - uno per ognuno dei quattro appartamenti maggiori - caratterizzati da archi a tutto sesto e da una chiave di volta aggettante disposta verticalmente dal profilo a S (Fig. 16). Le lisce ghiera d'arco si impostano su semplici capitelli dalla forma quadrangolare a loro volta sorretti dai pilastri a muro degli accessi. Entrambe le coppie di portali d'ingresso dall'acqua, oltre ad essere perfettamente allineate con gli assi degli archi più esterni delle trifore al primo e al secondo piano nobile, presentano ai lati coppie di finestre rettangolari «da luze», dotate di inferriate a losanga.⁸⁶ Da notare come ciascuno dei quattro archi sia stato inscritto all'interno di una sorta di riquadro rettangolare, costituito da due sottili lesene in pietra d'Istria - a destra e a sinistra di ogni arco - che dal piano d'imposta dell'arco proseguono fino al davanzale modanato della monofora del piano ammezzato (Fig. 17).

⁸⁵ CRISTINELLI, G., *Cannaregio. Un sestiere di Venezia. La forma urbana, l'assetto edilizio, le architetture*, Roma, Officina edizioni, 1987, p. 120.

⁸⁶ BARIN, C., BONALDO, S., *La costruzione di una finestra «da luze» nel XVI° secolo a Venezia. Il caso di Castelforte San Rocco*, Iuav, Scienze dell'Architettura a. a. 2009/2010, corso di Caratteri costruttivi dell'edilizia storica a Venezia (secc. XV-XIX), prof. GIANIGHIAN, G., materiali didattici.



Fig. 16 Dettaglio di un portale d'accesso dall'acqua con chiave di volta dalla forma a S. Foto dell'autrice.



Fig. 17 Dettaglio di una coppia di portali d'accesso dall'acqua, gli archi a tutto sesto sono inscritti all'interno di sottili lesene, che dal piano d'imposta degli archi si sviluppano fino ai davanzali delle monofore del piano ammezzato. Foto dell'autrice scattata in un periodo di bassa marea, intuibile dalla presenza dei gradini solitamente sommersi dall'acqua.

Proseguendo nella lettura dell'edificio, sopra il pianterreno, perlopiù attrezzato ad area di servizio (ingresso, magazzini, cantina, lavanderia), al primo piano si sviluppa il mezzanino, tipico solo delle case rinascimentali veneziane più agiate e riservato alle funzioni di contabilità e di amministrazione concernenti l'attività commerciale.⁸⁷ Nel registro del mezzanino si staglia una sequenza di finestre rettangolari, composte da architrave, fregio liscio e cornice modanata, rigorosamente in asse con le allungate monofore dei piani centrali, ad eccezione delle quattro aperture schierate sopra gli archi d'accesso dall'acqua del piano terra e sotto gli archi esterni delle trifore del primo e secondo piano nobile. (Fig. 18). Le finestre architravate del primo piano ammezzato sono dotate di un proprio davanzale modanato sorretto da due semplici mensole aggettanti, mentre i davanzali modanati delle finestre poste sopra i portali d'ingresso del pianterreno poggiano direttamente sopra le chiavi di volta di ogni singolo arco (Fig. 19).



Fig. 18 Dettaglio monofora del piano ammezzato, composta da un architrave, sul quale si imposta un liscio fregio e una cornice modanata; presenta un davanzale modanato sostenuto da semplici mensole aggettanti.

⁸⁷ GIANIGHIAN, G., *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo di territorio*, in MAIRE VIGUEUR, J. C., (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, atti del convegno di Roma (1-4 Dicembre 1986), Roma 1989, pp. 557-590.



Fig. 19 Dettaglio delle monofore del piano ammezzato, allineate con i portali d'accesso dall'acqua al pianoterra e con gli archi esterni delle trifore al primo e secondo piano nobile; in questo caso i davanzali modanati delle monofore poggiano direttamente sulle chiavi di volta di ciascun arco d'accesso. Foto dell'autrice.

Il prospetto si sviluppa in altri due registri perfettamente uguali e simmetrici tra loro, identificabili con il primo e il secondo piano nobile, sui quali si distribuiscono i quattro ampi appartamenti del palazzo, muniti ciascuno di un arioso affaccio centrale a trifora con poggiolo sul rio di San Girolamo.⁸⁸ Ai lati di ciascuna trifora si dipanano in modo identico coppie di monofore rettangolari allungate con davanzale modanato, inscritte all'interno di un liscio arco a tutto sesto, a sua volta inquadrato dentro sottili lesene in pietra d'Istria, che - a destra e a sinistra del piano d'imposta dell'arco - si sviluppano fino alle sporgenti cornici, collocate poco più sopra di ciascun arco. Tale schema compositivo si ripete in tutte le monofore dei due piani centrali e nelle due trifore del secondo piano nobile (Fig. 20).

⁸⁸ È possibile visualizzare la planimetria del piano nobile del palazzo in MARETTO, P., TOSELLO, M., *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1986, p. 318.



Fig. 20 Dettaglio di una monofora del primo e del secondo piano nobile, inscritta all'interno di un arco a tutto sesto a sua volta inquadrato da due sottili lesene che dal piano d'imposta dell'arco si sviluppano fino alla cornice modanata, collocata poco più sopra dell'arco; ogni monofora è dotata di davanzale modanato sorretto da due semplici mensole aggettanti. Foto dell'autrice.

Una descrizione più puntuale meritano le trifore con balastra calpestabile, costituite da una sequenza di tre archi a tutto sesto, di cui quello centrale poggiante su due capitelli tuscanici a loro volta sorretti da due robuste colonne dal fusto liscio (Fig. 21). Tutti e quattro i poggiali, cadauno sostenuto da quattro massicce mensole decorate con motivi vegetali, si sviluppano in lunghezza per l'intera estensione delle trifore (Fig. 22).



Fig. 21 Dettaglio di una trifora con poggiolo. Foto dell'autrice.



Fig. 22 Dettaglio mensole con motivi vegetali a sostegno dei poggioli delle trifore. Foto dell'autrice.

Osservando il prospetto frontale di ogni balaustra, realizzata in pietra d'Istria, si può notare l'alternanza di quattro lisci piedistalli dalla sezione quadrata con tre sequenze di cinque balaustri doppi, formati dalla sovrapposizione di due fusi, il superiore dritto e l'inferiore rovescio, uniti nel mezzo da una sorta di dado. Piedistalli e balaustri sono collegati nella sommità dalla cimasa, su cui poggia un profondo corrimano. L'interruzione della serie ogni cinque balaustri mediante piedistallo, puntualmente allineato con gli assi esterni ed interni delle trifore, non svolge solo una funzione estetica variandone l'aspetto, bensì anche una funzione di maggiore sostegno e di solidità d'insieme.

I due piani nobili, sovrapposti ed indipendenti tra loro, secondo la conformazione della residenza domenicale veneziana, fungevano da abitazione vera e propria e in questo caso, ogni piano era in grado di ospitare due distinti nuclei famigliari, per un totale di quattro grandi appartamenti. Ancor oggi, la posizione delle finestre, identica sia al primo che al secondo piano nobile, è in grado di suggerirci quella che doveva essere l'originale distribuzione degli spazi interni di ogni abitazione. Nello specifico, l'apertura delle trifore con pogggiolo in facciata indica quasi certamente la presenza di un ampio «portego», quale elemento formale distintivo dell'edilizia domestica veneziana. Esso, quasi sicuramente, era lungo tanto quanto l'intera profondità del palazzo, dal momento che nella facciata opposta a quella prospiciente il rio di San Girolamo, si aprono in perfetta corrispondenza altrettante trifore prive di balaustra, due per ogni piano nobile. Il «portego» ai piani nobili, oltre ad essere un punto di passaggio e di snodo per gli attigui ambienti, fungeva anche da salone di ricevimento. I locali indispensabili per la vita di tutti i giorni, quali cucina e camere da letto, si distribuivano attorno ai due lati longitudinali del «portego» e alcuni di essi presentavano un affaccio sull'esterno, ravvisabile attraverso la coppia di monofore posta ai lati di ogni trifora. Il quinto e ultimo piano di tale edificio è rappresentato dal sottotetto, suddiviso tra il mezzanino di sottotetto, riconoscibile attraverso la sequenza di monofore rettangolari con davanzale, allineate con il resto delle aperture dei piani sottostanti e la soffitta. Infine, il cornicione, sporto leggermente sopra il rio pubblico e decorato con mensole distanziate a ritmo cadenzato, costituisce la terminazione ultima di tale edificio (Fig. 23).



Fig. 23 Dettaglio della monofora del mezzanino di sottotetto con mensola modanata e del cornicione decorato con una sequenza ritmata di mensole aggettanti lungo l'intero perimetro dell'edificio. Foto dell'autrice.

A semplificare la lettura dei diversi registri architettonici sovrapposti dell'immobile concorre una serie ininterrotta di fasce di pietra d'Istria, note anche come marcapiani, che collegano le piane dei davanzali, gli architravi, nonché i capitelli su cui poggiano gli archi a tutto sesto. Inoltre, il costante utilizzo della bianca pietra d'Istria per la profilazione di porte e finestre, ampiamente diffusa nell'edilizia veneziana in quanto resistente all'acqua salmastra della laguna, genera un contrasto cromatico tra il candore della pietra e il color salmone dell'intonaco. Con molta probabilità le facciate dell'edificio sono state rifinite con il classico intonaco veneziano, composto cioè da calce e acqua con una graniglia di tegole vecchie, che donavano all'intonaco questa tonalità rossiccia/salmonata ricorrente anche in tanti altri palazzi veneziani.

Nella facciata longitudinale, opposta a quella prospiciente il rio di San Girolamo, si aprono, in calle del Porton, quattro accessi via terra: due centrali maggiori e due laterali minori. Stando alla conformazione della casa veneziana complessa, ampiamente descritta da Gianighian, ciascuno dei due portoni principali dovrebbe condurre, dunque, uno ai due appartamenti del primo piano nobile, l'altro ai medesimi del secondo piano nobile. Come ho potuto constatare, infatti, le rampe dello scalone del portone principale, prossimo a calle degli Ormesini, si arrestano al primo piano nobile, passando anche per il mezzanino. (Figg. 24-25-26). Da ciò si può ipotizzare che l'adiacente portone, oggi caduto in disuso poiché inaccessibile, conduca ad altre scale direttamente comunicanti con il secondo piano nobile.



Fig. 24 Dettaglio del portone d'accesso via terra da calle del Porton vicino a calle degli Ormesini. Foto dell'autrice.



Fig. 25 Dettagli del vano scale traducente al solo primo piano nobile. La fotografia di sinistra rappresenta la rampa di scale che dal pianoterra porta al livello ammezzato, dove si trova un singolo accesso, qui non inquadrato; mentre la seconda rampa di scale, visibile nella fotografia di destra, dal livello ammezzato conduce al primo piano nobile, in cui si dipanano, rispettivamente a destra e a sinistra, due ingressi. Al presente vano scale si accede dal portone principale via terra in calle del Porton, prossimo a calle degli Ormesini di cui alla figura 24. Foto dell'autrice.



Fig. 26 Dettaglio del portone d'accesso via terra e della chiave di volta da calle del Porton vicino al rio del Ghetto, oggi in disuso. Foto dell'autrice.

Anche in questa facciata si possono distinguere cinque registri orizzontali sovrapposti: uno per il pianterreno, uno per il mezzanino, due per i piani nobili e uno per il mezzanino di sottotetto. Ad una prima analisi visiva tale facciata si presenta indubbiamente meno monumentale rispetto alla principale sopradescritta. Ciononostante, anche in questa ricorre un gioco simmetrico tra gli elementi architettonici dell'edificio, quali porte e finestre. Nel registro del piano terra, in origine, i due accessi principali dovevano essere molto probabilmente identici; tuttavia, il portone più vicino a calle degli Ormesini presenta una *facies* più modesta e disadorna, inquadrata semplicemente in un arco a tutto sesto con estradosso liscio (Fig. 24), mentre l'altro accesso - forse quello dall'aspetto originale - è caratterizzato da un arco a tutto sesto, sorretto da sobri capitelli modanati e da un concio in chiave a forma di voluta, che sembra dovesse sorreggere qualcosa, probabilmente uno stemma o una statuetta (Fig. 26). Entrambi i portali d'accesso principali via terra sono provvisti di finestre da luce ai lati: sopraluci rettangolari orizzontali con grata romboidale in ferro battuto per l'accesso vicino a calle degli Ormesini, mentre finestre sopraluce verticali con grata e con cornice dal profilo interno mistilineo per il portone attiguo al rio del Ghetto (Fig. 27). Il piano terra in calle del

Porton presenta altre finestre sopra luce e due accessi secondari, dall'aspetto più minuto ed essenziale poiché presentano una semplice struttura trilitica (Fig. 28).



Fig. 27 Dettagli delle finestre «da luze» del piano terra poste ai lati degli accessi su calle del Porton. Foto dell'autrice.



Fig. 28 Dettaglio di un portale d'accesso via terra secondario da calle del Porton, esso presenta una struttura trilitica. Foto dell'autrice.

In posizione semicentrale del piano ammezzato troviamo due alte finestre ad arco a tutto sesto con grata, che dal piano d'imposta del mezzanino invadono parte del registro del primo piano nobile. Ai lati di esse si distribuisce, in numero disomogeneo, una sequenza di monofore elementari verticali di forma rettangolare, con davanzale modanato, perfettamente allineate con le aperture dei due piani nobili soprastanti. Questi ultimi sono caratterizzati in modo identico dalla trifora centrale con coppia di monofore lungo il lato esterno e di singola monofora nel lato interno. Tutte le monofore e le trifore del primo e del secondo livello nobile presentano una struttura ad arco a tutto sesto con davanzale modanato (Fig. 29). Solo nel mezzanino di sottotetto e nei due piani nobili scorrono le fasce di demarcazione in pietra d'Istria, una posta a livello dei davanzali e l'altra a livello dei piani d'imposta degli archi a tutto sesto.



Fig. 29 Dettaglio delle trifore del primo e del secondo piano nobile in calle del Porton, dotate di davanzale modanato continuo. Foto dell'autrice.

Osservando il cornicione da calle del Porton, appare evidente come esso non sia continuo, bensì spezzato in tre parti. Da ciò ne consegue una lettura di tale facciata suddivisa in tre registri verticali: uno centrale più alto e due laterali più bassi della medesima altezza. La sequenza delle finestre nel sottotetto della facciata in calle del Porton è differente rispetto a quella della facciata principale, poiché, in questo caso, nei due registri verticali laterali si aprono due trifore con davanzale continuo affiancate esternamente da due monofore, mentre nel registro verticale centrale si stagliano tre monofore allungate (Figg. 30-31).

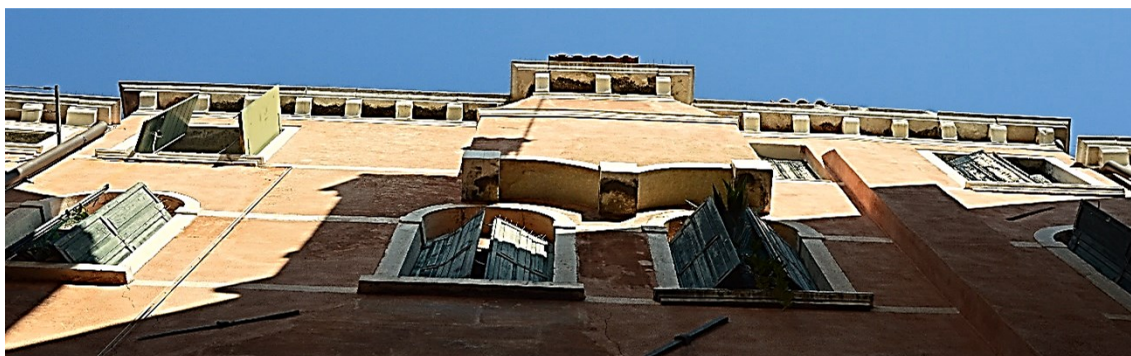


Fig. 30 Dettaglio del cornicione da calle del Porton: da questo lato dell'edificio il cornicione è discontinuo. La facciata è suddivisibile in tre registri verticali, di cui quello centrale più alto rispetto ai due laterali più bassi. Foto dell'autrice.



Fig. 31 Dettaglio del cornicione discontinuo da calle del Porton. Foto dell'autrice.

Ulteriore possibile aspetto da considerare dal registro del mezzanino in su, sia nella facciata antistante calle del Porton che in quelle trasversali dell'edificio, è la presenza di elementi aggettanti di diverse dimensioni. Alcuni di essi fungono da canne fumarie a servizio dei caminetti o dei *fogheri* delle cucine, altri costituiscono delle canalizzazioni legate agli impianti di scarico delle acque nere e dei lavelli delle cucine oppure relative al sistema di approvvigionamento idrico.

Infine, tra le due facciate trasversali del palazzo vale la pena menzionare quella prospiciente la calle degli Ormesini, che presenta un terzo portone d'accesso principale via terra, inquadrato tra due accessi laterali minori e caratterizzato da un arco a tutto sesto con chiave di volta a voluta (Fig. 32). Oggi, tale ingresso conduce ad una serie di rampe di scale che permettono l'accesso sino al sottotetto, dal che è possibile ipotizzare che fossero ad uso della servitù. Tuttavia, l'importante configurazione architettonica di questo portone d'ingresso pone qualche dubbio in ordine alla destinazione d'uso di queste scale, apparendo difficile pensare che da un ingresso di questa portata si accedesse a delle scale ad uso del personale di servizio (Fig. 33). È più plausibile pensare che originariamente tale portone conducesse ad un largo scalone a servizio del piano nobile.

La planimetria del primo piano dell'edificio pubblicata da Cristinelli⁸⁹ sembra confermare tale ipotesi, in quanto evidenzia la presenza di un muro, probabilmente eretto negli anni in seguito alla parcellizzazione dei piani in più appartamenti, che divide detta scala in due parti: una di esse è ancora destinata ad uso condominiale, mentre l'altra è stata inglobata nell'adiacente appartamento (Fig. 34, area evidenziata in rosso). Sulla base di questi elementi possiamo trarre conferma all'ipotesi che in origine tale portone conducesse per l'appunto ad uno scalone traducevole ad uno dei due registri dei piani nobili, secondo la conformazione della casa complessa veneziana.

⁸⁹ CRISTINELLI, G., *Cannaregio. Un sestiere di Venezia. La forma urbana, l'assetto edilizio, le architetture*, Roma, Officina edizioni, 1987, tav. 32, n. 8.



Fig. 32 Dettaglio del portale d'accesso principale via terra da calle degli Ormesini. Foto dell'autrice.



Fig. 33 Dettaglio del vano scale che dal pianoterra conduce fino al livello dell'ammezzato di sottotetto. L'accesso a queste scale avviene tramite il portone principale in calle degli Ormesini. Nella foto di sinistra si vede l'androne, che dall'ingresso immette alle scale; nella foto centrale si vede l'intera tromba di scale vista dall'alto; nella foto di destra si vede il corridoio condominiale, situato a livello dell'ammezzato di sottotetto, in cui si aprono altre cellule abitative. Foto dell'autrice.



Fig. 34 Planimetria del primo piano di palazzo Treves dei Bonfili a Cannaregio, l'area evidenziata in rosso è dell'autrice; CRISTINELLI, G., *Cannaregio. Un sestiere di Venezia. La forma urbana, l'assetto edilizio, le architetture*, Roma, Officina edizioni, 1987, tav. 32, n. 8.

Non è stato possibile ottenere una descrizione più meticolosa della conformazione interna della proprietà dei fratelli Treves, poiché al momento non disponiamo di alcuna pianta originale dell'edificio e inoltre, la recente ripartizione dei piani in molteplici cellule abitative di modeste dimensioni ha complicato ulteriormente tale lettura. Tuttavia, grazie al ritrovamento di una perizia di stima del palazzo, datata 2 aprile 1808 e sottoscritta dall'ingegner Pigazzi per volontà dello stesso Iseppo Treves, è stato possibile desumere le diverse destinazioni d'uso dei rispettivi piani dell'immobile (Fig. 35).⁹⁰

In base a quanto riportato in tale relazione, si evince che Iseppo Treves, all'indomani dell'apertura dei cancelli, nonché dell'effettiva possibilità di risiedere fuori dal Ghetto (1797), decise di sottoporre la propria dimora ad una valutazione di stima, determinandone una possibile rendita di circa 2500 lire venete, penalizzata senza dubbio dalla sua posizione periferica, definita dallo stesso ingegner Pigazzi come «remota». Dall'analisi di questa perizia intuivamo il carattere polifunzionale di palazzo Treves dei Bonfili, poiché esso si componeva di otto magazzini al pianterreno, adibiti allo stoccaggio delle merci della ditta commerciale Treves, mentre il livello ammezzato, suddiviso in

⁹⁰ ASVe, *Catasti, Censo provvisorio, Dipartimento dell'Adriatico, Venezia città*, 30, Notifica n. 999 (Treves Iseppo).

dieci stanze, era destinato con molta probabilità all'amministrazione e agli affari. Il primo ed il secondo piano nobile, con i quattro appartamenti indipendenti, dotati ognuno di camere da letto, ritirate⁹¹, cucine, tinelli, atri, ripostigli e saloni di ricevimento (*portego*), fungevano da abitazione vera e propria per i diversi nuclei famigliari. Infine, l'ultimo piano, in parte lasciato a soffitta, era di pertinenza della servitù, che risiedeva nel palazzo. Nel testo non è precisata la distribuzione dei diversi vani scala del palazzo, che intuiamo comunque essere numerosi oltre che di diverse dimensioni e funzioni. Sono infatti menzionate scale segrete, ovvero di minori dimensioni che attraversano l'intero l'edificio, e scale nobili traducenti solo sino al primo o al secondo piano nobile.

Dalla perizia, inoltre, si evince la presenza di numero otto pozzi situati al pianoterra, dal che si suppone che palazzo Treves dei Bonfilii fosse dotato di un sistema di approvvigionamento idrico autonomo. A differenza dell'arioso *campo* del Ghetto Novo (1516) e della corte del Ghetto Vecchio (1541), dotati rispettivamente di tre e due vere da pozzo, indispensabili per l'approvvigionamento idrico, l'area del Ghetto Nuovissimo (1633) è totalmente sprovvista di un punto di raccolta d'acqua piovana comune, poiché nella Venezia di inizio Cinquecento si cercò di sfruttare al massimo il suolo a disposizione per l'edificazione di abitazioni più decorose e dalle maggiori dimensioni. Tale esigenza comportò, dunque, la necessità di dotare le abitazioni, come quella in esame, di un sistema di approvvigionamento idrico autonomo interno al perimetro stesso dell'edificio, con una o più cisterne coperte dalla pavimentazione di pianterreno. Nello specifico l'acqua piovana, raccolta dalle *gorne* posizionate sul tetto, veniva convogliata nelle cisterne per mezzo di un sistema di canalizzazioni entro le murature.⁹²

In mancanza, però, delle planimetrie originali dell'edificio e nell'impossibilità di accedere all'area del piano terra, per verificarne l'esistenza di pozzi o cisterne, ad oggi, non sono in grado di affermare con certezza la presenza di suddetto sistema di raccolta dell'acqua piovana.

⁹¹ Nella perizia dell'ing. Pigazzi si legge la parola «Retret», che deriva dal francesismo *retrè* modulato in forma dialettale e sta ad indicare la ritirata, ovvero una cameretta da cesso, una retrocamera dotata di bagno.

⁹² GIANIGHIAN, G., *La costruzione della casa doppia nella Venezia del Rinascimento*, in *Les politiques de limitation du trafic à Paris et à Rome*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXX, n. 1, 2008, pp. 77-107; GIANIGHIAN, G., *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo di territorio*, in MAIRE VIGUEUR, J. C., (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, atti del convegno di Roma (1-4 Dicembre 1986), Roma 1989, pp. 557-590.

999

Creves

Giuseppe Calza Emanuel

Venezia A 3076, 44, 1

[A]



Addi 2. Aprile 1808. Venezia
Dipartimento dell'Admario

Incominciato il sottoscritto dal Signor Cavalier Saggio Troves Del fu
Signor Cipriano a precisare quell'annuo venimile reddito
valutar si potrebbe dalla Casa Dominicale tenuta per pro-
prio uso e di sua famiglia posta nella Contrada di San
Marcuola nell'ingreso denominato Calle Portoni che si
congiunge al Feltro di cui si ha il Numero Anno 1389 -
Per eseguire questo incarico fu che questo piano vinca, e fu re-
comodato quanto segue -

Questa Casa Dominicale ha doppiu' ingressi da terra e d'acqua
ed è ripartita come segue -

Piano Terzo

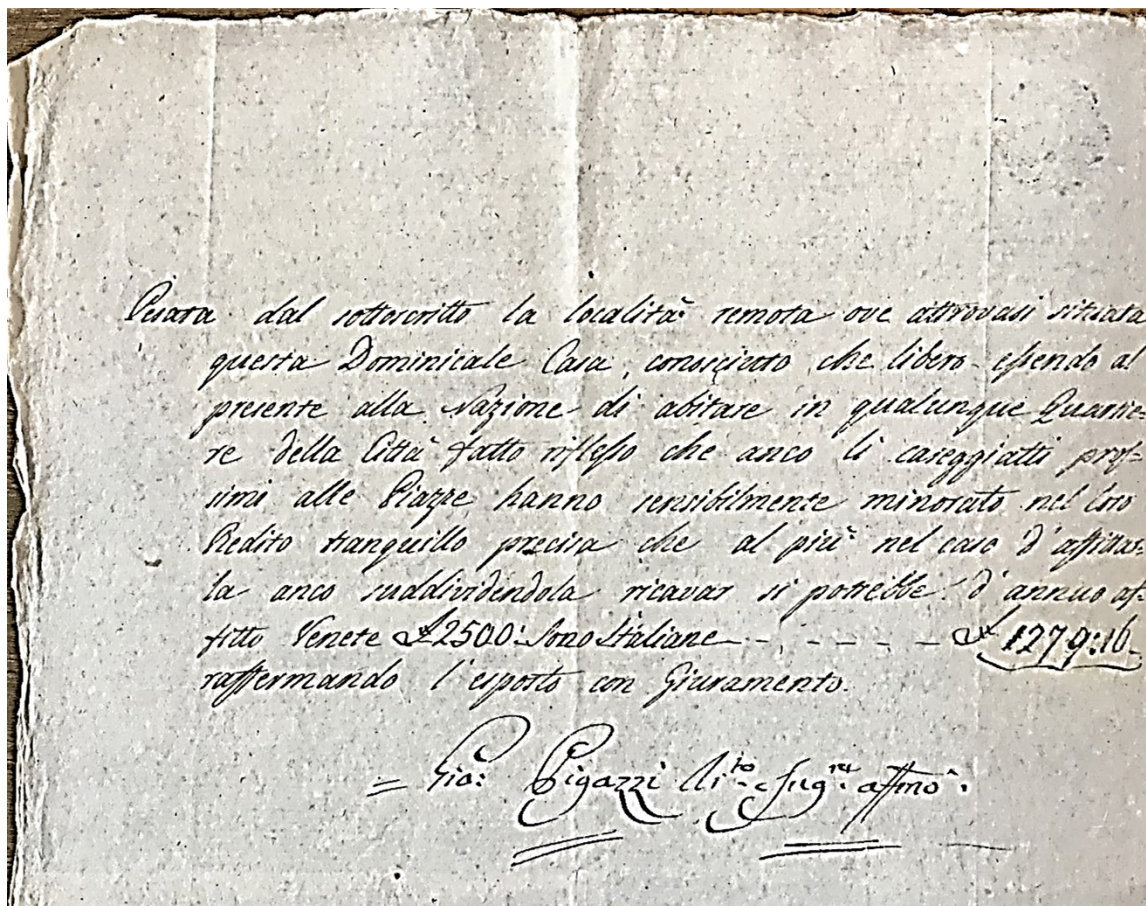
Contrada Pozzo et. 1. Magazzini, e Scale segrete surrono per tutto
il fabbricato.

Anco che conduce alla Seconda Contrada in cui pure vi entrano
et. 1. Magazzini Pozzo, e Scale nobili triducanti al solo Secun-
do Piano.

Mediante due bei Piani Scale Piano Mezzadi composto di
Mezzadi et. 10. tre de' quali intenzi -
scendendo tanto le segrete che le primarie Scale arrivano al Pia-
no nobile ripartito in et. 10. Camere, due Ant. Perret, ed
il Portico. -

Precedendo per le doppiu' Scale ascendui al Secondo Piano ri-
partito in due Tinelli due Portici sette Camere, un Antico
ed una provvisoria Cucina -

Ed in fine salendo due Piani nelle segrete Scale arrivano
un Portico, Cucina, Spaza Cucina, Salvaroba, e et. 7.
Camere al qual fabbricato fa termine la superiore
soffitta sottoposta ad un Capoto tavellato.



[C]

Fig. 35 Perizia di stima di palazzo Treves dei Bonfili del 2 aprile 1808 stilata dall' ing. Pigazzi, l'immagine [A] rappresenta la notifica n. 999 del censo provvisorio intestata a Iseppo (Giuseppe) figlio di Emanuel Treves, mentre le immagini [B] e [C] riportano l'originale perizia di stima di palazzo Treves dei Bonfili voluta da Iseppo Treves, dopo l'apertura dei cancelli del Ghetto (1797).

«Addi 2 aprile 1808 Venezia / Dipartimento dell'Adriatico / Incaricato il sottoscritto dal Signor Cavalier Iseppo Treves del fu signor Emanuel a precisare quell'annuo verosimile reddito realizzarsi si potrebbe dalla Casa Dominicale tenuta per proprio uso, e di sua famiglia posta nella Contrada di San Marcuola nell'ingresso denominato Calle Porton che si congiunge al Ghetto distinta con il numero 1389. / Per eseguire questo incarico fu essa questo giorno visitata, e fu riconosciuto quanto segue. / Questa Casa Dominicale ha duplici ingressi da terra, e d'acqua ed è ripartita come segue. / Piano terreno / Entrada, Pozzo N. 4 Magazzini, e scale segrete scorrono per tutto il Fabbricato. / Atrio che traduce alla Seconda Entrada in cui pure vi esistano N. 4 Magazzini Pozzo, e Scale Nobili traducanti al solo Secondo Piano. / Mediante due brevi Rami di Scale Piano Mezzadi composto di Mezzadi N. 10 tre de'quali interni. / Scorrendo tanto le segrete che le primarie scale attrovassi il Piano Nobile ripartito in N. 10 Camere, due Atri, Retret, ed il Portico. / Proseguendo per le duplici scale ascendenti al secondo Piano ripartito in due Tinelli due Portici sette Camere, un Atrio ed una provvisoria Cucina. / Ed in fine salendo due Rami delle segrete Scale attrovassi un Portico, Cucina, Spazza Cucina, Salvaroba, e N. 7 Camerini al qual Fabbricato fa termine la superiore Soffitta sottoposta ad un Coperto tavellato. / Pesata dal sottoscritto la località remota ove attrovassi situata questa Dominicale Casa, conosciuto che libero essendo al presente alla Nazione di abitare in qualunque Quartiere della Città fatto riflesso che anco li caseggiati prossimi alle Piazza hanno sensibilmente minorato nel loro Reddito tranquillo precisa che al più nel caso d'affitto la anco suddividendola ricavar si potrebbe d'annuo affitto Venete L. 2500, sono Italiane L. 1279:16 / raffermando l'esposto con Giuramento. / Gio: Pigazzi Ar.to Ing.re aff.mo»; ASVe, Catasti, Censo provvisorio, Dipartimento dell'Adriatico - Venezia città, 30, Notifica n. 999 (Treves Iseppo). Foto dell'autrice.

In conclusione, per la maggior parte delle caratteristiche fin qui analizzate, quali il doppio corpo di fabbrica binato a sfruttamento massimo del lotto, il carattere polifunzionale dei piani (pianoterra adibito ad area di servizio, ammezzato legato alle attività creditizie, due piani nobili sovrapposti ed indipendenti come abitazione, sottotetto per la servitù e soffitta), il sistema di approvvigionamento idrico autonomo con cisterne interne e soprattutto la privatezza degli ingressi, mediante ardite soluzioni ascensionali, è possibile annoverare palazzo Treves dei Bonfili tra le case complesse rinascimentali veneziane.

La presenza di case «complesse» veneziane ai margini del Ghetto, come quella di palazzo Treves dei Bonfili non deve stupirci, poiché sul finire del XV secolo la crescente pressione demografica e l'industrializzazione spinsero Venezia a ideare una nuova tipologia di edificazione contro il consumo di suolo. In risposta a tale esigenza, si diffuse la casa «complessa» veneziana, un tipo di costruzione volta ad incrementare la densità edilizia ad appannaggio dell'emergente classe borghese e al tempo stesso attenta allo sfruttamento del suolo.⁹³ All'indomani della nascita del Ghetto Nuovissimo (1633), questa tipologia di costruzione riscosse l'interesse dei ricchi investitori Ebrei, chiamati a stabilirsi in città dalla Repubblica di Venezia con lo scopo di sfruttare i loro ingenti capitali a vantaggio dell'economia cittadina.

⁹³ GIANIGHIAN, G., *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo di territorio*, in MAIRE VIGUEUR, J. C. M. (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIIe siècle)*, atti del convegno di Roma (1-4 dicembre 1986), Roma 1989, pp. 557-590; GIANIGHIAN, G., *La costruzione della casa doppia nella Venezia del Rinascimento*, in *Les politiques de limitation du trafic à Paris et à Rome*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXX, n. 1, 2008, pp. 77- 107.

Capitolo 3

L'APPARATO DECORATIVO DI PALAZZO TREVES DEI BONFILI: STUCCHI E AFFRESCHI

Nel corso dei secoli palazzo Treves dei Bonfili ha subito una considerevole trasformazione interna, a causa di un'intensa parcellizzazione in più appartamenti di diverse dimensioni e opulenza. Nel corso di un sopralluogo ho avuto la possibilità di visitare due dei tre appartamenti del secondo piano nobile, nello specifico quelli caratterizzati dall'arioso affaccio con poggiolo sul rio di San Girolamo, che in origine dovevano essere due. Oggigiorno, salendo le scale fino al secondo piano nobile da calle degli Ormesini, ci troviamo di fronte ad una situazione del tutto inaspettata, poiché il «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di san Girolamo in alto a sinistra non si sviluppa interamente per tutta la profondità del palazzo, ma risulta essere tagliato a metà. Ciascuna porzione di portico, infatti, appartiene a due unità abitative distinte, una caratterizzata dall'affaccio con trifora in calle del Porton, l'altra - quella da me visitata - prospiciente il canale (Fig. 36). Dalle fotografie del vano scala, traduce al secondo piano nobile, possiamo notare come il pianerottolo ad uso condominiale sia costituito da una piccola porzione di suddetto «portego», che permette l'accesso a tre unità abitative: due prodotte dal frazionamento dell'originario appartamento collocato nel corpo di fabbrica sinistro del palazzo, mentre la terza consiste nell'attiguo appartamento, posto nel lato destro dell'edificio. Anche in questo caso, il «portego» dell'appartamento, sito nel corpo di fabbrica destro del palazzo, non si presenta più nella sua forma originaria, in quanto a circa tre quarti della sua lunghezza sono stati innalzati due muri con lo scopo di ricavare due ulteriori locali, l'ultimo dei quali con affaccio a trifora su calle del Porton. Come ho potuto constatare, solo i due appartamenti al secondo piano nobile - con affaccio sul rio di San Girolamo - sono comunicanti ed entrambi conservano al loro interno lacerti di stucchi settecenteschi e soffitti affrescati per lo più con tematiche mitologiche, perfettamente in linea con i gusti e le tradizioni dell'epoca.

Quello che si cercherà di proporre in questo capitolo è una lettura iconografica degli stucchi e degli affreschi presenti negli ambienti di queste due cellule abitative, al fine di valorizzare la storia di palazzo Treves dei Bonfili nel Sestriere di Cannaregio anche dal punto di vista del patrimonio artistico fino ad ora poco noto. Non che non fossero stati

studiati e segnalati dalla critica, ma non erano stati associati allo specifico assetto architettonico del palazzo.



Fig. 36 Dettaglio del «portego» del secondo piano nobile adibito a pianerottolo, a seguito del suo frazionamento. Dalla facciata principale il «portego» in questione è quello dotato con affaccio a trifora e poggiolo posto nel registro del secondo piano nobile, tutto a sinistra. Nell'immagine di sinistra si vede l'ingresso dell'appartamento caratterizzato da metà «portego» con affaccio a trifora in calle del Porton (freccia rossa), mentre nell'immagine di destra si può notare l'ingresso dell'appartamento caratterizzato dall'altra metà del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo prospiciente il rio di San Girolamo (freccia gialla). La porta evidenziata con le frecce azzurre permette, invece, l'accesso all'appartamento nell'estremità destra del secondo piano nobile. Quindi in totale al secondo piano nobile si distribuiscono tre unità abitative. Foto dell'autrice.

3.1. IL «PORTEGO» CON AFFACCIO A TRIFORA E BALAUSTRATA A SINISTRA DEL SECONDO PIANO NOBILE

Entrando nell'appartamento collocato a sinistra del secondo piano nobile, si accede alla porzione di «portego» dotato di affaccio a trifora sul rio di San Girolamo. Tale salone presenta una pianta rettangolare, nei cui lati trasversali si aprono rispettivamente l'ingresso dell'abitazione e la trifora dotata di canaletta di scolo interna a vista in pietra d'Istria. Alle estremità di ciascun lato longitudinale del «portego» si aprono due porte che permettono, da un lato, il passaggio ad altri due locali - la cucina e la camera da letto - e dall'altro all'attiguo studiolo, forse un tempo articolato in due locali di minore metratura, con diverse destinazioni d'uso. Osservando dal basso verso l'alto le pareti longitudinali di questa sala possiamo notare la presenza di un alto finto zoccolo inscritto in una sottile cornice bianca in stucco, nella quale sono state riprodotte, per mezzo dell'illusionismo pittorico, le venature bianco-rosa del marmo. Ciascuna porzione di parete longitudinale - compresa tra le due porte - è inquadrata da una cornice, il cui colore riprende le venature del finto zoccolo in marmo (Fig. 37).

Solo le porte vicine alla trifora presentano delle sovrapporte ugualmente decorate: all'interno di una quadratura a sfondo bianco, si staglia un tondo con profilo di testa femminile in stucco su campo grigio-azzurro. Il tondo sembra essere sorretto da un sottile nastro con fiocco e completato da due racemi perfettamente simmetrici tra loro (Fig. 38).



Fig. 37 L'interno del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a sinistra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 38 Dettaglio del sovrapporta con profilo di testa femminile in stucco bianco dentro un tondo su campo grigio-azzurro. Foto dell'autrice.

Al centro del soffitto del salone, su sfondo color tortora, si staglia un rosone in finto stucco inscritto all'interno di una mandorla, decorata da sottili racemi dorati (Figg. 39-40). La decorazione è inserita all'interno di due cornici rettangolari modanate, unite tra loro per mezzo di quattro tondi ornati ciascuno da un rosone dorato su sfondo blu (Fig. 41). L'area compresa tra la cornice esterna e quella interna presenta una campitura color blu ceruleo, profilata da raffinati motivi dorati a contrasto cromatico con lo sfondo.



Fig. 39 Soffitto affrescato del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a sinistra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 40 Dettaglio della decorazione a fresco al centro del soffitto del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a sinistra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 41 Dettaglio del tondo con rosone dorato sul soffitto del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a sinistra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.

3.2. LA SALA CON LA PERSONIFICAZIONE DELLA CITTÀ DI VENEZIA E IL LEONE ALATO

Volgendo lo sguardo verso la trifora del «portego» appena descritto, ci spostiamo nella sala attigua di sinistra, oggi adibita a studiolo. Questo ambiente, dalla pianta rettangolare che si sviluppa parallelamente al salone, presenta lungo la parte bassa di ciascuna parete, in corrispondenza dello zoccolo, dei finti riquadri in marmo dalle screziature verdastre. Le sovrapporte dello studio sono decorate da una ghirlanda monocroma con fiocco, inscritta all'interno di una semplice cornice rettangolare rosata (Fig. 42).



Fig. 42 Dettaglio della sovrapporta dello studiolo. Foto dell'autrice.

La decorazione ad affresco del soffitto si struttura in tre riquadri: uno centrale quadrato e due laterali rettangolari profilati da una cornice rosa (Fig. 43). Quest'ultimi sono caratterizzati in modo identico da una centrale composizione floreale, inserita all'interno di una cornice ovale dorata, a sua volta intrecciata con racemi monocromi, che si sviluppano a girali in modo simmetrico su di una campitura verde acqua (Fig. 44).

Nel riquadro centrale è inscritta una sequenza di anelli concentrici, volti ad incorniciare la raffigurazione principale di questa decorazione ad affresco: la *Personificazione della città di Venezia*. In un arioso cielo atemporale, si trova elegantemente sospesa una figura femminile in trono, impugnante nella mano destra lo scettro del potere e affiancata dal leone alato, simbolo dell'evangelista Marco. Venezia è rappresentata da una regale giovane donna sontuosamente abbigliata con una vaporosa veste in seta gialla broccata

con disegno floreale e un corpetto di colore scuro con finitura a cappe. Un mantello foderato in ermellino, e fermato da una preziosa spilla dorata, sottolinea l'ampia scollatura della donna, che indossa un filo di perle. A destra della verginale figura siede accucciato il leone alato di San Marco, il quale custodisce il libro recante l'iscrizione latina a lettere capitali «PAX TIBI MARCE, EVANGELISTA MEUS», ovvero «Pace a te, Marco, mio evangelista» (Fig. 45). Sullo sfondo campeggia l'isola di San Giorgio, riconoscibile dal campanile e dall'imponente bianca facciata in pietra d'Istria della basilica di San Giorgio Maggiore (Fig. 46).

Venezia, e così pure il leone di San Marco, rivolge lo sguardo, impassibile e fiero, verso sinistra, e pare fissarlo su di un busto che rappresenterebbe Giuseppe Garibaldi (Fig. 47), mentre con l'indice della mano sinistra indica un altro busto, collocato nel lato opposto del soffitto, che raffigurerebbe Giuseppe Mazzini (Fig. 48). Entrambi i busti concorrono ad abbellire la larga fascia ad anello che circonda la rappresentazione femminile di Venezia. I busti di Garibaldi e Mazzini, insieme ad altri oggetti come vasi, bracieri, uccelli, cesti floreali, strumenti musicali, scudi e corone d'alloro sono collocati sopra sottili mensole, a loro volta sorrette da candelabri vegetali, dai quali si irradiano simmetricamente decorazioni a fogliame policrome (Figg. 49-50-51-52-53). La decorazione dell'anello color crema termina con l'alternanza di targhette quadrilunghe rosse, verdi e blu, nelle quali si stagliano piccole figure umane in dialogo tra loro (Figg. 54-55-56-57).

Le quattro vele, ricavate agli angoli del riquadro centrale, presentano tondi con rosoni dorati, da cui si diramano motivi vegetali a spirale lungo l'intero spazio triangolare, su chiara campitura grigio-lilla (Fig. 58).

Il riconoscimento dei volti degli eroi del Risorgimento (1848- 1871) nei busti, identificati verosimilmente come Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, costituisce un valido indizio per collocare la realizzazione di questa decorazione ad affresco oltre la seconda metà dell'Ottocento.⁹⁴

⁹⁴ CRISAFULLI, C., LUGATO, F., TONINI, C., *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, Venezia, Marsilio, 2015.



Fig. 43 Dettaglio del soffitto dello studiolo con la personificazione della città di Venezia. Foto dell'autrice.



Fig. 44 Dettaglio della quadratura rettangolare posta ai lati trasversali del soffitto dello studiolo. Foto dell'autrice.



Fig. 55 Dettaglio della personificazione della città di Venezia e del leone alato di San Marco. Foto dell'autrice.



Fig. 46 Dettaglio dell'isola di San Giorgio Maggiore. Foto dell'autrice.



Fig. 47 Dettaglio del busto raffigurante probabilmente Giuseppe Garibaldi (1807-1882). Il busto, inquadrato tra un ceruleo vaso in ceramica e una coppa dorata su treppiede, poggia su una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale dalla quale si sviluppano in modo simmetrico racemi a fogliame policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 48 Dettaglio del busto raffigurante probabilmente Giuseppe Mazzini (1805-1872). Il busto, inquadrato tra una corona d'alloro e uno scudo, poggia su una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a fogliame policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 49 Dettaglio di un braciere oro-blu su treppiede, posto sopra una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale, dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a fogliame policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 50 Dettaglio di un cigno nero, posto sopra una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale, dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a foglie policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 51 Dettaglio di un cesto in vimini, che funge da nido per degli uccellini dal piumaggio grigio, nero e blu. Il cesto giace sopra una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale, dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a foglie policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 52 Dettaglio di un cesto in vimini fiorito, posto sopra una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale, dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a fogliame policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 53 Dettaglio di una lira, posta sopra una sottile mensola sorretta da una candelabra vegetale, dalla quale si sviluppano in modo simmetrico dei racemi a fogliame policromi. Foto dell'autrice.



Fig. 54 Dettaglio di una targhetta rettangolare a tinta unita rossa, sulla quale si stagliano piccole bianche figure umane in dialogo tra loro. Foto dell'autrice.



Fig. 55 Dettaglio di una targhetta rettangolare a tinta unita blu, sulla quale si stagliano piccole bianche figure umane in dialogo tra loro. Foto dell'autrice.



Fig. 56 Dettaglio di una targhetta rettangolare a tinta unita verde, sulla quale si stagliano piccole bianche figure umane in dialogo tra loro. Foto dell'autrice.



Fig. 57 Dettaglio di una targhetta rettangolare a tinta unita azzurra, sulla quale si stagliano piccole bianche figure umane in dialogo tra loro. Foto dell'autrice.



Fig. 58 Dettaglio della vela posta ai quattro angoli del riquadro centrale. Foto dell'autrice.

3.3. LA «SALLA DELLA MUSICA»: APOLLO CON LIRA E UN GENIETTO

Nella sala attigua allo studiolo si trova un altro ambiente dalle medesime dimensioni, illuminato dalle due monofore prospicienti il rio di San Girolamo. Le sovrapposte di questa stanza presentano moderne quadrature rettangolari in tessuto, profilate con semplici cornici in stucco e orientate parallelamente agli architravi delle porte. La fantasia della stoffa dei sovrapposta richiama quella impiegata nelle nove specchiature rettangolari verticali, incorniciate da profili in stucco e distribuite a multipli di tre nelle restanti pareti prive di finestre. Tra una specchiatura e l'altra, ancora oggi, sotto scialbature precedenti, si riescono ad intravedere i tratti di alcune decorazioni a candelabre con girali a racemi vegetali (Fig. 59).



Fig. 59 Dettaglio della parete fra le specchiature rettangolari con segni di decorazioni a candelabre con girali a racemi vegetali sotto scialbature precedenti. Foto dell'autrice.

Il soffitto della sala si compone di un ampio riquadro centrale e sei grandi triangoli, disposti, con un lato, lungo il perimetro del rettangolo (Fig. 60). Tra una figura geometrica e l'altra scorre una larga fascia bianca di demarcazione, tempestata da una ricca varietà di motivi decorativi, tra cui girali di foglie e di fiori policromi, vasi, targhette, una testina di Medusa, grifoni, vittorie alate, tondi, ovali e rombi a tinta unita nei quali si stagliano indistinte figure umane, una coppia di sfingi alate recanti sul capo vasi tortili dorati

contenenti rami vegetali e un tempietto, sostenuto da figurette ignude e dotato di quattro sottili colonnine con statuette nel mezzo (Fig. 61).



Fig. 60 Soffitto della «salla della musica», raffigurante Apollo con una lira e un genietto; DE FEO, R., Giuseppe Borsato 1770-1849, Verona, Scripta, 2016, p. 494.



Fig. 61 Dettagli della decorazione a grottesche lungo le fasce del soffitto. Foto dell'autrice.

I quattro triangoli, distribuiti nei lati longitudinali del soffitto, presentano un decoro monocromo con elaborate girali e palmette su campitura verde acqua, al cui centro compaiono dei medaglioni a cammeo, raffiguranti le rappresentazioni delle *Arti* (Pittura, Scultura, Architettura e Poesia) (Figg. 62-63-64-65). I triangoli disposti sui lati trasversali del soffitto, invece, sono caratterizzati in modo identico da una testina e da una lira centrale sostenuta da una candelabra vegetale, dalla quale si irradiano simmetricamente delicati racemi a fogliame policromi su sfondo bianco (Fig. 66).



Fig. 62 Dettaglio del medaglione a cammeo con la personificazione della Pittura. Foto dell'autrice.



Fig. 63 Dettaglio del medaglione a cammeo con la personificazione della Scultura. Foto dell'autrice.



Fig. 64 Dettaglio del medaglione a cammeo con la personificazione della Poesia. Foto dell'autrice.



Fig. 65 Dettaglio del medaglione a cammeo con la personificazione dell'Architettura. Foto dell'autrice.



Fig. 66 Dettaglio del triangolo ai lati trasversali del soffitto della «salla della musica». Foto dell'autrice.

Il riquadro centrale, privo di qualsiasi riferimento spazio-temporale, accoglie la figura sospesa di Apollo con lira e un genietto. Entrambe le figure sono completamente nude, fatta eccezione per il rigonfio e svolazzante drappo che nasconde le nudità maschili. L'utilizzo dei colori pastello, la disposizione dei corpi in volo e l'arioso drappeggio che avvolge le figure conferiscono alla composizione un'idea di leggerezza e un'atmosfera onirica (Fig. 67).

L'intera decorazione a tempera su marmorino è oggi attribuita con certezza all'artista Giovanni Carlo Bevilacqua, in quanto nella sua autobiografia egli stesso attesta di aver decorato ad affresco il soffitto della «salla da musica», avente come soggetto «Apollo con cetra», all'interno di Palazzo Treves dei Bonfili a Cannaregio.⁹⁵ A supporto di tale attribuzione concorrono, infatti, i disegni preparatori per l'Apollo e per le rappresentazioni delle *Arti* dentro i medaglioni.⁹⁶ Osservando il disegno preparatorio per la figura dell'Apollo, possiamo notare come il suo braccio destro sia lasciato libero nell'aria, mentre nella versione definitiva ad affresco la mano è impegnata ad impugnare l'estremità del lungo drappo (Fig. 68). Benché il soggetto rappresentato nel disegno

⁹⁵ PAVANELLO, G., *L'autobiografia e il catalogo delle opere di Giovanni Carlo Bevilacqua (1775-1849)*, in «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze Morali, Lettere ed Arti», XXXV, IV, pp. 40, 90.

⁹⁶ I disegni in questione sono rispettivamente i nn. 608-661; BANDERA, M. C., *Giovanni Carlo Bevilacqua 1775-1849. I disegni dell'Accademia di Belle Arti di Venezia*, catalogo della mostra (Venezia- Gallerie dell'Accademia), Venezia, Marsilio, 2002.

corrisponda a quello affrescato, non è possibile stabile con certezza se questo studio costituisca un disegno preparatorio realizzato in funzione di questo apparato iconografico e successivamente repertoriato, come si soleva fare nelle botteghe degli artisti o se, invece, facesse già parte del repertorio di Bevilacqua e sia stato successivamente da lui riproposto nella «salla da musica». Consultando l'intero corpus di disegni di Giovanni Carlo Bevilacqua presso l'Archivio dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia⁹⁷, è stato possibile rintracciare un altro foglio a penna ed inchiostro bruno ad uno stadio iniziale, in cui sono state schizzate, con un tratto molto rapido, quattro figure allegoriche delle *Arti* entro tondi (Fig. 69). Tale evidenza grafica potrebbe costituire verosimilmente un primo pensiero di Bevilacqua, utile per catturare un'idea iniziale per queste personificazioni. In questa fase, l'artista accenna dietro le figure un abbozzo di vegetazione, che nella versione definitiva scomparirà completamente. Ciononostante, sia nello studio preparatorio che nella resa ad affresco finale, compaiono gli attributi delle quattro Arti, indispensabili per il loro riconoscimento. Il fatto, inoltre, che le quattro figure allegoriche non siano state rappresentate libere nello spazio, bensì siano inscritte all'interno di una circonferenza come nell'affresco, fa supporre che questo disegno sia stato realizzato proprio in previsione di questa decorazione nel soffitto della sala.

Giovanni Carlo Bevilacqua, nella sua autobiografia, oltre alla decorazione con Apollo nel soffitto, cita la presenza di nove muse a completamento della sala della musica, probabilmente inscritte all'interno delle nove specchiature rettangolari delle pareti, ora ricoperte di stoffa.⁹⁸ Verosimilmente questo apparato decorativo ad affresco, realizzato nei primi decenni dell'Ottocento (1810 ca.) fu il risultato di una stretta e proficua collaborazione a quattro mani, tra Giovanni Carlo Bevilacqua e il coetaneo Giuseppe Borsato, entrambi attivi nella committenza veneziana di quegli anni.⁹⁹

⁹⁷ L'intero corpus di disegni di Giovanni Carlo Bevilacqua è stato catalogato e pubblicato in BANDERA, M. C., *Giovanni Carlo Bevilacqua 1775-1849. I disegni dell'Accademia di Belle Arti di Venezia*, catalogo della mostra (Venezia- Gallerie dell'Accademia), Venezia, Marsilio, 2002.

⁹⁸ DE FEO, R., *Giuseppe Borsato 1770-1849*, Verona, Scripta, 2016, p. 495.

⁹⁹ Giovanni Carlo Bevilacqua nella sua autobiografia data con precisione nel 1829 la realizzazione degli affreschi presso palazzo Treves dei Bonfili a Cannaregio, mentre la critica li attesta intorno al primo decennio dell'Ottocento, forse in perfetta coincidenza con il matrimonio tra Iseppo Treves e Benedetta Bonfili. Appare, infatti, strano credere che la famiglia Treves abbia fatto affrescare i propri appartamenti oltre trent'anni dopo il loro ingresso a palazzo.



Fig. 67 Dettaglio dell'Apollo con lira e genietto. Foto dell'autrice.



Fig. 68 Giovanni Carlo Bevilacqua, **Disegno preparatorio per l'Apollo con lira**, traccia a matita, penna, inchiostro bruno, carta bianca, 184 x 135 mm; AABAVe, F.DIS. *Giovanni Carlo Bevilacqua, II, Ballanti e Figure sole*, n. 608.



Fig. 69 Giovanni Carlo Bevilacqua, **Disegno preparatorio per quattro figure allegoriche delle Arti entro tondi**, penna, inchiostro bruno, tondo a penna, carta bianca, 236 x 177 mm; AABAVe, F.DIS. *Giovanni Carlo Bevilacqua, II, Gruppi di Puttini, n. 661.*

3.4. IL «PORTEGO» CON AFFACCIO A TRIFORA E BALAUSTRATA A DESTRA DEL SECONDO PIANO NOBILE

Proseguendo in questo tour virtuale, dalla sala della musica ci spostiamo, ora, nel secondo «portego» del secondo piano nobile, situato nel corpo di fabbrica destro del palazzo e visibile dall'esterno per mezzo dell'arioso affaccio a trifora con balaustra sul rio di San Girolamo. Come già sottolineato, questo luminoso salone è stato tagliato trasversalmente da due pareti, a circa tre quarti della sua lunghezza, al fine di ricavare due locali minori, di cui l'ultimo dotato di affaccio sulla retrostante calle del Porton. Il soffitto del salone è caratterizzato da una sequenza di travi a vista colorate di grigio, mentre le pareti in marmorino bianco presentano lacerti di stucchi policromi verosimilmente settecenteschi. Lungo le estremità delle pareti longitudinali della sala si aprono quattro grandi porte, che mettono in comunicazione gli ambienti circostanti. I sovrapporta degli ingressi vicini alla trifora sono caratterizzati da un rettangolo in marmorino rosa, inquadrato all'interno di una bianca cornice liscia. Al centro di questo riquadro, dentro una forma romboidale bianca si staglia una rosea testa femminile con il profilo rivolto verso l'apertura della trifora. Intorno ad essa si distribuiscono in tutto lo spazio del riquadro bianchi motivi decorativi in stucco perfettamente simmetrici tra loro. Infine, accanto agli stipiti delle quattro porte corrono lunghe fasce verticali decorate con delicati motivi vegetali in stucco rosa su sfondo bianco (Figg. 70-71). Totalmente diversa è la conformazione delle due porte, opposte al lato della trifora, poiché si trovano inscritte all'interno di un arco a tutto sesto, sorretto da due semplici capitelli modanati, a loro volta sostenuti da pilastri a muro scanalati. Un massiccio concio di chiave a voluta spezza l'estradosso a ghiera multipla dell'arco, costituito da una serie di cornici decrescenti (Fig. 72).

Lo spazio tra le porte delle pareti longitudinali del «portego» presenta un grande riquadro rettangolare in marmorino bianco, caratterizzato da una mistilinea cornice gialla, lungo il cui perimetro si dipanano racemi vegetali ed eleganti coppe fiorite in stucco bianco (Figg. 73-74). Al centro, nella parte sommitale della cornice, compaiono di profilo rosee teste maschili, in netto contrasto con il candore dei medaglioni in stucco nei quali sono iscritte (Figg. 75-76). Senza alcuna prova certa, potremmo ipotizzare che tale apparato decorativo in stucco sia quello originario della fine del Settecento, commissionato dalla stessa famiglia Treves poco tempo dopo l'acquisto del palazzo. Una supposizione di questo tipo porterebbe a pensare, dunque, che i ritratti presenti nelle diverse sale di questi appartamenti, rappresentino i volti dei membri principali della famiglia Treves, tra cui i

fratelli Iseppo e Isacco Treves e le rispettive consorti. Tuttavia, non essendo tale ipotesi supportata da alcuna evidenza certa, ritengo opportuno mantenere al riguardo un atteggiamento di cautela, laddove si può invece affermare con certezza che questa tipologia di decorazione in stucco era tipica del gusto tardo settecentesco dell'epoca, tanto da venire riproposto più volte alla committenza dagli stessi artisti.



Fig. 70 Dettaglio della sovrapporta del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a destra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 71 Dettaglio del profilo della testa femminile in stucco rosa nelle sovrapporte. Foto dell'autrice.



Fig. 72 Dettaglio della porta del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a destra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 73 Dettaglio delle pareti longitudinali del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a destra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.

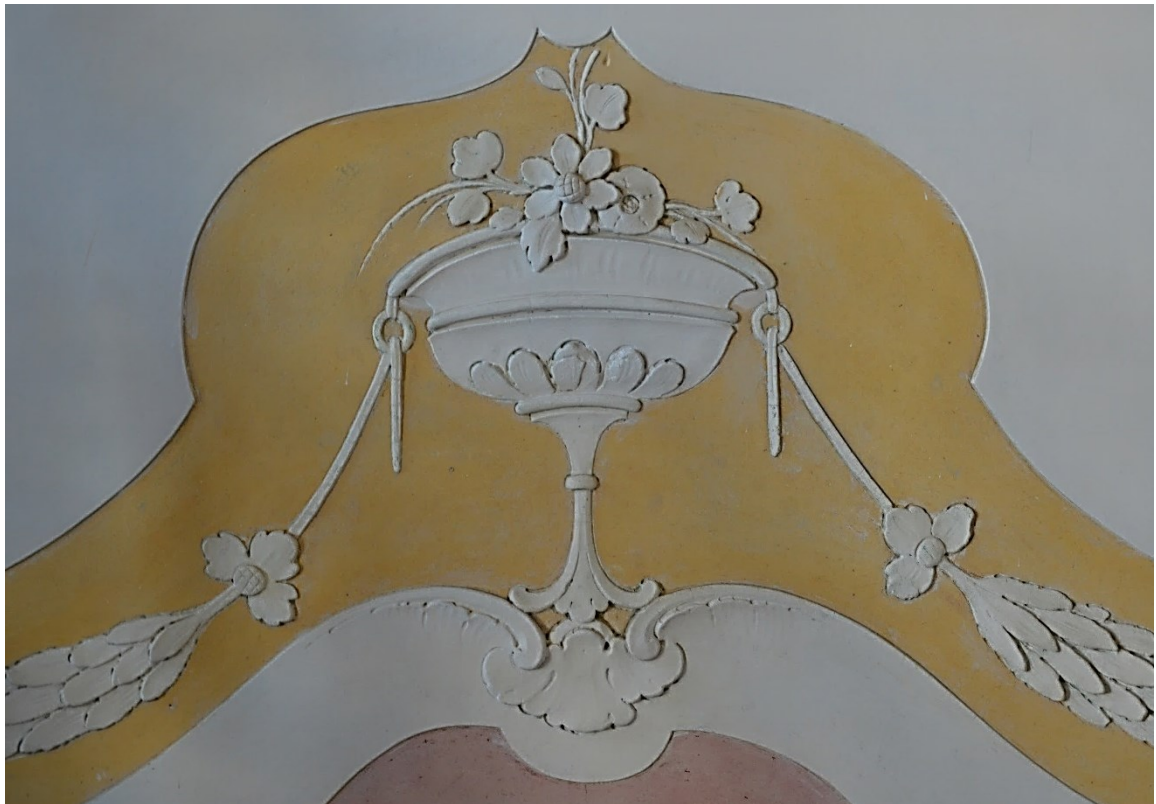


Fig. 74 Dettaglio di una coppa fiorita in stucco bianco, situata nella cornice gialla mistilinea del «portego» con affaccio a trifora e poggiolo sul rio di San Girolamo, a destra del secondo piano nobile. Foto dell'autrice.



Fig. 75 Dettaglio del profilo di una testa maschile in stucco rosa, dentro un medaglione bianco. Foto dell'autrice.



Fig. 76 Dettaglio del profilo di una testa maschile con elmetto in stucco rosa, dentro un medaglione bianco. Foto dell'autrice.

3.5. LA SALA CON VENERE E CUPIDO

Oltre all'*Apollo con lira e genietto*, nella propria autobiografia Giovanni Carlo Bevilacqua afferma di aver affrescato una «Venere e cupido» sul soffitto di un'altra sala presso palazzo Treves dei Bonfili a Cannaregio, su commissione del Cavalier Iseppo Treves.¹⁰⁰ Tale fonte scritta trova un riscontro effettivo nella realtà, in quanto in una sala - confinante con il « portego » e dotata di un doppio affaccio a monofora sul rio del Ghetto - si staglia al centro del soffitto, dentro una grande circonferenza, la rappresentazione di una Venere e un putto, alla quale fanno riscontro quattro grandi mandorle, bordate da lisce fasce bianche (Fig. 77).



Fig. 77 Soffitto della sala con Venere e putto. Foto dell'autrice.

¹⁰⁰ PAVANELLO, G., *L'autobiografia e il catalogo delle opere di Giovanni Carlo Bevilacqua (1775-1849)*, in «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze Morali, Lettere ed Arti», XXXV, IV, p. 90.

Volgendo lo sguardo verso il soggetto mitologico, possiamo notare come la figura di Venere giaccia semisdraiata sopra un cumulo di soffici nuvole. Le nudità dell'eterea figura femminile sono state sapientemente nascoste attraverso l'espedito di un drappo bianco, mentre un pannello rosso rubino le avvolge la spalla destra, per poi ricadere dietro la schiena. La mano destra della dea cinge la vita di un amorino alato, come a volerlo richiamare a sé, mentre quest'ultimo viene raffigurato completamente nudo con le gambe divaricate e la schiena leggermente inarcata, in atto di posare una corona sul capo di Venere. Un sottile e svolazzante nastro giallo, avvolto intorno al putto conferisce alla composizione movimento e luminosità. Infine, l'attributo che permette di identificare la figura femminile con Venere è dato dalla coppia di colombe sullo sfondo, che con le ali del tutto spalancate, sembra scambiarsi un bacio (Fig. 78). Anche per questa composizione nel fondo dei disegni di Giovanni Carlo Bevilacqua è stato possibile rintracciare uno studio preparatorio per le figure di Venere e Amore (Fig. 79). Osservando attentamente il disegno, l'artista sembrerebbe aver studiato tale gruppo di figure in modo speculare alla versione a fresco e, inoltre, in questo bozzetto non compare la coppia di colombe presenti nell'affresco del soffitto.



Fig. 78 Dettaglio di Venere e un putto. Foto dell'autrice.



Fig. 79 Giovanni Carlo Bevilacqua, *Studio per Venere e Amore*, traccia a matita, penna, inchiostro bruno, carta bianca, 195 x 278 mm; AABAVe, F.DIS. *Giovanni Carlo Bevilacqua, II, Composizioni isolate in campo eguale*, n. 512.

Ogni mandorla è decorata nel mezzo da una coppia di uccellini speculari e nastri in stucco bianco dentro un tondo verde acqua, dal quale si irradiano dei nastri intrecciati in stucco bianco su campitura color tortora. L'intero perimetro interno delle mandorle è rifinito, poi, da una sequenza continua tono su tono di piccole borchie. Gli spazi ricavati dall'intersezione tra il cerchio e le quattro mandorle presentano racemi fioriti dentro vasi decorati con nastri in stucco bianco su campo verde acqua. Le quattro vele, invece, collocate agli angoli del cerchio più esterno, sono caratterizzate da una fitta trama a rete, decorata con delicate margherite bianche in stucco, a contrasto con il fondo verde acqua. Solo nei lati trasversali del soffitto corre un ulteriore rettangolo verde con motivi decorativi vegetali in stucco bianco (Figg. 80-81).

Anche in questa sala, nella parte sommitale centrale delle pareti in marmorino bianco, si stagliano dentro medaglioni grigio-azzurri a cammeo, stucchi di teste bianche sia maschili

che femminili. I medaglioni sono ornati, infine, da una sottile cornice dorata e inquadrati all'interno di simmetrici motivi decorativi vegetali in stucco (Fig. 82). I sovrapporta della sala sono caratterizzati da una cornice mistilinea verde nella cui sommità, a partire da una palmetta, si diramano tre sottili corde in stucco. Quella centrale sostiene un pendente rosa con fiore centrale in stucco bianco, mentre le cordicelle laterali, decorate con composizioni floreali, scendono lungo i lati verticali della cornice e terminano con nastri a coda di rondine. Infine, nella parte inferiore di ogni sovrapporta troviamo degli uccellini raffigurati in diverse posizioni (Fig. 83).



Fig. 80 Dettaglio della mandorla con coppia di uccellini in stucco bianco dentro un tondo verde acqua e dettaglio delle vele con margherite in stucco su trama a rete. Foto dell'autrice.



Fig. 81 Dettaglio dei vasi fioriti decorati con nastri in stucco bianco su campo verde acqua. Foto dell'autrice.



Fig. 82 Dettaglio di un profilo di testa maschile in stucco bianco dentro un medaglione grigio-azzurro profilato in oro. Foto dell'autrice.



Fig. 83 Dettaglio di una sovrapporta nella stanza di Venere e putto. Foto dell'autrice.

Bibliografia

Venezia

ASVe, *Atti Notarili*, Notajo Carlo Gabrieli, n. 7762

ASVe, *Catasti, Censo provvisorio, Dipartimento dell'Adriatico, Venezia città*, 30

ASVe, *Collegio, Notatorio*, reg. 15

ASVe, *Collegio Notatorio*, reg. 24

ASVe, *Scuola Grande della Misericordia, Atti*, b. 37

ASVe, *Senato Terra*, reg. 14

ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, flz. 347

ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 19

AABAVe, F.DIS. *Giovanni Carlo Bevilacqua*, II

1572

BRAUN, G., HOGENBERG, F., *Civitates Orbis terrarum*, Colonia

1738

MURATORI, L.A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano

1751

MURATORI, L. A., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, I, Milano

1756

SANDI, V., *Principi di storia civile della repubblica di Venezia*, I, parte II, Venezia

1781

TEMANZA, T., *Antica pianta dell'inclita città di Venezia*, Venezia

1795

GALLICCIOLLI, G. B., *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, I, Venezia

1879/1903

SANUDO, M., *I Diarii*, Venezia, XX

SANUDO, M., *I Diarii*, Venezia, XXII

1886

HA-ROFÈ, S.b.A., *Shibole ha-leket ha-shalem*, Vilnius, Buber, 1886 [New York 1966, ed. a cura di S. M. Mirsky]

1902

BELOCH, G., *La popolazione di Venezia*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., III

1933

ROTH, C., *Gli ebrei in Venezia*, Roma, Paolo Cremonese

1936

CESSI, R., *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, III, Bologna

1937

CESSI, R., *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, Padova, Cedam

1950

LUZZATO, G., *Sulla condizione economica degli Ebrei veneziani nel secolo XVIII*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XVI, 6/8, pp. 161-172

1954

BELTRAMI, D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, Cedam

1966

HA-ROFÈ, S.b.A., *Shibole ha-leket ha-shalem*, Vilnius, Buber, 1886 [New York 1966, ed. a cura di S. M. Mirsky]

1967

HARRIS, A. C., *La demografia del Ghetto in Italia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XXXIII, 1, pp. 1-16

1968

LANFRANCHI, L., *S. Giorgio Maggiore*, II, Venezia

1971

BOCCATO, C., *L'Istituzione del Ghetto veneziano. Il diritto di locazione perpetua o «Jus Gazagà» ed i banchi di pegno*, in «Giornale economico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Venezia», III, 5/6, pp. 336-343

PULLAN, B., *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1971 [trad. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, II, *Gli Ebrei veneziani e i monti di pietà*, Roma, Il Veltro, 1982]

1972

PAVANELLO, G., *L'autobiografia e il catalogo delle opere di Giovanni Carlo Bevilacqua (1775-1849)*, in «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze Morali, Lettere ed Arti», XXXV, IV, Venezia

1975

MUELLER, R. C., *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, in «Annales. Économies, Socié, Civilisations», XXX, 6, pp. 1277-1302

SOTHEBY & Co., *Thirty-eight highly important Hebrew and Samaritan Manuscripts from the collection formed by the late David Solomon Sassoon*, 5th November 1975, Zurich

1977

JACOBY, D., *Les Juifs à Venice du XIV au milieu du XVI siècle*, in AA.VV. (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, atti del II congresso internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia, 3-6 Ottobre 1973), I, Firenze 1977, pp. 163-216

RAVID, B., *The Jewish Mercantile Settlement of Twelfth and Thirteenth Century Venice: Reality or Conjecture*, in «AJS Review», II, pp. 201-225

1978

ASHTOR, E., *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLIV, 11-12, pp. 683-703

1980

BOCCATO, C., *Licenze per altane concesse ad ebrei del Ghetto di Venezia (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, XLVI, 3/4, pp. 106-116

1981

CARLETTO, G., *Il Ghetto veneziano nel Settecento attraverso i catastici*, Roma, Carucci

1982

PULLAN, B., *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1971 [trad. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, II, *Gli Ebrei veneziani e i monti di pietà*, Roma, Il Velcro, 1982]

1986

MARETTO, P., TOSELLO, M., *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio

1987

CRISTINELLI, G., *Cannaregio. Un sestiere di Venezia. La forma urbana, l'assetto edilizio, le architetture*, Roma, Officina edizioni

1989

GIANIGHIAN, G., *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo di territorio*, in MAIRE VIGUEUR, J. C., (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, atti del convegno di Roma (1-4 Dicembre 1986), Roma, pp. 557-590

1991

CONCINA, E., CAMERINO, U., CALABI, D., *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi

1995

MUELLER, R. C., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, in «Mediterranean Historical Review», X, pp. 202-217

2001

RAVID, B., *The Venetian Government and the Jews*, in DAVIS, R. C., RAVID, B. (a cura di), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, pp. 3-30

2002

BANDERA, M. C., *Giovanni Carlo Bevilacqua 1775-1849. I disegni dell'Accademia di Belle Arti di Venezia*, catalogo della mostra (Venezia- Gallerie dell'Accademia), Venezia, Marsilio

2003

PAVANELLO, G., *La pittura nel Veneto. L'Ottocento.*, II, Milano, Electa

2008

GIANIGHIAN, G., *La costruzione della casa doppia nella Venezia del Rinascimento*, in *Les politiques de limitation du trafic à Paris et à Rome*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXX, n. 1, pp. 77-107

2009

VIVANTE C., *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia*, Firenze, Giuntina

2009/2010

BARIN, C., BONALDO, S., *La costruzione di una finestra «da luze» nel XVI° secolo a Venezia. Il caso di Castelforte San Rocco*, Iuav, Scienze dell'Architettura, corso di Caratteri costruttivi dell'edilizia storica a Venezia (secc, XV-XIX), prof. GIANIGHIAN, G., materiali didattici

2010

MUELLER, R. C., *Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in ISRAEL, U., JÜTTE, R., MUELLER, R. C. (a cura di), «*Interstizi*». *Culture ebraico cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, pp. 103-132

2013/2014

MASSARO, M., *Giacomo Treves dei Bonfili collezionista e mecenate (1788-1885). La raccolta di un filantropo patriota*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Iuav, Università di Verona

2015

CRISAFULLI, C., LUGATO, F., TONINI, C., *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, Venezia, Marsilio

FÜSSEL, S., KOOLHAAS, R., *Cities of the World. 230 Colour Engravings Which Transformed Urban Cartography 1572-1617*, Taschen

2016

CALABI, D., *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati Boringhieri

CALIMANI, R., *Storia del Ghetto di Venezia. 1516-2016*, Milano, Mondadori

DE FEO, R., *Giuseppe Borsato 1770-1849*, Verona, Scripta

JORI, F., *1516- Il primo Ghetto. Storia e Storie degli Ebrei Veneziani*, Pordenone

Venezia, gli Ebrei e l'Europa, 1516-2016, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 19 Giugno-13 Novembre 2016) a cura di CALABI, D., Venezia, Marsilio

2017

CALIMANI, R., *Storia del ghetto di Venezia. Gli ebrei e la Serenissima Repubblica*, Milano, Mondadori

2019

GALEAZZO, L., MASSARO, M., *Le Digital Humanities per i cinquecento anni del Ghetto di Venezia*, in NASER ESLAMI, A., FOLIN, M. (a cura di), *La Città Multietnica nel Mondo Mediterraneo. Porti, Cantieri, Minoranze.*, atti del Convegno Internazionale dell' AISU (Genova, 4-5 Giugno 2018), Milano, Bruno Mondadori, pp. 181-192

MASSARO, M., *Palazzo Treves dei Bonfili e il suo giardino*, Padova, il Poligrafo

ZANVERDIANI, D., *Geto Novissimo, Cha' Baffo Marcelo e Ca' di Lodovici della seda agli Ormesini*, in «Fogli. Transeunte», III, 2

2021

GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E., *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «In_bo», XII, 16, pp. 141-156

Sitografia

Nel corso della ricerca, per un ulteriore approfondimento personale sono stati consultati i seguenti link:

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2020/02/Venezia-e-il-Ghetto-ebraico-586d8c22-8d57-43d6-b447-2552ebcf1e25.html#:~:text=Passato%20e%20Presente,il%20primo%20Ghetto%20della%20storia>

<https://www.rai.it/raicinema/video/2019/01/Ghetto-di-Venezia-500-anni-di-vita-e68730a0-eeac-43a2-a721-eb91259f4660.html#:~:text=Ghetto%20di%20Venezia%3A%20500%20anni%20di%20vita%20di%20Emanuela%20Giordano,della%20comunit%C3%A0%20ebraica%20di%20Venezia>

https://www.youtube.com/watch?v=3j_FqIKdZNA

<https://www.raisplay.it/video/2019/02/Passato-e-Presente-Venezia-e-il-ghetto-ebraico-dff88ca8-615b-4ae3-b3c6-5df130646271.html>

<https://cjalzunit.wordpress.com/tag/pilelle/>

Ringraziamenti

Al termine di questo scritto, vorrei ringraziare le persone che mi sono state accanto in questo percorso universitario e di crescita personale.

Ringrazio la mia relatrice prof.ssa Elena Svalduz per il sostegno dimostratomi durante la stesura dell'elaborato, per la Sua professionalità e umanità nell'avermi sempre incoraggiata a dare il meglio di me.

Ringrazio la mia correlatrice prof.ssa Ludovica Galeazzo per avermi supportato e guidato nella scelta dell'argomento a me molto caro.

Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa Martina Massaro, per la sua collaborazione e disponibilità nell'avermi accompagnato presso il palazzo Treves per visionare gli affreschi.

Ci tengo a ringraziare anche il prof. Roberto De Feo per i suoi insegnamenti di vita, il mio docente di storia dell'arte moderna, Andrea Tomezzoli, con il quale ho avuto il piacere di confrontarmi in merito all'apparato decorativo del palazzo e il dott. Simone Fatuzzo per la grande disponibilità dimostrata nei miei confronti, anche dal punto di vista umano.

Ringrazio di cuore i coniugi Alide Cagidemetro e Werner Sollors che hanno contribuito oltremodo ad arricchire questo elaborato, accogliendomi in casa loro e permettendomi di fotografare l'apparato decorativo in stucco e a fresco dei loro appartamenti. La loro gentilezza e attenzione verso il prossimo non sono passati da me inosservati, anzi sono stati per me chiari esempi da emulare nella vita di tutti i giorni.

Un ringraziamento speciale lo vorrei dedicare a mia zia Stefania, che ha preso a cuore questa ricerca e che oltre a revisionare passo per passo la stesura di questa tesi, mi è stata vicino nei momenti di sconforto.

Un sincero ringraziamento è rivolto alle mie compagne di università Benedetta, Eleonora e Emma, che non solo stimo professionalmente, ma soprattutto umanamente, poiché non c'è cosa più bella che sostenersi reciprocamente in modo genuino le une con le altre.

Oltre alle mie care compagne di università, mi sento infinitamente grata ad avere al mio fianco le mie preziose amiche Chiara, Michell e Pauline, che anche se lontane mi fanno sentire sempre profondamente amata e supportata.

Grazie anche a te, Elisa, la cui amicizia custodisco con grande cura e attenzione, perché so per certo che in qualsiasi momento, soprattutto in quelli più complessi, sappiamo esserci l'una per l'altra.

Il ringraziamento più grande lo dedico alla mia famiglia: a mio papà Roberto, mia mamma Silvia e i miei amati fratelli Francesco e Sara, che mi dimostrano ogni giorno la forma più autentica dell'amore. Cari papà e mamma, voi siete l'esempio che l'amore e l'unione fiorisce laddove il dolore sembrerebbe prendere il sopravvento e disgregare il tutto. Siete il mio punto di riferimento e con voi mi sento sempre protetta e al sicuro da ogni cosa.

L'ultimo ringraziamento, ma non per importanza lo vorrei dedicare a te, Cristiano, che rappresenti ogni giorno il valore aggiunto che voglio dare alla mia Vita. Il tuo essere ambizioso e costante mi spinge sempre a desiderare di arrivare più in alto e a dimostrare la versione migliore di me. Grazie per amare anche i miei difetti, le mie insicurezze e le mie paure e di riuscire quasi sempre a mostrarmi questi da un altro punto di vista. Voglio che tu sappia che custodirò per sempre una parte di te dentro di me, perché siamo cresciuti insieme e mi hai aiutato a essere la persona che sono oggi e per questo ti sono eternamente grata.

Con affetto

Anna